



MEMORIE ARTISTICHE

DEL MAESTRO

CAV. GIOVANNI PACINI.

Diritti di proprietà riservati.





R 206197

LE MIE

MEMORIE ARTISTICHE

(EDITE ED INEDITE)



AUTOBIOGRAFIA

DEL MAESTRO CAV. GIOVANNI PACINI

RISCONTRATA SUGLI AUTOGRAFI E PUBBLICATA

DA

FERDINANDO MAGNANI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

AL LETTORE.

Incaricato dalla signora Marianna Pacini, nata Scotti, di riunire in un sol volume le *Memorie Artistiche* sì edite che inedite scritte dall' illustre e non mai abbastanza compianto suo consorte *Cav. Giovanni Pacini*, e di eseguirvi tutte quelle correzioni ed aggiunte che il Maestro vi aveva già praticate, mi son dato ogni premura acciò l' edizione riescisse affatto conforme ai manoscritti originali, come pure corretta ed in bello ed elegante formato. Quindi, dopo aver fatto precedere le *Memorie Artistiche* da un *Giudizio* dato sulle stesse dal distinto prof. Colucci, di Napoli, all' epoca della loro prima pubblicazione, vi ho aggiunte in Appendice le principali composizioni, sì in prosa che in verso, dei più egregi Autori, pubblicate sulle opere e in morte del prelodato Maestro; non che alcune lettere dell' immortale Giovacchino Rossini, al medesimo dirette. Osò sperare che le mie fatiche saranno per riuscir bene accette al lettore, e se non avrò corrisposto all' altezza dell' impegno assuntomi, valga a scusarmi la buona volontà.

FERDINANDO MAGNANI.

GIUDIZIO

SULLE

MEMORIE ARTISTICHE.

(Estratto dal Giornale napoletano *L' Omnibus*,
del 1° aprile 1865.)

Il Nestore dei Compositori italiani ha finito di dettare pel giornale *Il Boccherini* le *Mie Memorie Artistiche*, e l'editore Guidi di Firenze si è affrettato a raccoglierle in un volumetto, di elegante edizione. ¹ Che fuoco! che vivacità! e soprattutto che brio! *Sessant'anni di storia io ti contai, Fiaschi, trionfi, pianti ed altri guai*; così egli conchiude; e noi che ci siamo affrettati a percorrere questi dodici suoi lustri di teatrali fortune, possiamo assicurare il lettore, che la sincerità ha sempre presieduto alla narrazione, e che l'autobiografia dell'Autore della *Saffo* non si è risolta, come con altri vi sarebbe stato pericolo, in apologia.

Se voi non avete conosciuto il celebre Maestro, queste pagine ben ve lo dipingono: attivo, infaticabile, instancabile, impaziente, egli una smania

¹ Questa non era che la prima parte della brillante autobiografia del Maestro Pacini, ed egli si accingeva a pubblicare anche la seconda parte delle sue *Memorie*, allorchè la morte inesorabile lo tolse all'Italia.

(F. M.)

sola ha avuto sempre: di terminare non appena avea cominciato. Mi ricordo di un anno, in cui, trovandosi in Napoli, una sua nuova *opera* tardava ad essere esposta sul *San Carlo*, mentre egli aveva già una scrittura per Venezia: ebbene, benchè tenesse quattro mesi davanti a sè, pure non vedeva l'ora di togliersi quel pensiero, nè fu pago se non quando, nei quindici giorni in cui venne prolungata la sua dimora, potè portare a compimento i primi due atti e cominciare l'ultimo. Egli non pigliava parte ai passatempi e ai divertimenti che i suoi amici cercavano di offrirgli: rimaneva un momento solo alla mensa, non dormiva; il suo pensiero fisso, la sua stella polare era il piano-forte, e sempre là finiva per accorrere colla stessa ardenza di un giovinetto che va la prima volta in iscena. Il giorno in cui parti, diceva a noi tutti di sentirsi sollevato da un gran peso; saliva in diligenza canicchiando l'*aria finale*!

Così avviene in queste *Memorie*: non appena ha preso la briosa e facile sua penna, il Maestro è impaziente; egli non trova la via di correre alla fine, di conchiudere, di darci la notizia degli *spartiti* inediti che gli sono rimasti nell'archivio, delle composizioni che sta scrivendo, di quelle che intende scrivere, giacchè per una caratteristica che è propria di molti uomini di genio, Pacini, benchè a 68 anni, poco si cura dell'ieri e dell'oggi, e quasi quasi starei per dire che l'abito che ha con-

tratto non lo fa vivere che pel domani. Le mediocrità artistiche, quando giungono a compiere una sola cosa nel mondo, non vivono che in quella, non parlano per tutta la loro vita che di quella; invece il Pacini, che fra 80 *spartiti* teatrali composti ha pure scritti dei capolavori, spesse volte non ha per i suoi successi che una riga o due, la quale si compiace pur di riversare sugli esecutori, bastandogli di dire in quanto a sè: *non ho fatto fiasco, l'opera piacque*.

Quale gloriosa epoca la sua, che si aprì, com'egli ci narra (cap. II) con un Paisiello, un Cimarosa, un Guglielmi e che contando già un Maer (il vero autore dei *crescendo*), un Paër, un Generali, un Morlacchi, uno Spontini, un Cherubini, un Coccia, un Fioravanti, un Pavesi, un Melara, un Farinelli, un Niccolini, un Painsi, un Orlando, un Marinelli, un Mosca, vedeva già sorgere e splendere fra tutte queste costellazioni luminose il supremo astro di Rossini! — Allievo del Marchesi e del celebre Mattei, giovinetto, appena compiuti i 16 anni, il nostro Catanese si espose nel 1813 al teatro *Santa Radegonda* in Milano, con una *farsa* dal titolo: *Annetta e Lucindo*, il cui esito fortunato gliene fece comporre altre cinque o sei, fra Venezia e la stessa Milano; nè precisiamo il numero, perchè tanta è la copia delle partizioni paciniane, che spesso in un periodo solo egli ne annovera due o tre. E d'allora egli non potè più trattenersi dallo scrivere a vapore: siamo alla sesta o settima opera,

la *Sacerdotessa d'Irminsul*, composta nel 1817 pel teatro di Trieste (su poesia di Felice Romani), e questa — che fece il giro vittorioso di tutti i teatri della Penisola — fu scritta in soli 28 giorni! Ben presto egli aveva la fortuna di pervenire alle massime scene nella *Scala* di Milano; nel 1818 era invitato a scrivere per questo teatro un'opera, che fu il *Barone di Dolsheim*, anch'esso coronato da esito felice. Andremmo troppo per le lunghe se volessimo seguirlo passo per passo, sia pure nella rapida escursione che egli fa, come abbiám detto, delle sue vicende artistiche; e la lena ce ne mancherebbe, perchè il Pacini vola di città in città, anzi di Stato in Stato, con un vigore che non ha mai posa. Tutte le città italiane sono state da lui alla sazietà visitate, e spesso qualcuna più volte nel corso dell'anno stesso; il Pacini si presenta sempre a quei teatri con un nuovo spartito sotto al braccio, composto non sappiamo più in quanto tempo. Ed ora sopra una stessa piazza, s'incontra con Mercadante, Bellini e Donizetti, recatisi anch'essi a comporre; bene spesso con Rossini, a cui, tutte le volte che vi s'imbatte, non cessa mai di far di berretto, con la sentita riverenza di chi apprezza davvero un merito maggior del suo, e lo ama ugualmente che lo stima. E ne abbiamo avuta la solenne prova nelle recenti feste fatte all'Autore del *Guglielmo Tell* a Pesaro; in cui chi più onorò il venerando Giovacchino fu il suo coetaneo Pacini.

Oltre i principali maestri dell' *epoca*, sono i celebri cantanti che egli scontra e rammemora, i quali tutti hanno preso parte nelle sue *opere*; a cominciare dal famoso Velluti che gli cantò nella *Sacerdotessa*, e terminando alla Frezzolini, alla Borghi-Mamo ed al Bettini (Geremia), che hanno sostenute le ultime di lui fatiche. Per la Malibran (accompagnata da David e da Lablache) aveva scritta nel 1833 al *San Carlo* di Napoli l' *Irene di Messina*.

Pare incredibile! ma bene spesso l'Autore, sì fecondo e sì sovente fortunato di tante e tante partizioni musicali, vien preso da scoraggiamento e si ritira dalla scena: la prima volta ciò gli avviene adolescente ancora, dopo l'insuccesso dell' *Ambizione delusa*; un'altra nel 1834, dopo il tiepido risultato del suo *Carlo di Borgogna*. Eppure egli era già celebre per l' *Amazilia*, la *Niobe*, l' *Ivanhoe*, l' *Ultimo giorno di Pompei*, gli *Arabi nelle Gallie* ed i *Fidanzati*. « La mia povera vena cominciava a difettare, » modestamente egli dice; « e quando vidi che Bellini, il divino Bellini, e Donizetti mi avevano sorpassato (di Rossini non è stato mai questione, come abbiám visto), principiai a conoscere che io dovevo ritirarmi dalla palestra. »

E si ritira infatti a Viareggio, e trascorre nel riposo circa sei anni, se riposo può chiamarsi l'allontanamento dalle scene; chè la sua vita artistica non corse per questo meno attiva. Il *Furio Cammillo* a Roma e poi la *Saffo* in Napoli (1840),

dovevano fargli disdire i vecchi voti, e ridonargli in tutto il suo splendore la sicurezza del proprio genio; senza della quale l'estro non può parlare potente alla fantasia e al cuore.

La *Saffo*! quale straordinario successo! quale indescrivibile entusiasmo! Il Pacini ben a diritto vi si ferma su con compiacenza; sono pagine della vita, che non si possono di leggieri obliare. L'ampia sala del *San Carlo* vacilla letteralmente sotto gli applausi; la seconda sera della rappresentazione l'Autore è accompagnato a casa con torce accese.

Si rinnovano per lui, ma in più vaste proporzioni, i festeggiamenti del 1825, quando pose in iscena l'*Ultimo giorno di Pompei*; il famoso *Maestro delle cabalette* si è trasformato in compositore di elaborati lavori e di meditate produzioni.

E questo periodo, se si apre splendidissimo, non corre meno fausto; appartengono al medesimo l'*Uomo del mistero*, la *Fidanzata Còrsa* (altro successo colossale), la *Maria d'Inghilterra*, il *Duca d'Alba*, la *Luisetta* (composta come l'*Uomo del mistero* pel *Teatro Nuovo*), la *Medea*, l'*Ebreja*, il *Buon-delmonte*, il *Lorenzino*, la *Stella di Napoli*, la *Me-ropè* e la *Regina di Cipro*; spartiti musicali tutti quanti applauditi, e che fecero brillar fulgidissima la stella di Pacini, in un'epoca in cui Bellini e Donizetti erano scomparsi o stavano per scomparire dall'orizzonte dell'arte, e Verdi vi si era mostrato appena.

Tutte queste *opere* erano state scritte in soli sei anni: sempre — è inutile dirlo — con lo stesso metodo, a cominciare dalla *Saffo*, improvvisata in 28 giorni. Pacini — obbligato dagli avvenimenti politici del 1848 a tacere — ritorna nell'arena al 1851, e ricomincia il suo terzo periodo; il quale se non è stato meno fecondo, è riuscito — com'era ben naturale — meno dei due primi avventuroso. La *Malvina di Scozia* data al *San Carlo* ci annunziò, col limitato suo successo, che cominciavamo ad assistere al tramonto di un astro che aveva troppo brillato; e gli ultimi fortunati incontri ottenuti col *Saltimbanco* e il *Giovanni di Nisida* su molte scene italiane, compensarono qualche non fortunata prova precedente, facendo chiudere fra i plausi una carriera fra essi cominciata e nudrita.¹

Noi ci permettiamo di dir questo; giacchè il Maestro accerta che sta ancora in gambe, e anzi schiamazza contro l'inadempimento del contratto del 1863 colla *Scala* di Milano, mercè cui la sua ultima opera *Carmelita* resta tuttora inedita. Come restano inedite ancora la *Donna delle Isole*, *Berta*, *Gusmano d'Almeida*, *Niccolò de' Lapi*, *Elnava*, *Don Pomponio* e gli *Illinesi*. Non enumeriamo l'arsenale delle composizioni minute; già, lo stesso Pacini non

¹ La gloriosa carriera dovea essere definitivamente chiusa due anni dopo coi successi del *Don Diego di Mendoza* e della *Berta di Warnoll*; e dopo morte col trionfo del *Niccolò dei Lapi*, unico esempio nella storia musicale! (F. M.)

può rammentarsele, tante ne ha scritte.... al giorno! In quest'anno ei ci annunzia che udiremo l'ultimo suo lavoro, la *Sinfonia Dante*, in occasione del Centenario del gran Poeta; l'Autore assicura che gli è costata maggior fatica che non la più elaborata delle sue *opere*; basta dire che vi ha pensato.... tre mesi.

Le 148 pagine delle *Memorie del Pacini* si percorrono in un baleno; ripeto, sono il ritratto vivo, parlante del loro Autore. Chi conosce il fecondissimo Maestro, lo ravvisa più che dipinto nella sua autobiografia; chi nol sa (e son pochi) lo impara subito a conoscere in queste pagine bizzarre, saltellanti, scritte senza impostura, scevre di fiele, di *mise en scène*, da vero artista, con lo stesso stile delle sue *cabalette* e de' suoi *rondeaux*. E guai se fosse altrimenti! Per me, l'artista che sale in cattedra, che dottoreggia, cessa di esser tale, cade subito dalla mia stima; non so concepire due diverse nature innestate in un uomo solo, la geniale, cioè, e la pedantesca; e termino col conchiudere che il lampo da lui contemporaneamente mostrato non sia una passeggera meteora, che finirà col ritornarlo nella oscurità primiera.

Peccato che il Pacini si fermi pochissimo sugli uomini e le cose del suo tempo! Quali rivelazioni preziose avremmo da lui potute ottenere sugli artisti suoi contemporanei! qual messe di aneddoti su tanti esseri bizzarri e celebri, cui egli è stato

compagno, dei cui casi è stato certamente spettatore o uditore, se non collega! Vorrà il celebrato Maestro ritagliare ancora qualche ora alle sue musicali occupazioni, e raccogliere, in una egual serie di capitoli, un libro compagno al presente, piegandosi alle nostre preghiere come colle *Memorie* già fece al Basevi? Noi lo speriamo.... assai poco; il vispo Pacini, anzichè scrivere e dell'umile prosa, preferirà invece tornar sulla breccia; ne abbiain tutto il timore!...

Non è la prima volta che si scrive una biografia dell'Autor della *Saffo*; senza contare le straniere, erronee, incomplete e spesso assurde, talune delle quali si veggono in *Dizionarii biografici* a torto celebri, non vi è stato, si può dire, uomo di lettere italiano che non abbia dettato il suo cenno sul fecondissimo Maestro, a proposito or di questo, or di quello acclamato *spartito*, rappresentato nelle cento città italiane. Il numero di questi scritti, in cui l'ammirazione si unisce all'affetto, è interminabile; ma fra i tanti non possiamo trasandare quello che un leggiadrissimo quanto noto pubblicista, il *De Lauzières*, stampava a Parigi, in occasione della riproduzione degli *Arabi nelle Gallie* (1855). È una spiccata quanto fulgida fotografia, che non sappiam resistere alla tentazione di riportare, onde meglio si conosca l'uomo:

« Cominciamo con qualche parola sul compo-

» sitore. Pacini, nato in Sicilia, in quella stessa
» città di Catania che ci dette Bellini, non ha an-
» cora 60 anni; vi abbisognano ancora altre cinque
» o sei *opere*, e ad un'altra mezza dozzina di suc-
» cessi egli vi sarà pervenuto; vedete che con lui
» contiamo per *opere* — o per successi, lo che è a
» un dipresso lo stesso — piuttosto che per anni; è
» una specie di cronologia, ad uso di quelle intelli-
» genze feconde come Donizetti e Pacini, che vi
» prendono un poema e lo leggono in musica a
» libro aperto. Pacini, per esempio, ha composto
» ottantacinque *opere*, ed anzi si è riposato sette
» anni a metà del cammino, come per riprender
» lena. È vero che ha esordito a 16 anni. — Ve-
» dete un po' questo piccolo collegiale che mostra
» d'ingannarsi di porta, ed invece di picchiare a
» quella di un professore di contrappunto, sen va
» semplicissimamente dall'imprenditore con la par-
» titura sotto il braccio ed i suoi 16 anni sulle
» gote a domandargli, tutto arrossito, la sua or-
» chestra e il suo teatro?

» Il figlio di *truppa* (Pacini è figlio del cele-
» bre tenore di questo nome) riuscì; la sua prima
» campagna fu una vittoria; indi se ne andò di
» città in città come un soldato della *grande ar-*
» *mata*, mietendo anch'egli i suoi allori, e adesso
» dopo 40 anni di carriera, stavo per dire di ser-
» vizio militare, il veterano sta sempre al suo po-
» sto.... Ed aggiungete a ciò che gli anni di cam-

» pagna contano il doppio! Durante questo lungo
» periodo, Pacini vedeva tutti gli altri compositori
» sorgere, brillare, sparire; in quanto a lui, cam-
» minava sempre: ora diceva addio ad un confra-
» tello che partiva per l'estero; stringeva la mano
» ad un altro che s'inalzava; s'inginocchiava sulla
» tomba di un terzo; indi si rialzava e proseguiva la
» sua marcia ostinata. Così si è trovato di essere il
» contemporaneo di Rossini, Mercadante, Bellini e
» Verdi, senza che i grandi successi di costoro nuo-
» cessero a'suoi. Durante i più begli anni di Ros-
» sini scriveva l'*Ultimo giorno di Pompei*; viene
» poscia Bellini, che ci spiegò tutti i segreti delle
» melodie del cielo, finchè il cielo fu costretto a ri-
» chiamarlo; Pacini ci dette allora la *Niobe*, la cui
» famosa *cabaletta* fece il giro del mondo; compose
» la *Saffo* quando Mercadante otteneva i più grandi
» successi, quella *Saffo*, che ha messo d'accordo in
» Europa i partigiani di tutte le scuole, tutti i ge-
» neri, tutti gli stili, per chiamarlo un capolavoro;
» infine ultimamente, durante i trionfi di Verdi, ha
» fatti il *Buondelmonte* e la *Medea*; e vi parlo solo
» dei bastoni da livello che pianta lungo la sua
» strada.

» Nel bel mezzo di questa pleiade di opere
» che cadono tutte strumentate dalla sua penna, il
» facile ed inesauribile Compositore compose gli
» *Arabi nelle Gallie*, qualche cosa come ventisette
» anni fa; noi lo scriviamo in esteso, onde non si

» creda a qualche sbaglio di stampa. Il successo di
» questa musica, che Pacini è venuto a porre in
» iscena, data dunque da 27 anni; e dovette essere
» assai stupendo, se ora si è scelta quest' *opera* in
» tutto il repertorio, e si è fatto venir l'Autore dal
» fondo dell'Italia per dirigerne le prove.

» Felice la musica che resiste ad un tal pe-
» riodo! È vero che Pacini, avuto riguardo ai pro-
» gressi dell'arte ed alle esigenze moderne, ha ri-
» fatti parecchi *pezzi*; ma è anche vero che aveva
» le mani legate, essendo obbligato di stare in ar-
» monia col suo primo stile: era una gran diffi-
» coltà da vincersi, era lo sforzo del pittore che
» deve cangiare le figure su di un vecchio qua-
» dro. Noi avremmo preferito che Pacini fosse
» stato invitato a scrivere un' *opera* nuova col suo
» stile presente, colla sua maniera, quella a mo-
» d' esempio del *Buondelmonte*, salvo ad interca-
» larvi (giacchè vi si tien tanto) quel famoso *duetto*
» degli *Arabi*, che è veramente il più bel gioiello
» della sua corona.

» Il poema di quest' *opera* è tratto dal *Rinne-*
» *gato*, del Visconte di Arlincourt.

» Scrivendo queste linee dopo una sola recita,
» la sera stessa della prima rappresentazione, non
» potremo dare un completo giudizio sull' *opera*, e
» ci limitiamo per questa volta a costatarne il suc-
» cesso. Il pubblico ha applaudito a quasi tutti i
» *pezzi*, e si è voluto il *bis* del celebre *duetto*: Di

» *quelle trombe al suono*, e si è gridato tanto il nome
» di Pacini, che gli artisti sono stati obbligati di
» andare a cercare il Maestro e trascinarlo sulla
» scena. Lo stesso è avvenuto colla *grand'aria* del
» soprano al terzo atto. Madama Bosio era già ri-
» tornata alle acclamazioni del pubblico; ma quando
» ha visto che la tela si alzava ancora fra gli ap-
» plausi e le grida di *Pacini! Pacini!*, ha tratto
» fuori il Maestro e divisa con lui una sì clamorosa
» ovazione. Gli artisti han lottato d'ingegno e di
» zelo; oltre la stima che avevano pel Maestro, ne
» facevano una questione d'amor proprio; sape-
» vano bene che si trattava di confermare anzichè
» di creare un successo, nè bisognava rimanere
» al disotto delle celebrità musicali che cantavano
» alla *Scala* 30 anni indietro. »

Come si vede, qui non v'ha la menoma *ré-
clame*: è la storia nuda che si presenta.

È tempo di concludere, e la conclusione mi-
gliore è, che Pacini operi ancor tanto da dare una
seconda parte a queste *Memorie*; le quali, per un
battagliero come lui, non sono che *gli ordini del
giorno* dettati sul campo di battaglia la sera stessa
della pugna, e ben soventi, del trionfo.

Napoli, 1865.

RAF. COLUCCI.

MEMORIE ARTISTICHE.

CAPITOLO I.

Volgeva la metà dell'anno 1808, quando mio padre Luigi¹ si decise alla fine (dopo avere inutilmente tentato di farmi apprendere l'arte di Tersicore, per la quale io nutriva decisa avversione)² di mandarmi a Bologna sotto l'insegnamento del chiaro maestro Marchesi, con l'intendimento di voler di me fare un cantante; ma io che fin dalla prima età sentiammi trasportato all'arte che professo (applicandomi a quanto il mio maestro mi ingiungeva), non mancava mai di assistere alle lezioni degli altri miei colleghi, i quali apprendevano, chi l'intavolatura del clavicembalo,³

¹ Pacini Luigi percorse brillante carriera prima come tenore, indi come buffo.

² L'avversione ch'io portavo al ballo era sì grande, che un giorno essendo andato alla scuola, dopo che il maestro mi aveva posto fra due tavole (che allora si adoperavano per far piegar le ginocchia agli allievi), volgendo egli la schiena per istruire altri giovanetti, alzai d'un tratto la prima tavola che mi obbligava a quel martirio, e fuggii dalla scuola traversando tutta la città di Genova in maglia e scarpini da ballo, e ciò proprio nel colmo dell'inverno! Mio padre, avendo saputo l'accaduto, mi diede una lezione che poco mi piacque; ma però, dipoi, dimise il pensiero di più oltre contrariarmi.

³ I Piano-forti erano rarissimi in quell'epoca.

chi l'accompagnamento numerico, chi il contrappunto, ec., ed in tal modo m'iniziai nel suono del cembalo, a guisa di pappagallo. Essendomi in poco tempo reso esertissimo leggitore di note, senza neppur conoscere in qual maniera si armonizzasse la scala diatonica, mi posi a comporre un *Kyrie*, e ciò faceva di nascosto al mio Precettore, per la qual cosa era costretto (per supplire alla scarsità dell'olio che conteneva il piccolo lume che mi veniva somministrato per andare a letto) a togliere una lampada che tutte le sere ardeva nella sala ad onoranza della Vergine, onde così poter vegliare ed attendere al mio lavoro.¹ Un bel mattino di buonissima ora il mio maestro, avendomi a partecipare una lettera della mia affettuosa madre, entrò nella stanzetta assegnatami, e volgendo l'occhio sulla spinetta vide il primo mal nato mio figlio! Fu egli sommamente maravigliato nel percorrere questo scritto, e, dopo avermi fatto alcune interrogazioni, prese il mio *aborto*, e nell'ora della lezione, spiegandomi gli errori da me commessi (di cui nulla intendevo!...), di mano in mano vi apponeva le correzioni, e facendomi un sorrisino, mi disse: *scriverò a vostro padre*. Scrisse difatti narrando l'accaduto. — Per risposta ebbe: che facesse di me quel che più gli piaceva.

Il Marchesi mi pose quindi allo studio di accom-

¹ Fu in quest'epoca ancora che Galli Filippo non avendo fortuna come tenore, si venne a far sentire dal maestro Marchesi, il quale gli disse: « Ma, mio caro, voi avete un registro di voce baritonale, e non già di tenore. » Accettò il Galli il consiglio, e divenne quell'artista famoso che ognun sa.

pagnamento pratico — alle Teorie preliminari d'armonia — ed in seguito al contrappunto. Nel principio del seguente anno, dovendo il mio maestro portarsi in Milano, mi affidò alle cure del celebre maestro Padre Mattei, che di me prese molto affetto. Prima d'inoltrarmi a narrare come ed in qual modo ponessi termine alla mia istruzione musicale, narrerò alcuni fatterelli che intorno a quell'anno mi accaddero. Possedevo io una bella voce di soprano, ond'è che non aveva luogo funzione chiesastica in Bologna senza il mio intervento. Avvenne che nella quaresima del 1809 il teatro del *Corso* dovè aprirsi con grand'Opera in musica; nella quale circostanza fu chiamato il famigerato maestro Pavesi (vero esempio di bontà, a tal segno che per antonomasia era appellato San Giovanni Bocca d'oro), che compose il *Gedeone*, ove la rinomata Manfredini fece il suo primo *debutto*. Occorreva un giovanetto a sostenere la parte d'angelo. — Tutti concordemente, maestro, impresario, cantanti, direzione, mi preferirono, per la qual cosa mi posi a studiare la parte; ma, come suole accadere, per trastullo giovanile traducevo in vernacolo bolognese ciò che dovea eseguire. Si principiano le prove d'orchestra, ed i suffragi generali non mi mancavano, riscuotendo applausi e carezze preme anco da quell'angelo di maestro che teneramente mi amava, essendo egli stretto ancora in legame di amicizia con la mia famiglia. Eccoci alla prima rappresentazione — la sala non era sufficiente a contenere gli accorrenti — tutti gli artisti si abbigliavano, ed io pure indossavo il costume d'angelo. — Mi si conduce nel soffitto del palco scenico,

così detto galleria de' macchinisti; mi si previene di non aver timore, poichè i fili di ferro che debbono sostenermi sono sicurissimi, e che perciò dovevo andar con coraggio ad eseguire la mia piccola parte. — Dopo la *sinfonia* succedeva un *coro*; quindi un *recitativo* del tenore (Gedeone), alla di cui metà dovea l'angelo comparire per annunziare che Iddio faceva certo Gedeone della vittoria contro l'empio Madianita. Giunse il momento della mia apparizione: — fatalità volle che i fili di ferro che mi sostenevano, s'imbrogliassero con le corde dei teloni. La mia apparizione in conseguenza ritardava. Il pubblico frattanto s'impazientava!! La confusione (come suole accadere in simili casi) si manifestò sul palco scenico. Uno de' macchinisti grida all'altro di tagliare le corde! A tali parole io mi sgomento e getto degli urli; finalmente dibattendomi fra le corde ed i fili di ferro, *pu'fete!* comparisco alla vista del pubblico, più morto che vivo per lo spavento e per freddo sofferto. Tutto tremante, principio il mio *recitativo*, pronunziando invece delle parole del testo italiano quelle in dialetto bolognese, sostituendo al « Non temer Gedeone » *non temer Zabaion!* Può immaginare ognuno quali risate e fischi ponesse in pratica il *rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione!!* Per quella sera il celebre maestro Pavesi non potè chiamarsi fortunato; ond'è che dipoi quando c'incontravamo in qualche città, mi ripeteva con quella sua nota dolcezza (che si riscontra pur anco in tutte le sue purissime melodiche composizioni): *ti ricordi quando per causa tua sono stato fischiato?*... A dir vero era un rimprovero che mi amareggiava non poco,

imperocchè in gran parte a lui dovea l'aver potuto compire le mie educazione musicale in Venezia sotto l'insigne maestro Bonaventura Furlanetto, che mi accettò qual discepolo, mercè ancora le premure e le raccomandazioni del chiarissimo nobil uomo Giovan Battista Perrucchini.

Il Furlanetto era sommo! — aveva una comunicativa che, a dir vero, non riscontrai in tanti altri celebri istitutori — chiarezza d'idee, dottrina profonda, ed una amorevolezza pei suoi alunni da esser tenuta in gran conto. Le di lui lezioni non erano già di un'ora, ma bensì di due, tre e quattro. Conversava con noi, come un padre può conversare coi figli! A lui debbo tutto quel poco che so.

CAPITOLO II.

Nel declinare dell'anno 1812 (nel qual torno io avevo posto termine ai miei studii), il grande riformatore Rossini, la di cui fama di già ingigantiva, era stato preceduto da uomini sommi, quali erano un Paisiello, un Cimarosa, un Guglielmi, ec., ec., e quindi da un Mayer, da un Paër, da un Generali,¹ da un Morlacchi, da uno Spontini, da un Cherubini, da Coccia, da Fioravanti, da Pavesi, da Melara, da Farinelli, da Niccolini, Paine, Orlandi, Marinelli, Mosca, i quali tutti tenevano in quell'epoca lo scettro melodrammatico. Per lo che la critica, o per meglio dire l'invidia e l'ignoranza, non che l'alterigia dei barbassori (che

¹ Il Generali fu il primo inventore dei così detti *crescendo*.

non ammettevano alcun progresso nell'armonica scienza!), non mancarono di mordere coi loro denti di vipera il nuovo Sole, che sorgeva raggianti di luce a gloria perenne d'Italia nostra e dell'arte. Egli è vero che i predecessori e contemporanei del sommo Pesarese avevano di già principiato a tracciare la novella via, ma era al Rossini serbato di compier l'opera.

Il Pesarese aveva dato alla luce nel 1811 il *Demetrio e Polibio*, composto espressamente per quelle care cantanti che si nomavano Ester ed Annetta Mambelli, e per il loro padre, tenore di molto merito; ed in seguito la *Scala di seta*, l'*Inganno felice*, ec., non che al teatro della *Scala* la *Pietra del paragone*, ed a Venezia al teatro della *Fenice* il *Tancredi*: ed innanzi al precitato ultimo lavoro aveva esposto sulle scene di *San Moisè* il *Bruschino*. — Al lettore non sarà discaro il conoscere qual modo praticasse il Rossini per vendicarsi dell'impresario di quel teatro, certo signor Cera, il quale gli aveva promesso un compenso dopo il successo dell'*Inganno felice*, che non gli mantenne dipoi. Ecco come andò la faccenda. L'argomento del *Bruschino* era stato dato dal famoso buffo Raffanelli, ed il poeta Foppa ne aveva composti i versi. Il Cigno pesarese si finse ammalato ed accusava di essere senza fantasia. Il vecchio Raffanelli andava sovente a trovare il maestro, il quale ripetevagli sempre la stessa storia, e pregava il precitato amico artista a suggerirgli delle melodie, onde poter principiare e condurre a termine il lavoro. — Il Raffanelli, che pur voleva darsi l'aria di compositore, acconsentì, ed in tal modo cantava i pensieri che la fantasia gli dettava, ed il Ros-

sini acclamando il novello Orfeo, com'egli il chiamava, scriveva, e così venne alla luce quell'accozzo mostruoso che si chiama *Bruschino*.

Alla prima rappresentazione il Pesarese, sapendo bene qual sorte gli spettava, volle per atto di bizzarria provvedersi di due piccoli *Pulcinelli*, al di sotto dei quali vi era un tondo di piombo che li manteneva in bilico, e che pose andando al cembalo dai due lati del leggio. L'Opera principiò: e ad una *sinfonia* strambata, nella quale immaginò che tutti gli strumenti a corda dovessero percuotere con gli archi i para-lumi dell'orchestra (volendo con ciò imitare il segno che suol dare il primo violino prima d'incominciare lo spettacolo), seguiva l'*introduzione*, e di mano in mano gli altri pezzi. Il silenzio fu conservato dal pubblico alla *sinfonia*, ed anzi si rise della novità; ma in seguito il crescendo dei fischi fu simile al più fragoroso crescendo immaginato dallo stesso celebre Autore. Il Rossini, ogni volta che l'udienza disapprovava, percuoteva leggermente i due piccoli Pulcinelli, i quali, fatta un'umilissima riverenza, tornavano nella loro posizione. L'indignazione del pubblico giunse al colmo: ma l'illustre Maestro, da vero stoico, sopportava in pace l'oltraggio.

Doveva egli (il Rossini) nel seguente carnevale esporre sulle scene della *Fenice* il *Tancredi*. Tutta Venezia aveva giurato di voler gettare a terra il nuovo suo lavoro. Venne la prima rappresentazione. Il teatro era affollatissimo: si dà il segno dal primo violino per principiare lo spettacolo. Tutto il pubblico attendeva la comparsa al cembalo del Rossini, onde così dargli

la prima sonora fischiaia; ma Rossini si nascose sotto il palco scenico vicino all'uscetto che pone in orchestra. L'udienza, non vedendo comparire il maestro, fe' silenzio. Principia la *sinfonia*, ed il *largo* produce eccessiva attenzione nell'udienza. Viene il motivo dell'*allegro*, e l'attenzione aumenta colla viva compiacenza. Finalmente alla nuova forma e pensiero del *crescendo* l'intero pubblico si alza come un sol uomo, e con evviva entusiastiche applaude il suo Autore, il quale allora corre al cembalo e saluta il pubblico. — Il successo del *Tancredi* è noto nella storia di questo grande Maestro.

Io mi trovavo sopraffatto da tanti ingegni che brillavano in quest'epoca, ed in special modo da colui che, a guisa di *mago*, colle sue creazioni affascinava ogni mente, ogni core. — Avevo io percorso qualche partitura di Paisiello, di Cimarosa, di Mayer, di Paër; avevo pure udito l'*Adelina* di Generali, l'*Arrighetto* di Coccia, ed altre opere di Pavesi; ed in fine avevo pur anco avuta la fortuna di fare qualche prova al cembalo di alcune opere di Rossini, che, com'è da attendersi, producevano in me la maggior sensazione che immaginar si possa. Non avevo ancora potuto ammirare i capi d'opera della Scuola tedesca, nè le composizioni degli Autori francesi. Giovane, appena compiuti i sedici anni, mi esposi nell'autunno 1813 al teatro di *Santa Radegonda*, di recente rimodernato, con una farsa intitolata: *Annetta e Lucindo*. Come primo saggio ebbi applausi d'incoraggiamento: ciò mi animò non poco, e quindi procurandomi alla meglio qualche partitura di Haydn, di Mozart, potei gustare ed internarmi

nel bello estetico di questi due grandi compositori. Ma le vicende politiche di quell'anno fecero sì (ferrendo la guerra in Italia tra i Francesi e i Tedeschi), che mi obbligarono a seguire mio padre, il quale era scritturato pel carnevale del precitato anno 1813 al 14 pel teatro di Pisa: ond'è che fui obbligato ad interrompere gli studii che mi erano necessarissimi. — Composi pel precitato teatro, in detta stagione, un'altra piccola farsa intitolata: l'*Escavazione del tesoro*, che mi fruttò alla terza rappresentazione, destinata a mio beneficio (per tutto compenso!), cinquanta francesconi! Il successo di questo mio secondo meschinissimo lavoro fu felice, ma più per volontà della scolaresca, che mi aveva preso a benvolere, anzi che per merito reale. — Ferveva, come dissi, la guerra in Italia; per la qual cosa mio padre non potendo ritornare a Milano, ov'era il rimanente della mia famiglia, pensò fermarsi a Firenze, nella qual città si trovavano pure la famosa Marcolini, il bravo cantante Zamboni, ed il celebre coreografo Pansieri. — Nella situazione delle cose, i precitati artisti pensarono formare una Società per dare nella stagione della primavera 1814 spettacolo d'opera e ballo alla *Pergola*. La Società fu conclusa: per prim'opera venne rappresentata l'*Italiana in Algeri*, che piacque infinitamente, come pure ebbe pieno successo il ballo intitolato: l'*Incendio di Troia*. Mi fu dato l'incarico di comporre un'opera buffa, come difatti avvenne. L'*Ambizione delusa* fu lo spartito che io posi in iscena in quella stagione, il quale ebbe un esito infelicissimo. La mia mente vagava nel regno musicale: avevo bisogno di formarmi un concetto per

raggiungere quella mèta che tanto anelavo. Rossini era sempre per me fonte d'indefinibile ammirazione; ma ben mi accorgevo che seguendolo non sarei stato che un imitatore servilissimo. — Cessata la guerra in Italia, si aprirono le comunicazioni, e potei perciò ritornare in Milano. Scoraggiato per la caduta dell' *Ambizione delusa*, mi posi a dar lezione di canto e di piano-forte.

Quel frattempo mi presentò l'occasione di applicarmi ad altro lavoro per il teatro *Filodrammatico* (che allora era in molta onoranza mercè la gran moltitudine di dilettanti che quella ubertosa e vasta città racchiudeva), intitolato: gli *Sponsali dei Silfi*. Il genere che adottai in questa mia quarta produzione fu più Cimarosiano che Rossiniano. L'opera (comechè non fosse spettacolo a pagamento) piacque non poco. — Ritornavo a prender lena. — Volle il caso che un rispettabile signore francese di nome Flory, cultore intelligentissimo di musica, cercasse un giovane maestro, che ogni sera andasse in sua casa per accompagnare le partiture di Gluck. Fui io il fortunato! — A dire il vero non pensai, accettando un tale impegno, ch'io mi esponevo ad un gran rischio, imperocchè i lavori di quel sommo ingegno mi erano totalmente ignoti: ma, come si suol dire, *audaces fortuna juvat*; e difatti non ebbi che a ringraziare la mia temerità, procurandomi ciò onoranza, lucro e progresso nell'arte. Quale ammirazione risvegliasse in me l'Autore dell' *Alceste*, dell' *Ifigenia*, dell' *Armida*, non è possibile ridire a parole. Ritrovai in questo classico compositore ciò che più si uniformava al mio modo di

sentire. Gli *Orazi e i Curiazi*, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, le opere di Mayer, di Paër, di Generali mi avevano aperta la mente, ed in modo poi eminente l'Haydn con la *Creazione*, con le *Quattro Stagioni*, con l'*Arianna*; Mozart col *Don Giovanni*, con le *Nozze di Figaro*, ec., Gluck pose il suggello a quel vero, di cui io andavo in traccia. Da quell'epoca in poi mi posi a studiare con amore crescente tutti i Classici, ma non potei realmente, come si suol dire, formarmi un sistema. — Produssi sulle scene del teatro *Re* di Milano in un solo carnevale tre operette: la prima col titolo: *Dalla beffa al disinganno*; la seconda: il *Matrimonio per procura*; la terza: il *Carnevale di Milano*.

Tutti tre i precitati *libretti* appartengono al chiaro Anelli. Il primo altro non era che una satira al Cantore della *Bassvilliana* ed al letterato Acerbi, per cui dopo tre rappresentazioni, accorrendo la folla al teatro più per la poesia che per la musica, e non parlando in Milano che dello spirito satirico che colpiva il celebre Monti ed il precitato Acerbi, ne venne dal R. Governo la proibizione. L'Anelli puntigliato, compose gli altri due *libretti*, i quali pure si fondavano sullo stesso argomento, ma l'effetto non fu più quello.

Indi composi *Piglia il mondo come viene*, e tanto in questo che nelle altre mie produzioni, che esposi sulle scene di Venezia intitolate: il *Seguito di Ser Marcantonio* (che, « come corpo morto cadde ») al teatro *San Moisè*, e poi l'*Ingenua* al teatro di *San Benedetto*, non feci che navigare senza bussola! Con l'*Adelaide e Comingio*, che nel carnevale 1815 al 16 composi per le scene del teatro *Re* di Milano (opera che venne

eseguita alla perfezione dalla brava prima donna Brizzi, da un Domenico Ronconi tenore, e da mio padre buffo), principiai a percorrere una via un poco più sicura. Mi attenni fra la melodia espressiva e l'armonizzare semplice, lasciando da parte un poco il genere fiorito.

Ottenni la scrittura per comporre l'*Adelaide e Comingio* nel mese di agosto: quando una sera andando a passeggiare con un mio stretto e caro amico, Luigi Frontini (che apprese da me l'arte del canto), splendeva un argenteo raggio di luna. Non v'ha dubbio che nell'animo giovanile quell'astro melancolico produce una certa qual mestizia, che infonde talvolta un raccoglimento d'idee non proprie all'età. Eravamo sulla Piazza del Duomo di Milano. La luna rifletteva su quel vasto monumento, che puossi, a giusta ragione, qualificare per una montagna di marmo, tale e tanta n'è l'abbondanza, ond'è adorno quel singolar tempio. Preso da un senso di profonda tristezza, rivolsi la parola al precitato amico nel modo seguente: « Se la mia *Adelaide e Comingio* non ot-
» tiene un successo che mi faccia sperare un migliore
» avvenire, ho deciso di racchiudermi in un chio-
» stro. Colà mediterò sulla vita futura: m'adde-
» strerò al suono dell'organo, e così darò termine
» a questa travagliata esistenza. La sola amarezza
» che provo è quella di dover per sempre abban-
» dare la famiglia, e più d'ogni altro la mia tenera
» madre che tanto mi ama, non che separarmi da te,
» mio Luigi! » Iddio però avea di me disposto in modo ben diverso.

Rossini cresceva in fama. — Io dovevo sempre e poi sempre lottare con quel colosso, poichè per volersi sostenere non vi era altra strada a seguire. Tutti i suoi predecessori e contemporanei avevano non poco perduto della primitiva aura popolare. — Nella primavera del 1817 fui scritturato dall'avveduto quanto onesto impresario maestro Adolfo Bassi pel teatro di Trieste, ove posi in iscena la *Sacerdotessa d'Irminsul*, poesia del celebre cavalier Felice Romani, opera che venne eseguita dalla decantata Bonini, dal celebre Velluti, dal tenore Bolognesi e dal baritono Zucchelli. — Il successo fu splendido oltre ogni dire.

Non voglio tacere che l'impresario Bassi, il quale mi aveva dato alloggio in sua casa, vedendo ch'io era sempre in mezzo agli amici anzichè occuparmi della composizione, prese il partito di rinchiudermi nella mia stanza, la quale era al primo piano, e corrispondeva su d'una piccola corte che metteva sulla pubblica strada. Gli amici mi davano il segno di convenzione, io assicuravo al ferro del telaio della finestra un lenzuolo, e così scendevo, e colla stessa facilità ritornavo a montare. Una mattina il Bassi, prima che tornassi a casa, aprì la stanza, di cui egli teneva la chiave, e vide in mia vece la finestra aperta ed il lenzuolo che pendeva! Dopo tal faccenda dimise il pensiero di più rinserrarmi: ed io allora pensai ripiegare al mal fatto, dicendo agli amici, che, se mi amavano, dovevano lasciarmi in pace per qualche giorno. Difatti così accadde, e posso dire che la *Sacerdotessa d'Irminsul* (che tanto fu applaudita in tutti

i teatri d'Italia mercè una Rosa Morandi, una Pisoni, un Tacchinardi) fu composta in 28 giorni.

Questo felice successo mi procurò nell'anno 1818 un altro onorevole contratto per la stagione della *Fiera del Santo* a Padova.

Ebbi in questa occasione la fortuna di sentir cantare in sua casa il famoso Pacchiarotti. La sensazione che mi produsse quell'insigne cantante nell'udirlo eseguire la scena della *Giulietta e Romeo* del celebre Zingarelli, « Ombra adorata, aspettami, » non è possibile immaginare ! Con una voce non bella in natura, e che aveva perduto la sua freschezza a causa dell'avanzata età, pure era tale l'accento, l'espressione, che mi commosse fino alle lacrime. Oh ! dove sono più quei cantanti che con un semplice *recitativo* strappavano un grido di generale ammirazione ? Dove quell'accento che nell'anima si sente ? Ma di ciò avrò tempo a parlare. Conobbi pure in tal circostanza il chiaro traduttore dei *Canti slavi* cavalier Ferdinando Pellegrini. Da quell'epoca in poi fui sempre legato in santo nodo di amicizia col precitato illustre uomo.

Gli artisti che eseguirono il mio nuovo lavoro furono: le prime donne Emilia Bonini, e la esordiente Angeloni di Venezia (la quale faceva concepire di sè le più liete speranze, ma che venne dopo poco tempo involata da fierissimo morbo), i primi tenori Domenico Ronconi e Giuseppe Pasta, ed il basso Francesco Del Medico. — La prima opera della stagione fu l'*Elisabetta* del divin Pesarese: io davo quindi la mia *Atala*. L'esito del primo spettacolo fu straordinario. Tremavo per tanto, a giusta ragione, sull'accoglienza

che si sarebbe fatta al mio nuovo parto: ma ebbi a gloriarmi di un altro trionfo, lo che mi fece ognor più determinare a seguire quella strada, che, non scostandomi interamente dal genere che a giusta ragione entusiasmava tutti i pubblici d'Italia e d'Oltremonte per potenza di quel Mago che si chiamava, come dissi, Rossini, mi desse adito a reggere a tanto confronto. — L' *Adelaide e Comingio*, l' *Atala* e la *Sacerdotessa d'Irminsul*, furono ammesse all'onoranza di riprodursi su tutti i teatri della nostra Penisola, escluse però le scene massime de' regii teatri di Napoli, di Torino, della *Scala* di Milano, e della *Fenice* di Venezia, e ciò perchè non godevo ancora il nome di maestro di cartello! Ma come si faceva per salire quel gradino, se mi era vietato l'ingresso in quei tempj vetusti consacrati alla gloria dei soli supremi sacerdoti d'Apollo? In quell'epoca faceva d'uopo passare per un lungo tirocinio prima di giungere alla mèta desiderata. Ora non è più così: ma che ne accade?... Il volo d'Icaro!

Dopo il felice successo da me ottenuto sulle scene del gran teatro di Padova, ritornai in Milano, ove la mia famiglia aveva stabilito il domicilio. Sempre intento allo studio dei classici compositori, non trascuravo pur anco di arricchire la mia povera mente di tutto ciò che è d'indispensabile corredo per chi vuole non indegnamente esercitare la nobil' arte de' suoni.

Mio padre aveva terminati i suoi impegni coll'Impresa del R. Teatro della *Scala*, dove aveva cantato per l'undecima stagione.

Nell'autunno susseguente era stato scritturato il buffo De Grecis; ma essendo egli caduto sul palco scenico, fracassandosi il volto all'antipròva generale dell'opera nuova del maestro Gyrowetz intitolata: il *Finto Stanislao*, non potè proseguire l'impegno assunto: ond'è che il giorno stesso che avvenne la disgrazia al summentovato De Grecis, l'impresario signor Benedetto Ricci ⁴ di Lucca si recò da mio padre narrandogli il fatto. Indi egli soggiunse: « Tu sai » quanto sei amato dal pubblico milanese; sai ancora » che noi ripetiamo sovente:

» Se tempesta si scaglia a noi di guai,
» Pacini a rimediar non manca mai.

» Ond'è che tu devi accettare l'impegno di andare » in iscena in tre giorni con l'opera nuova di Gyrowetz. » Mio padre, dopo avere alquanto pensato, rispose: « Ben volentieri, ma ad un patto però, cioè » che mio figlio sia scritturato per dare un suo lavoro » in questa stagione. » Il Ricci si schermì, ma la condizione era *sine qua non*, per la qual cosa fu obbligato l'impresario suddetto di portarsi dal Governatore facendogli noto l'accaduto. L'Autorità prefata non trovò nessuna difficoltà, imperocchè il Maestro così detto di cartello era stato approvato nel più volte surriferito Gyrowetz, osservando anzi S. E. il Go-

⁴ Il Ricci aveva a consoci altri non men famosi e probi appaltatori, quali erano il Barbaia, chiamato il Re degli impresari, il Balocchino ed il Villa di Milano. Con questi signori bastava la parola; ora non valgono neppure i contratti. Chi scrive, può asserirlo e provarlo. Dove sono più gli appaltatori onesti e solidarii?... Di chi la colpa?... La facile interpetrazione ai lettori!

vernatore, che il pubblico sarebbe stato grato all'impresa per la novità che, oltre gli obblighi d'appalto, gli concedeva. Così di fatto avvenne. Io scrissi il *Barone di Dolsheim*, che ottenne un felicissimo esito, malgrado che l'udienza fosse mal disposta a mio riguardo. Nè mentisco nel dir ciò, poichè potrei citare persona rispettabilissima, tuttora vivente, dimorante in Lucca, la quale, in unione a molt'altra gioventù, si era data l'intesa di fischiarimi. Ma la *sinfonia* mise di buon umore il pubblico, e l'*introduzione* « Brave truppe, son contento, » cantata dal celebre Remorini; la *cavatina* « Cara adorata immagine » (in allora di nuova forma perchè di un sol tempo), eseguita dalla famosa Camporesi; il *duetto* « Qual linguaggio, qual baldanza ! » e l'altro « In quel cor confido e spero, » mi procuravano due altre scritture per quel massimo teatro.

Nel carnevale seguente composi pel teatro di *San Benedetto* di Venezia la *Sposa fedele*, che fu del pari accolta con pieno favore. Andavo di mano in mano cercando nuove forme di cabalette, e melodie più semplici. Le due scritture, che mi furono offerte dopo il successo del *Barone di Dolsheim* dall'impresario Ricci, mi diedero occasione, come dissi, di produrre sulle stesse scene della *Scala*, il *Falegname di Livonia* in primavera 1819, ed il *Vallace* nel carnevale seguente. La prima delle due indicate opere ebbe esito di stima; la seconda, accoglienza favorevolissima. Rossini espose, prima del mio *Vallace*, la sua *Bianca e Falliero*, che fu accolta la prima volta con segni di manifesta disapprovazione, per la qual cosa ebbe a sof-

frire, quel gran genio, non pochi dispiaceri. Ma che perciò?... S' io fui più di lui fortunato, mi fa d'uopo confessare, che il solo *quintetto* di *Bianca e Faliero* val più di tutta la precipitata mia opera. L'autunno 1820 composi per le scene del *Carignano* di Torino la *Schiava di Bagdad*, che pure ebbe esito di pieno favore dopo la mia *Sposa fedele*, che aveva avuto un successo splendidissimo, mercè il talento della celebre Pasta (da poco tempo in carriera), del tenore Monelli, del baritono Pio Botticelli, e di mio padre. Fu in quella circostanza ch'ebbi l'alto onore di umiliare a S. M. Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, il *duetto* dell'atto secondo della mia *Sposa fedele*, fra soprano e baritono, che mi veniva richiesto dalla precipitata S. M., e n'ebbi in dono una tabacchiera di finissima tartaruga contenente venticinque napoleoni d'oro. Il *Barone di Dolsheim* mi aveva fruttato cento zecchini, la *Sposa fedele* trecento bavare, il *Falegname di Livonia* duecento zecchini, il *Vallace* settecento pezze: e Rossini ebbe per la sua *Bianca e Faliero* cinquecento zecchini! Queste erano le più gran paghe che allora si accordavano! Ed ora?... Non ne parliamo!...

Dopo Torino mi recai a Roma, ove composi per la stagione di carnevale 1821 per le scene del teatro *Valle*, in soli 24 giorni, la *Gioventù d' Enrico V.* Giunto nell'eterna città il 2 dicembre 1820, fui nella stessa sera condotto al teatro *Valle*, ove si rappresentava il *Matrimonio segreto*, nella quale opera la prima donna aveva introdotto la *cavatina* della mia *Sposa fedele*: « Oh se fia che a me ritorni. » Questo pezzo (benchè stésse in quel capo d'opera dell'immortale Cimarosa

come i cavoli a merenda) suscitava fanatismo. Fui dunque subito favorevolmente accolto dal pubblico romano, e ricevei nella stessa sera l'onorevole invito di presentazione a dama illustre, che teneva primissimo seggio fra le tante che Altezze si nomavano. Fui consigliato da mio cognato Giorgi di andare la mattina dopo il mio arrivo a fare un atto di ossequio al cardinale Consalvi. Non mancai quindi di effettuare quanto saviamente mi era stato suggerito. L'eminentissimo uomo di Stato abitava a Montecavallo. Mi feci annunziare, ed il Cardinale dopo pochi momenti mi ricevè. La di lui fisionomia imponeva non poco. Aveva una statura giusta, foltissime ciglia, ed un parlare conciso. M'invita a sedere, dopo ch'io ebbi pronunciati pochi accenti di doveroso rispetto, e mi dirige la parola nel modo seguente: — Ditemi, giovane maestro, conoscete voi la musica di Paisiello e di Cimarosa?... — Eminentissimo, sì (risposi). — Or bene (soggiunse Sua Eminenza), quale dei due compositori vi va più a genio? — Eminentissimo, tutti e due (rispondo io) sono egualmente grandi maestri. — No, no (replicò il Cardinale), voglio assolutamente sapere quale dei due voi preferite. — A dir vero, mi tremava non poco il core nel dire quello ch'io pensavo, perchè forse poteva dipendere da ciò l'acquistare o perdere la grazia di Sua Eminenza! — Alla fine dissi francamente piacermi più la musica di Cimarosa. A tale mia manifestazione il Cardinale s'alza in piedi *ipso facto*, e prendendomi per la mano (lo che quasi mi spaventò!) mi conduce nel suo Archivio musicale, dove erano tutti i lavori di Cimarosa. — Inginocchiati

(mi disse), maestro ! Tu, amando la musica di quel gran genio, e modellandoti su lui, farai col tempo qualche cosa. — Accettai l'augurio con riconoscenza, non senza però pensare, che se per caso avessi preferito Paisiello sarei stato bello e spedito. Da quel giorno in poi l'Eminentissimo mi accordò l'alta sua benevolenza.

L'opera ch' io posi in iscena a Roma aveva per titolo, come dissi, la *Gioventù di Enrico V*. La prima sera, che fu il 26 dicembre 1820, si aprivano contemporaneamente il teatro *Argentina* ed il teatro *Tordinona*. Sulle scene dell'*Argentina* produsse Mercadante il suo *Scipione in Cartagine*. Tutta la prima società era allo spettacolo dell'opera seria. Io non avevo che una udienza cittadina, e fra questa erano molti bottegai detti orzaroli. ¹ La *sin'onia* fu applaudita. L'*introduzione*, contenente la *cavatina* del baritono, venne pure favorevolmente accolta: così del paro la *cavatina* del tenore. Succedeva dopo un *duetto* fra tenore e baritono d' un sol tempo, che fu pure fragorosamente applaudito, con chiamate agli esecutori ed al maestro. Indi aveva luogo la *cavatina* della donna; pure accolta fra gli evviva, alla quale seguiva quella del buffo, in cui era innestato un piccolo balletto fra il capitano Coop buffo e Bettina prima donna. Il pubblico accolse la novità con strepitosi applausi, gridando: — Bravo, sor Maestro, ci avete messo anche el balletto ! Evviva, evviva ! — Da ciò è facile immaginare, che il mio parto di ventiquattro giorni ebbe esito felicissimo.

¹ Venditori di commestibili, biade, ec.

La compagnia si componeva di bravissimi artisti. La Casagli, detta la Svedese, era la prima donna, cantante di buonissima scuola, e di voce argentina ed agile; col tenore Shigoli, col celebre baritono Zucchelli, e col bravo buffo Tacci, formavano un *quartetto* veramente invidiabile. — Il successo del precitato mio lavoro mi procurò la scrittura per l'anno seguente al teatro *Argentina*.

CAPITOLO III.

Nella stagione stessa ch'io posi in iscena la *Gioventù d' Enrico V*, Rossini compose per il teatro *Tordinona* la *Matilde di Chabran*. Prima di lui il maestro Grazioli diede il *Pellegrino bianco*, che piacque non poco: non così avvenne della *Matilde di Chabran*, che dipoi fece il giro di tutti i teatri del mondo. Non starò a ripetere ciò che il cavalier Regli narra nella mia biografia su quanto avvenne in quella stagione fra me ed il sommo Pesarese: solo dirò, che fui ben fortunato di essere, come collaboratore, compagno di sventura del Maestro dei maestri.¹ Negli ultimi giorni di

¹ Il cavalier Regli nel suo *Dizionario biografico* narrando la vita dell' Autore della *Saffo* dice quanto segue:

« Pacini è il maestro, cui il celebre Rossini abbia dimostrata maggior fiducia nella collaborazione delle sue opere. » Volgeva l'anno 1822, quando il Pesarese trovavasi in Roma a comporre pel teatro *Tordinona* il *Corradino*: Pacini scriveva al teatro *Argentina* la *Gioventù di Enrico V*. Un bel mattino

carnevale il Rossini progettò con una quantità d'amici (fra i quali io pure era del bel numero uno) di fare una mascherata. Ci acconciammo e ci vestimmo a foggia dei maestri antichi, vale a dire, con toga nera e gran parrucca in capo, alterando di poco con segni neri e rossi le nostre fisionomie. Imparammo un *coro* del *Pellegrino bianco*, che tanto aveva incontrato il genio del pubblico romano. Così trasformati c' inoltrammo verso il Corso con un pezzo di solfa in mano, cantando a piena gola il precitato *coro*, ed arrivati in faccia al caffè Ruspoli ci fermammo. La folla dei curiosi sempre più aumentava. Tutto ad un tratto molte persone, supponendo (lascio la verità al suo luogo)

» verso la fine del carnevale si consegna a quest' ultimo il seguente biglietto :

» Carissimo Pacini !

» Vieni da me tosto che puoi, poichè ho sommo bisogno di vederti. Nelle circostanze si conoscono gli amici !

» G. ROSSINI.

» Com' è agevole comprendere, Pacini fu immantinente da lui, ed allora gli disse : — Tu sai ch' io scrivo il *Corradino* al *Tordinona*; siamo agli ultimi giorni di carnevale e mi mancano sei pezzi di musica. Torlonia (il Duca vecchio) mi tormenta ed ha ragione, per cui ho pensato divider teco la fatica : cioè, tre ne comporrai tu e tre ne comporrò io. Eccoti la carta, una sedia, e scrivi. — Il Pacini non fiatò e si pose al lavoro. L' opera andò in iscena a suo tempo e sortì, siccome è noto, un contrastato successo. La mattina dopo la prima rappresentazione, Pacini attraversava il Corso. Rossini, che circondato da amici avevalo visto da lungi, ad alta voce chiamollo. Rivoltosi agli astanti, così prese a dire : — Sappiano, signori miei, che ieri sera non hanno fischiato soltanto Rossini, ma anche Pacini, poichè il mio *Corradino* è stato ultimato mercè il suo aiuto. — Pacini non si perdette di spirito, e con la velocità del lampo rispose : — È un grand' onore l' essere compagno di sventura del Maestro dei maestri. — » (*Nota dei Compilatori*).

che si volesse con tale mascherata porre in ridicolo il maestro Grazioli e la sua musica, ci indirizzarono una quantità d'improperii, e ci minacciarono con argomenti non troppo per noi persuasivi, per cui prudentemente uno di qua, uno di là *ce la svignammo*. Così finì la nostra mascherata, e fu grazia cavarcela; ma la sera una buona cena fece dimenticare ogni passato pericolo. Nella stagione precitata (com'era di consuetudine in tutti gli anni) la principessa Paolina Borghesi ogni venerdì riceveva tutta la prima nobiltà romana, e le più grandi celebrità artistiche e letterarie, talmentechè potevasi ritenere il di lei palazzo qual novello Olimpo, ove Venere ne faceva gli onori.¹ La musica non mancava col suo nobile ufficio di rallegrare quella sala delle grazie, delle arti, della sapienza. Per la qual cosa, quanti maestri e cantanti celebri si trovavano in Roma, tutti erano invitati dall'illustre dama. Rossini, Caraffa (il quale pure in quell'anno stesso compose un'opera buffa al teatro *Tor-dinona*), Mercadante, lo scrivente, e molti altri erano nel numero degli eletti. — Una sera, mentre la società era radunata, uno dei miei colleghi si presenta sulla porta del salone con un abito nero non troppo

¹ Fu in questa circostanza che ebbi la sorte di fare la conoscenza di molti sublimi ingegni, fra' quali l'insigne Canova, uomo di semplicissimi costumi, e di un carattere il più dolce, il più ingenuo che immaginar si possa. Egli è incontestabile verità che tutti i sommi uomini non conoscono superbia. Anche di presente ne abbiamo un esempio nel vivente celebre Manzoni (senza tener conto di tant' altri, fra' quali un Cantù), che al pari di Canova possiede modi gentili e cortesi, e un conversare sì affabile da restare incantati. Gli uomini inetti solo si gonfiano, e non essendo si fanno !!

decente, perchè ricoperto di macchie. Sua Altezza la Principessa nel veder presentare sull'uscio il nuovo venuto in un sì indecente abbigliamento, si alza dal suo seggio, e rapidamente gli va incontro dicendogli: — *Mon cher, vous avez des taches sur votre habit!* — L'impassibile maestro risponde: — Non ne ho altri.... aspetto che Vostra Altezza vi supplisca. — La Principessa rise di tutto cuore, e l'indomani gli fece il presente di un taglio sopraffino di panno nero, non solo a sufficienza per l'abito, ma ben anco per un gilè ed un paio di pantaloni. — In quella sera Rossini cantò la famosa *cavatina* del *Barbiere di Siviglia*: « *Largo al factotum della città;* » e davvero egli poteva dire: « Non sono soltanto il *Factotum* di Roma, ma » bensì di tutto il mondo, poichè a guisa di Cesare » posso ripetere il *veni, vidi, vici!* » Dopo l'applauso entusiastico riscosso dal Rossini per il modo veramente unico, col quale eseguiva la precitata sua *cavatina*, io pure feci la mia parte eseguendo la *cavatina* della *Schiava di Bagdad*: « Chi vuol Papucce, Papucce belle. » La celebre Mombelli, Zucchelli e Tacci fecero il rimanente degli onori della serata.

Prima d'inoltrarmi nei racconti, mi è forza ritornare qualche anno indietro, onde notare un curioso aneddoto accaduto a Venezia, quando io posi in scena al *San Moisè* il *Seguito di Ser Marcantonio*. In quella stagione eravamo quattro maestri destinati a far mostra dei nostri talenti, Pavesi, Farinelli, Painsi ed io. Non mi ricordo il titolo dell'opera scelta dai primi due summentovati Autori: mi ricordo bensì, che si aprì la stagione con l'*Italiana in Algeri* (colla

quale si finì il corso delle rappresentazioni), e che Pains scrisse la *Figlia dell' Aria*. I *flaschi* nostri furono, si può dire, uniformi. L'impresa, che era condotta dal marito della famosa Marcolini, non aveva fatto troppo buoni affari. Don Fedele (così si chiamava l'impresario), dovendo sua moglie fare la serata di beneficio, una mattina ci manda a chiamare per pregarci di volere scrivere un pezzo di musica per uno per la indicata circostanza. Niuno di noi si ricusò. La Farsetta era intitolata il *Mazzetto di fiori*. Si estrasse a sorte qual pezzo doveva ognuno di noi comporre. A Farinelli toccò la *sinfonia*, allo scrivente l'*introduzione*, a Pavesi la *cavatina* della Marcolini, a Pains il *duetto* finale. Si fecero le prove del famoso *Mazzetto di fiori*. — In quella sera il pubblico corse in folla al teatro. Noi pregammo l'impresario di darci un palco, onde ascoltare i nostri *parti*. Si convenne fra noi che, dopo avere inteso l'effetto di ciascun pezzo di nostra composizione, dovessimo trovarci al caffè Florian. E così avvenne. Principiò la *sinfonia*, la quale non fece nè freddo nè caldo (a dir vero il maestro Farinelli quanto stimabilissimo per la parte del canto, perchè veramente italiano, altrettanto non era forte nella partita istrumentale). Finito di udire il suo pezzo, parte dal teatro dicendoci: — Vi aspetto al convegno. — Succede l'*introduzione*, che era una cavatina del buffo. La mia composizione ebbe qualche segno di disapprovazione. Partii io pure dal teatro, ed andai a ritrovare il collega Farinelli. Gli racconto l'accaduto. Dopo di me ebbe sorte ancora più contraria San Giovanni Bocca d'oro (l'avesi), e quindi seguì gli

altri. I fischi aumentarono a dismisura al *duetto* finale, e così il povero Pains, che aveva meritato qualche applauso con la sua *Figlia dell'Aria*, non ebbe a gloriarsi di miglior sorte della nostra. Or viene il bello! Il pubblico indispettito uscì dal teatro, esclamando: — Ze questo el mazzetto de' fiori? Oh che roba! Che birboni! — e ripetendo questo doloroso saluto, molta parte del pubblico entrava nel caffè Florian, dove noi eravamo riuniti. Sentendo quell'antifona, ci guardammo in volto l'un coll'altro senza fiatare. Gli amici, scorgendoci, ci canzonavano a tutt'andare; e noi, umili in tanta gloria, chinavamo il capo! Questo fu l'esito del *Mazzetto di fiori*, che la celebre Marcolini regalò all'udienza del teatro di *San Moisè* per la sua beneficiata!!!

Ora riprenderò l'ordine delle mie *Memorie*. — Avendo accettato l'impegno di comporre l'opera d'obbligo al gran teatro *Argentina* pel carnevale successivo 1821 al 22, non abbandonai Roma che per recarmi a Lucca per porre in iscena la mia *Sacerdotessa d'Irminsul* nella stagione della Santa Croce, ove il precitato mio lavoro (che già percorreva trionfalmente i teatri d'Italia) ebbe un successo di pieno entusiasmo, perchè eseguito alla perfezione dalle celebri cantanti Emilia Bonini e Carolina Bassi, dal famoso Niccola Tacchinardi, e dal distinto baritono Goffredo Zuccoli. Fu tale il successo del predetto mio lavoro, che Sua Maestà Maria Luisa di Borbone volle, per atto di benigna grazia, nominarmi suo maestro di Camera e Cappella. Fu questa la ragione che dipoi fissai la mia dimora in Viareggio, e adottai Lucca per mia seconda

patria. Ritornai dipoi a Roma, ove nei mesi che colà dimorai, oltre occuparmi del mio nuovo lavoro: *Cesare in Egitto*, composi una quantità di *pezzi* per arpa e piano-forte per distintissima dama, non che un piccolo *Album di romanze*. In Milano pure nell'anno 1845 composi una quantità di *duetti*, *terzetti* e *quartetti* per piano-forte, flauto, oboe e fagotto, e ciò per commissione del distinto dilettante di flauto signor Gio. Balabio: ove pure nel precitato anno diedi alla luce una *Messa*, che fu eseguita alla Madonna del Castello, ove il celebre Filippo Galli sostenne la principal parte, con piena soddisfazione degli innumerevoli ascoltanti. — Venne l'epoca di porre in iscena il mio nuovo spartito. Il *libretto* era del chiarissimo poeta Ferretti, uomo di non comune ingegno, di cuore eccellente e di un umore (malgrado la sua inferma salute) oltre ogni dire gaio. Egli era direttore dello Spaccio dei sali e tabacchi, ed in mezzo ai sigari invocava la sua facile Musa veramente prodigiosa, se non sublime: ond'è che talvolta avveniva che, nella quantità dei lavori, di cui assumeva l'incarico, inviava ad un maestro compositore un augurio scritto pei giovani di caffè e per gli avvisatori di teatro in occasione del buon Capo d'anno e del Ferragosto, ed inviava a questi un *duetto* o un *terzetto* d'opera buffa o seria; per la qual cosa, quando gli si faceva conoscere lo sbaglio, esclamava: « Che volete, mio caro?... quel benedetto » Spaccio,

» Fra i sigari, lo sale e nicotina,

» Un asino mi fa sera e mattina! »

Egli era uomo, ripeto, veramente caro e pieno

di spirito. — L'esito del mio *Cesare in Egitto* fu felicissimo. I pezzi che divennero più popolari, sono: la *cavatina* del protagonista (Donzelli): « Ma dov'è? perchè fuggi a' miei sguardi? » la romanza di Cleopatra (Mombelli): « Non mi vantar gli allori; » il *duetto* fra Cleopatra e Cesare nell'atto secondo; e fece pure gran piacere il *terzetto* del primo atto, cantato a meraviglia dalla precitata Mombelli, Donzelli e Sbigoli, non che il *quintetto* dell'atto secondo, che fu causa (con mio gran dolore il dico) della morte del summentovato tenore Sbigoli: imperocchè, avendo egli una frase simile a quella che prima era proposta dal Donzelli, per volere ottenere gli stessi applausi dal pubblico che il Donzelli riscuoteva, sforzava siffattamente la voce, che gli produsse un getto di sangue, per la qual cosa dopo poco tempo lasciò una moglie ed un figlio in mezzo alla desolazione. — Seguì anche in questa composizione il mio solito sistema di melodia semplice, di varietà di *cabalette*, e di strumentale facile. Nel *terzetto* del primo atto immaginai un *largo* di una forma allora non usata, facendo sì che il pensiero proposto prima dal soprano e poi ripetuto a guisa di canone all'ottava inferiore dai due tenori (un dopo l'altro), il soprano elegantemente facesse sopra delle variazioni, lo che produsse molto effetto. Il Donizetti con la *Zoraide di Granata* ebbe pure splendidissimo successo dopo la precitata mia opera, e nacquero in questa circostanza due partiti, uno Paciniano e l'altro Donizettiano; ma noi però ci stendemmo la mano, e da quell'epoca in poi da buoni colleghi ci siamo sempre l'un l'altro stimati ed amati.

CAPITOLO IV.

Donizetti fu più di me disgraziato in principio di sua carriera; poichè, quantunque la precitata opera *Zoraide di Granata* e l'*Esule di Roma* avessero una favorevole accoglienza, come egualmente gli *Esiliati in Siberia* ed una quantità di altri suoi lavori, pure la sua splendida carriera non ebbe origine che con l'*Anna Bolena*, composta ed eseguita in Milano al teatro *Carcano* il carnevale 1830 al 31 per la Pasta, Rubini e Tamburini, ove pure Bellini diede alla luce la divina *Sonnambula*. Questi due insigni compositori, che in tanta celebrità giustamente salirono, avevano una natura ben diversa l'uno dall'altro. Il primo (Donizetti) era feracissimo d'ingegno e versatile in ogni genere di composizione. Il secondo (Bellini) possedeva un'anima eminentemente sensibile. Talchè, se Rossini vien chiamato a giusto titolo il Dante della musica, Donizetti (ben dice l'avv. Cicconetti) deve esser ritenuto per l'Ariosto nella divina arte dei suoni, ed il Bellini, a mio credere, qual Tasso. — Nella primavera del 1822 trovandosi a Fiumicino un piccolo bastimento appartenente a S. M. la Duchessa di Lucca, il capitano mi offrì di fare il viaggio con esso. Accettai l'invito, e sbarcai a Viareggio, ove, piacendomi infinitamente quella nascente città, vi fermai la mia dimora. Colà feci costruire una piccola casa con quel poco di peculio che mi era messo da parte, e terminato che fu il fabbricato, chiamai la mia famiglia, che sì mi stava a cuore, e in ispecial modo la mia

ottima genitrice, vero angelo di bontà e di amore coniugale e materno. Fatto ciò, passai il resto dell'anno fra Pisa e Lucca. In Pisa feci la conoscenza del caro quanto stimabile dott. Guadagnoli e del prof. Rosini, non che di Vaccà e di altri distinti ingegni. — Il carnevale 1823 andai di bel nuovo a Milano, ove posi in iscena alla *Scala* la *Vestale*. L'illustre Mercadante in quella stagione compose per lo stesso teatro l'*Amleto*. — Il successo del mio lavoro fu pure, come gli antecedenti, fortunatissimo. In quest'opera posi più attenzione alla parte strumentale, e l'*introduzione*, consistente in un *coro* di Vestali seguito dalla *cavatina* del sommo Sacerdote (Lablache), fu un pezzo molto elogiato dagl'intelligenti, non che dai buongustai, per la freschezza della melodiosa *cabaletta*

Sempre così felici
Saran di Roma i giorni.

La Beloc, se non era più nel pieno possesso dei suoi mezzi vocali, era però sempre un'artista di molto merito. — La-Fabbrica (Licinio) aveva una voce flessibile e toccante quanto mai dir si possa. Aveva una figura avvenente, ed era pieno d'anima. Cantava infine perfettissimamente. Il tenore Monelli (che il pubblico aveva riprovato nelle opere antecedenti) nella mia *Vestale* suscitò fanatismo nell'aria del secondo atto: « Non altro che Giulia ai Numi richiede. » Nella stagione d'estate ritornai a Lucca, ove composi il *Temistocle* pei sommi artisti Ferlotti, Pisaroni, Tacchinardi, ec. In quella stagione si diede pure la *Didone* di Mercadante, la qual'opera piacque più assai del precitato mio lavoro. Lo stesso spettacolo fu poi dato

a Livorno dall'accorto Lanari in autunno, e colà accadde l'opposto di quello che era successo a Lucca: cioè il *Temistocle* riportò la palma sulla *Didone*. — Varietà di gusti!... Vicende teatrali!!!

Nel successivo carnevale mi riposai.

Nella primavera del 1824 fui di bel nuovo scritturato per Milano dall'Impresa del R. Teatro della *Scala*, ove esposi l'*Isabella ed Enrico*, lavoro di niun conto, per la qual cosa l'esito fu pari al merito della composizione. Durante il trascorso mio silenzio mi occupai di conoscere le opere dei maestri francesi dell'epoca, in cui il nostro Rinuccini accompagnò nella capitale della Senna *Maria de' Medici*, il quale (Rinuccini) fu il primo a dare anche colà idea della musica drammatica. Presi pertanto a conoscere le opere del famoso Lulli, indi quelle di Rameau, di Mondoville, Berton, Mouret, ec., ec., poscia quelle di Philidor, Monsigny, Grétry, ed in fine le composizioni di Mehul, Boiieldieu, ed altri. Non starò ad emettere un giudizio sul merito delle composizioni dei precitati illustri maestri, poichè tutti, secondo l'epoca in cui vissero, sono degni di elogio: solo dirò che quelli che più ammirai, furono Mehul, Boiieldieu, poichè più melodici e quadrati degli altri nelle loro composizioni, per quanto la lingua natale il permettesse loro. Ed a proposito di ciò, mi farei lecito osservare che niun'altra nazione potrà mai toglierci il primato in fatto d'ispirazioni; imperocchè il nostro dolce idioma, e per conseguenza la nostra poesia regolata dal ritmo e dall'uniformità del verso, sono cause precipue del nostro melodico fraseggiare. Il popolo Tedesco o l'In-

glese non potranno superarci per la durezza della loro favella; ed il Francese, quantunque possegga un idioma concettoso, per l'irregolarità del verso, per la povertà del frasario, per i dittonghi, e per certe lettere infine che appartengono pronunciandole ai suoni così detti nasali. Egli è vero che i Tedeschi e i Francesi ci vincono nel genere declamato, ma la musica perfettamente declamata non è più musica perchè degenera, e perde il primitivo suo pregio, qual è quello della melodia. Haydn stesso, il grande Alemanno, lo ripeteva sovente: ed il Carpani nelle sue *Haydine* lo afferma. Che sarebbe un poeta senza pensieri? un semplice verseggiatore. Ed un compositore senza melodia? un armonista e forse un semplice scrittore di note. Ma io mi accorgo di essere entrato in un campo che non è quello che devo percorrere. Riprendo pertanto la mia via.

Dopo il semifiasco dell' *Isabella ed Enrico* feci ritorno in famiglia, ove, trascorsi pochi giorni, mi si officiò per propormi il contratto di comporre l'opera d'obbligo per le regie scene del *San Carlo* di Napoli. Il precitato teatro, e quello della *Fenice* di Venezia, erano i due soli di gran cartello, sui quali io non avevo ancora esposto produzioni di sorta. Non mi parve pertanto vero che l'occasione mi si presentasse, onde sperimentare le massime scene partenopee, palestra di tanti celebrati uomini, fra i quali lasciava per ultimo il suo prepotente seggio il gran Pesarese: nel quale anno pur anco il famoso appaltatore Barbaia abbandonava l'impresa de' regii teatri di quella incantevole città:

Cui il sorriso d' Iddio indora il cielo.

Glosopp fu il successore del Re degl' impresarii. Così si soleva chiamare il precitato Barbaia, perchè, per la sua splendidezza, onestà, eccellente cuore, e per la somma capacità che possedeva nel regolare quella non facile azienda, ben meritavasi un tale altero titolo. Trascorso neppure un anno, Glosopp cedette di bel nuovo l' ufficio al suo antecessore, come dirò in seguito.

Il mio amico Gaetano Pirola di Milano fu quello che mi propose il contratto. In poche parole c' intendemmo, e partii per Napoli. — Il *libretto* ch' io musicai fu l' *Alessandro nelle Indie*, argomento già trattato dal cesareo Poeta, lavoro, di cui in parte si servi il verseggiatore Smith ampliato per le scene moderne.¹ Mi pongo al lavoro. Arduo era l' assunto, poichè io dovevo presentarmi ad un pubblico severissimo, avvezzo ad applaudire i più bei lavori d' un Cimarosa, d' un Paisiello, d' un Guglielmi, d' un Zingarelli, d' un Mayer, ed infine, per non dir d' altri, d' un Rossini. — Pensai che sotto quel cielo ridente, ove sì puro fiammeggia il sole, ed ove miriadi e miriadi di stelle ammantano di continuo quelle notti serene, pensai, ripeto, che il gusto predominante di quella numerosa popolazione dovesse essere la melodia, ed in ciò mi rinfrancava

¹ Lo Smith era un uomo di qualche ingegno, ma la miseria era sua indivisibile compagna, talchè per il di lui carattere, affliggente oltre ogni dire, spirava melanconia al solo vederlo. Egli ripeteva sovente, presentandosi sulla porta della stanza, in cui io era :

Sto in divorzio con l' oro e l' argento ,

Ed il rame veder non si fa.

Era infine, in tutta l' estensione del termine, un vero Don Eutichio!!!

ancora il sentire di continuo ripetere dolcissimi canti veramente originali e commoventi, accentati in modo maraviglioso. Mi applicai pertanto a rintracciare pensieri puri e semplici, non tralasciando però di accurare la parte concertata ed istrumentale, nella quale era andato di mano in mano progredendo, studiando gli effetti delle varie famiglie degli strumenti, e facendo ognor più tesoro dei sommi musicisti alemanni. La compagnia che esegui l'*Alessandro nelle Indie* si componeva delle signore Adelaide Tosi¹ e Caterina Liparini, non che del famoso Nozzari ch'era appellato il Papà dei tenori, e del basso Moncada. Si principiano le prove. Uno scoraggiante silenzio si conservò dagli esecutori. Solo il celebre Crescentini, che ricuopriva la carica di maestro di bel-canto al R. Conservatorio (e che prese cura della Tosi raccomandatagli da distinta persona), mi faceva animo, assicurandomi che avrei riportato plauso, perchè il precitato mio lavoro conteneva canti bellissimi! — Guidava l'orchestra l'imperatore dei direttori Giuseppe Festa,² il quale, benchè amico di mio padre (che in quella stessa sta-

¹ Adelaide Tosi, celebre cantante, figlia di uno dei primi e più onorati avvocati di Milano, divenne poi contessa Palli.

² Il Festa aveva tal merito, che tutti i maestri compositori, niuno eccettuato, a lui s'inclinavano. Egli assisteva a tutte le prove di cembalo, e quando aveva intese le idee dell'autore, pensava a trarne tali effetti, che il compositore stesso non aveva mai immaginato. Il Mayr, quando espose sulle scene del massimo teatro la sua *Medea*, pianse di tenerezza: e chi detta queste memorie, più e più volte ebbe a provare emozioni da non potersi esprimere. Pochi assai or sono i direttori d'orchestra che si possano paragonare al Festa! Mariani in cima a tutti: indi Bassi, De-Carlo, Ferrarini, Vannuccini, e ben pochi altri.

gione cantava in qualità di buffo italiano al regio teatro del *Fondo*), serbava lo stesso muto contegno degli artisti, non trascurando però che l'esecuzione fosse perfetta. Fu per dir vero allora soltanto che appresi in qual modo si doveva accompagnare il cantante, conciossiacosachè 30 violini, 8 viole, 8 violoncelli e 42 contrabbassi parevano un solo istrumento. — Eccoci alla prima sera fatale! Il teatro era affollatissimo, poichè trattavasi di dover giudicare un'opera nuova d'un giovane maestro. Rimasi maravigliato (almeno in quell'epoca) del contegno dell'udienza. Si poteva dire di essere veramente ad un teatro di Corte. Principia lo spettacolo. Un silenzio perfetto regna durante l'intera esecuzione!... Niuno applauso agli artisti, e per conseguenza neppure al povero maestro. Al fine dell'opera un mite *zi.... zi.... zi....* si ripete in quel vasto recinto. Lascio considerare al lettore lo stato mio! Avevo passato l'intera serata esposto alla berlina (poichè si usava tuttora che l'autore dovesse andare al cembalo,¹ altro non facendo che voltare i fogli al violoncello ed al contrabbasso), fra la speranza ed il timore, essendo stato prevenuto che il pubblico del *San Carlo* non applaude mai alla prima udizione di una nuova musica, ed assicurato che anche il gigante Pesarese aveva subita la stessa sorte co' suoi grandi lavori, principiando dall'*Elisabetta*.² Ma il *zittire*

¹ Uso che durò fino al 1839, e che io tolsi, quando esposi su quelle stesse scene la *Saffo*.

² Quando Rossini provava il precitato suo lavoro, nel quale, al secondo atto, vi ha un *pezzo concertato* così detto alla Palestrina, cui poi succede un *allegro* preceduto da un colpo di gran cassa, accadde che uno dei nobili signori, appartenente alla R. Soprin-

alla fine dello spettacolo mi spaventò! La notte susseguente non trovai posa, e ben mi rimproverava di essere stato sì male accorto di accettare una scrittura, quando già da più di otto anni quel genio trascendentale di Rossini aveva colà dato alla luce tante sublimi composizioni. Ma che fare?... Bisognava rassegnarsi, sebbene ciò non fosse cosa facile: e ben lo comprenderà chi ha provato i palpiti di una prima rappresentazione. Mio Dio! che ore di spasimo son quelle per un povero compositore di musica!! — Basti su ciò. Eccoci alla seconda rappresentazione. Frattanto che gli artisti si abbigliavano, io passeggiavo sul palco scenico come un forsennato. Ecco tutto ad un tratto l'attitante¹ del teatro, il quale viene ad avvisare che S. M. il Re interveniva in quella sera allo spettacolo. Io, a dir vero, non sapevo se dovevo rallegrarmi o no a tale notizia. Interrogò il precitato attitante in proposito (che allora era un certo signor Gioia), il quale mi ripete secco secco: — Maestro, per stasera non hai fischi. — Ah! (rispondo), anche questo è qualche cosa. — A poco a poco la vasta sala si popola. Appena il Re entrò nel suo palco di ritirata, si

tendenza degli spettacoli, si era addormentato durante il *pezzo a sole voci*, per cui risvegliatosi tutto ad un tratto al colpo dell'inarmonico strumento chiese al Maestro che cosa era successo. Il Rossini rispose con quel suo abituale sardonico sorriso: « Nul- » la! è un colpo di gran cassa che ho a bella posta immaginato » per risvegliare tutti i c.... che dormono! » Tutti risero di cuore alla risposta veramente spiritosa del celebre Maestro.

¹ L'*attitante* è persona appartenente alla soprintendenza dei regii teatri, la quale ha l'obbligo di recarsi al R. Palazzo per sapere se il Re o altri della famiglia reale intervengono allo spettacolo.

principia l'opera. S. M. Ferdinando IV col suo cappello a due punte (che per uso teneva sempre in mano per riparare la vista dai lumi della ribalta, e per marcare la *battuta*, amando sommamente la musica) si pose ad ascoltare. Ad un piccolo *preludio* seguiva un *coro d'introduzione*, e poscia la *cavatina* della Tosi. Al Re piace molto la voce ed il modo, col quale la precitata cantante declama il *recitativo*, per la qual cosa S. M. esclama un sonoro *brava!* Tutta la sala ripete egualmente *brava!* — S'impone più che mai silenzio. Al *largo* della *cavatina* vengono più volte ripetuti i *brava! bene!* dal Re e dal pubblico. Segue la proposta della *cabaletta*, eseguita in modo inarrivabile dall'orchestra; il di cui *motivo* piuttosto vago ed elegante (che divenne poi popolarissimo) piace, per cui si raddoppia l'attenzione dell'uditorio. — La cantante si anima, ed un fragoroso *brava!* e *bravo maestro!* è pronunziato generalmente alla fine del periodo. Riprendeva dopo poche battute del *coro* il motivo della *cabaletta* (da me fin d'allora immaginato in modo tronco), alla fine della quale S. M. dà il segno dell'applauso, e tutta quell'affollata udienza emette un grido di vero entusiasmo. A tale improvvisa metamorfosi io credevo di sognare! Non posso celare l'emozione. Il primo contrabbasso maestro Marra, professore d'infinito merito, il quale era stato confortatore di tanti celebrati maestri, mi dice: — Tu starai fra noi molto tempo. Hai vinto una gran battaglia! Stai allegro. — Dio! Dio buono! (esclamai), in tal modo avrò assicurato l'avvenire ai miei genitori ed all'intera mia famiglia, — che allora si componeva di quel-

l'angelo di mia madre, del mio ottimo padre (che per troppo buon cuore era sempre *al verde*, poichè quanto guadagnava spendeva, assistendo il suo simile in modo veramente unico e generoso), di mio fratello Francesco, di mia sorella Claudia, giacchè l'altra mia sorella Giuseppina si era maritata col signor Gaetano Giorgi di Roma, e di una zia, oltre un affezionato domestico che mi aveva salvata la vita. — L'opera in fine progredi di bene in meglio, poichè la precitata Tosi, la Liparini e il Nozzari fecero prodigi di valore. Il successo infine fu tale, che per ben 70 sere di seguito il mio *Alessandro nelle Indie* venne rappresentato su quelle difficilissime scene.

CAPITOLO V.

La mattina che seguì la prima rappresentazione dell' *Alessandro nelle Indie*, il Duca di Noia, allora soprintendente dei regii teatri, mi fece dire che ero in dovere di andare a ringraziare Sua Maestà, lo che non mancai di fare. Mi recai a Portici, ove la prefata Maestà Sua dimorava nella stagione estiva. Mi faccio annunziare. Dopo pochi momenti sono introdotto. Il salotto, dove mi ricevè il Re, era quasi all' oscuro. — Entro tutto sommessso, ma nell'entrare due grossi cani mi si fanno incontro abbaiano! Lo spavento non fu lieve! Il Re con quel suo vocione grida: — *Tenè ca, Lupo!* — I cani si quietano, e Ferdinando riprendendo dice: — *Ne, mastro, te si spaventato? non è gnente!* —

Ripresi fiato, e fattomi coraggio, risposi che mi ero fatto ardito di venirlo a ringraziare per l'alta degnazione che aveva avuto di onorare di sua presenza e di applaudire il mio lavoro. — Bravo! bravo! (soggiunse il Re), tu hai fatto una bella musica: mi è piaciuta assai, e spesso verrò al teatro. Tu sei Siciliano, non è vero? — Maestà, sì (risposi io). — Bravo! n'aggio piacere. La Tosi è assai buona cantante, ha una bella voce, e scolpisce bene le parole. — Indi Sua Maestà m'accomiatò. Tutto glorioso riferisco a mio padre l'accaduto, il quale (pover' uomo!) essendomi stato compagno di dolore, lo fu egualmente di gioia. Dopo avere assistito alcune sere al continuo trionfo dell' *Alessandro nelle Indie*, feci ritorno a Viareggio, ove di già nella mia piccola casa dimorava mia madre ed il resto della famiglia.

Mio padre finì il suo impegno con l'impresa Glossopp il dì 25 marzo 1825, e venne a raggiungermi in Viareggio. Avevo incontrata un' *alta relazione* che in forza delle circostanze (onde il mio nome non ne soffrisse) dovetti troncare. Ma non vi era modo di finire tal faccenda, se non che prendendo moglie. Un bel mattino, sul finire del maggio, dico a mio padre: — Mi vuoi seguire a Napoli? — A che fare? (egli risponde). — Vado a prender moglie. — Moglie? (mi soggiunge), sei pazzo? — No, parlo sul serio. — Gli espongo la causa della mia risoluzione, e dopo tre giorni pongo in opera il mio progetto. Intraprendo il viaggio accompagnato da mio padre. Strada facendo, mi richiede qual'era la giovane ch'io avevo prescelta per compagna. Rido a tale interrogazione, e gli rispondo: — La

prima che incontro entrando in Napoli, e che mi piaccia, sarà mia moglie. — Oh! oh! (interrompe), tu sei pazzo davvero. — Non scherzo, no; ti dico la verità, poichè tu ben sai, che, durante il tempo che fui a Napoli, non ho praticato che poche volte la casa di Sua Eccellenza il Duca di Noia e qualche altra rispettabile famiglia. — Allora, quando è così (replicò mio padre), ho io a proporti un eccellente matrimonio. — Tanto meglio! Se la giovane mi va a genio, ti contenterò in tutto ciò che ti fa piacere. — Giunti in Roma, ci fermammo alcuni giorni da mia sorella Giuseppina, la quale era divenuta sposa di Gaetano Giorgi, uomo di moltissimo talento, ed in allora ricchissimo, ma che pel suo poco giudizio finì un patrimonio di trecentomila scudi. In questo frattempo di nostra dimora nell'eterna città, il più volte rammentato mio padre scrisse a Napoli al suo amico Niccola Castelli, padre della giovane ch'egli aveva intenzione di farmi sposare, e che divenne difatti mia moglie, esternandogli le proprie idee, e soggiungendogli che, ove ne andasse d'accordo, ci venisse incontro ad Aversa. La cosa avvenne come fu pensata: ed io vedendo la giovanetta Adelaide (così si chiamava la prima mia angelica moglie), e piacendomi non poco, la sposai entro il termine di otto giorni! Questo si chiama marciare a tamburo battente. Celebrato il matrimonio, andammo ad abitare a Portici in una casa appartenente ai genitori della mia sposa.

Barbaia mi propose la scrittura per due opere, una di un atto da rappresentarsi nel mese di luglio, e l'altra in tre atti. Il prezzo convenuto per tutte due

le opere non fu che 1200 ducati! A me conveniva al certo accettare il contratto per la ragione che è facile indovinare. Mio padre fece ritorno in famiglia, ed io composi l'*Amazilia*, che andò in iscena la sera del 18 luglio del suddetto anno 1825, e poscia l'*Ultimo giorno di Pompei*, che venne rappresentato nel susseguente novembre pel giorno onomastico di Sua Maestà la Regina. L'*Amazilia*, eseguita dalla celebre Fodor, da Giovanni David e da Lablache, piacque non poco; ma l'*Ultimo giorno di Pompei* fu il maggior trionfo della mia prima epoca artistica. Porrò ogni modestia da parte, per essere semplicemente espositore della verità. Fu un lavoro che entusiasmò tutto Napoli, e mi fece acquistare una fronda d'alloro, che era ben difficile conseguire appo quella musicale popolazione. Ricevei lettera di congratulazione per ordine di Sua Maestà il Re Francesco, e fui nominato socio corrispondente della R. Accademia di Belle Arti. Il Barbaia, dopo un tale veramente clamoroso successo (confermato in seguito anche in Milano ed in altre capitali), mi propose il contratto per nove anni, qual direttore dei suoi teatri, ai medesimi patti e condizioni che il sommo Pesarese aveva ottenuti. — Accettai. — Gli obblighi ch'io avevo eran di comporre due opere l'anno; di porre in iscena gli spettacoli, e quando l'impresario era assente, di far parte del Consiglio di amministrazione. Avevo, come dissi, lo stesso compenso del mio celebre predecessore, consistente in 200 ducati al mese, alloggio, vitto, viaggi pagati ed una serata di beneficio all'anno. Nel mio *Ultimo giorno di Pompei* (chiedo perdono al lettore se sono costretto a dire

qualche cosa intorno alla precipitata composizione) impegnai molta accuratezza nella parte dei pezzi concertati, e cercai qualche forma nuova, come difatti credo di aver praticato nel *quintetto* del primo atto: « Se i Numi fausti, sperar mi lice; » nella *preghiera* dell'atto secondo, tutta d'un tempo con un sol movimento d'orchestra, sempre ad imitazione fra i diversi strumenti d'arco, intrecciata con altra degli strumenti a fiato, di legno, ed armonizzata dagli ottoni; e nel *primo tempo* del *duetto* fra Ottavia e Sallustio. Cercai nuove *cabalette* che divennero popolarissime, fra le quali citerò: « Basti ad esprimere Il mio contento; » (nella quale il famoso direttore Festa trasse un effetto, da me non immaginato di *piano* e *forte* alla metà di un quarto di battuta che fece gridare il pubblico); l'altra del citato *quintetto*: « Se i Numi fausti, sperar mi lice; » l'altra del *duetto*: « Nume, tu mitiga Il nostro affanno; » e l'altra: « Del figlio mio dolente. » Diedi infine un colorito più conforme alla composizione; ma, confesso il vero, in qualche parte dello spartito si scorge lo stile Rossiniano. — La Tosi, Giovanni David, Lablache, l'altro tenore Ciccimarra, il basso profondo Benedetti, le due sorelle Marzocchi, furono gli esecutori di questo mio fortunato lavoro. Ogni parola di lode ch'io elargissi a tutti i precipitati valenti interpreti, sarebbe al di sotto del loro merito. Queste erano compagnie! Si aggiunga un insieme di professori d'orchestra da render paga qualsiasi esigenza! — Un apparecchio scenico magnifico! — Il cavalier Niccolini immaginò l'argomento, ed il poeta Tottola compose i versi. — Questo mio vero successo non mancò però di avere prima del-

l'andata in iscena le sue spine. Alle prove, l'insieme dello spettacolo non andava troppo bene e specialmente la scena del *Trionfo*, e quella del *Vesuvio*. Per cui Barbaia, che spesso volte usciva dai gangheri, ebbe a dirgermi qualche parola dispiacevole, al che io risposi: — Con chi credi di parlare, assassino! — era questo uno dei titoli onorifici ch'egli soleva regalare a chi veramente amava, oltre a quelli di mariolo, ladro, ec., ec., per cui io pure risposi, servendomi di questi gentilissimi epiteti!: — Che colpa ho io se il meccanismo non va bene? Prenditela con chi spetta e non già con me, mariolo! — Mordendosi l'unghie si chetò. Dopo la prima sera, sera del gran successo, mi gittò le braccia al collo, e d'allora in poi la nostra amicizia divenne santissima, e sempre conservai per lui un affetto e stima che non han parole. Ottenuto questo trionfo, volli condurre la mia dolce compagna a Viareggio, perchè facesse la conoscenza della mia famiglia. Avvenne che nel principio di gennaio, epoca in cui dovevo ritornare in Napoli per dar principio al nuovo contratto, mia moglie, essendo incinta e prossima al parto, dovè rimanere fra i miei, ove diede alla luce una bambina, cui posi il nome di Paolina. Ritornai in Napoli; ma Barbaia, avendo ottenuto l'impresa del teatro della *Scala* in unione al signor Giovan Battista Villa, mi mandò a Milano, ove diedi in primavera la *Gelosia corretta*, opera buffa che non dispiacque. Dopo, ritornai a Napoli. — Composi per la sera di gala della Regina, la *Niobe*. — Barbaia, quando io ritornai da Milano, era partito per Parigi per scritturare la celebre Pasta. Io

frattanto, vedendo che non s'incassavano danari, d'accordo con l'amministratore signor Cesare Politi, genero del prefato Barbaia, feci rappresentare di nuovo l'*Ultimo giorno di Pompei*, con La-Lande, in luogo della Tosi, la quale aveva terminato i suoi impegni; e quest'opera produsse l'effetto del talismano. — Il teatro si riempì, ed in tal modo provvidi alla cassa dell'impresa. Barbaia però, al suo ritorno mi rimproverò col suo solito intercalare d'assassino, perchè avevo fatto quello che non mi aveva ordinato; cui io risposi, con lo stesso tuono e colla stessa musica, facendogli osservare che invece di *chiodi* ritrovava danaro! Allora ridendo e ripetendo col suo solito intercalare: *Va bene, mariuolo*, ordinò un rotolo di vermicelli, e facemmo la pace.

CAPITOLO VI.

La stagione autunnale del teatro di *San Carlo* si aprì con la *Medea* del sommo Mayr, opera che aveva avuto un gran successo, allorquando vide la prima luce sulle stesse scene eseguita dalla celebre Colbran. La Pasta venne da Parigi, ove giustamente avea levato di sè tanto rumore, raccomandata alla Corte di Napoli. Il confronto nocque qualche poco alla nuova venuta. Dopo la *Medea* io diedi la *Niobe*, spettacolo veramente degno di quelle massime scene. La precipitata Pasta, la Ungher, Rubini, Lablache, Ciccimarra sostennero il mio nuovo fortunato lavoro. Dopo al-

cune prove di cembalo, tutti gli artisti si mostrarono contenti della loro parte. Il solo Rubini, quando io gli feci consegnare la particella della *cavatina*, mi dimostrò di esser poco soddisfatto, ed anzi mi dichiarò di non potere nè voler in conseguenza eseguire il precipitato pezzo, poichè egli diceva ch'io avevo scritto per un istrumento e non già per una gola umana! Io mi posi a ridere, e gli dissi: — Tu la canterai; farai furore, e diverrai l'idolo dei Napoletani, salendo in grande rinomanza.¹ — No, no, davvero, — rispose l'artista, e ripeté a Barbaia ciò che aveva a me detto; per la qual cosa venni a contestazione con l'uno e coll'altro, dicendo ad entrambi in modo scherzevole che avevano le orecchie più lunghe di *Mida*! E sì e no, e no e sì, ripetevamo tutti e tre, per cui alla fine saltandomi al capo il *fumino* siciliano, dissi a Rubini: — Se non la canti tu, la farò suonare all'orchestra; ma non la cambio da uomo d'onore, — e gli voltai le spalle. — Si giunge alla fatal prima sera, che fu egualmente il 19 novembre 1826, anniversario dell' *Ultimo giorno di Pompei*. Il teatro era affollatissimo. Tutta la Regia Corte intervenne in gran gala. La sala era illuminata splendidamente, come solea esserlo nei giorni onomastici delle LL. MM., e fa d'uopo confessare che niun teatro può esser rivale al *San Carlo* di Napoli in grandezza, in eleganza. — L'indicato mio lavoro

¹ Rubini, questo straordinario cantante, non era che poco apprezzato all'epoca, di cui tengo parola. Il mio prognostico si avverò; e con la *cavatina* della *Niobe*: « I tuoi frequenti palpiti, » e quindi col *Pirata* dell'angelico Bellini, salì in quella fama, che gli fruttò poi tre milioni di sostanza (scusate se è poco!) ed eternò col seguito, come esecutore, il suo nome.

(*Niobe*) aveva principio col *sogno d'Anfione* (Lablache). Tutto il pubblico prevenuto in mio favore presta attenzione, e così la Regia Corte. L'artista lo eseguisce a meraviglia, per cui riceve dei *bravo!* e lo stesso accade alla *cabaletta*: « Se padre felice, consorte beato. » Succede un *coro* di donzelle di *Niobe*, indi una specie di *cavatina* della celebre Pasta, che s'intreccia in fine a guisa di *duetto* con la Ungher. Il *primo tempo*: « Invan tuoi pregi ostenti, » è cantato per eccellenza dalla celebre summentovata artista, e riceve molti *brava!* dalla Corte e dal pubblico. Il *largo* del *duettino* cresce in approvazione: ed infine alla *stretta* (*cabaletta* di qualche novità pel pensiero e la forma) il Re dà il segno di plauso, e tutta la sala ripete gli evviva, per cui due volte l'esecutrici — cosa non mai accaduta in sera di gala! — sono chiamate all'onor del prosenio. Eccoci al bello. Un *coro* di festa con *ballabile* ha luogo dopo il precipitato *duetto*, e quindi la *cavatina* di Rubini. L'artista era stato testimone dei trionfi dei suoi compagni, ond'è ch'ei si pone in mente di non voler essere da meno di loro. Eseguisce il *primo tempo*, composto di poche battute di *largo*, come un angelo! Il pubblico ne rimane incantato, il perchè manifesta segni di vivissima approvazione. Segue al *largo* la proposta del pensiero della *cabaletta*, eseguito dall'orchestra in modo meraviglioso. Il pubblico non sta più fermo sulla sedia. Un imperioso silenzio viene imposto. Rubini canta, com'egli solo sapeva cantare, il mio fortunato pensiero: « I tuoi frequenti palpiti, » dimodochè un grido generale si ripete da tutta la numerosa udienza, la quale, volgendosi verso il palco

del Re, esclama: — *E se tu non batti, battimo nui.*¹ — Allora tutta la Corte applaudi, e per ben tre volte l'esecutore fu obbligato a salutare il pubblico. Succede poi il *finale* grandioso, e da me non poco studiato. Termina l'atto; ed io, inoltrandomi sul palco scenico, giunto che sono al termine della scaletta che ivi conduceva dall'orchestra, trovo sull'uscetto Rubini, il quale con ingenuità mi dice: — Maestro, scusami, ero veramente un grand'asino nel rifiutarmi di cantare la *cavatina*. — Al che rispondo: — Avendo sempre avuta per te molta stima, non posso contradirti. — Ecco che cosa sono i cantanti! Non conoscono mai le proprie forze. — Rubini, come dissi, divenne d'allora in poi il primo tenore del mondo. — Anche questo mio lavoro godè degli onori del trionfo, ricevendo io di bel nuovo lettera di congratulazione da parte del Re, e non poche altre dimostrazioni di onorificenza. — Visitai il giorno dopo il celebre Zingarelli, di cui aveva avuto di già la sorte di far la conoscenza fino dal 1824, e volle condurmi nel Refettorio degli Alunni. Nel vedermi quella gioventù, che aveva assistito alla prima rappresentazione della *Niobe*, proruppe in acclamazioni, gettando per aria piatti, bottiglie e quanto le veniva dinanzi. Fra costoro trovavansi il mio concittadino Bellini, il Petrella,² Luigi Ricci, autore dipoi

¹ Era etichetta di Corte non applaudir mai i cantanti che appartenevano alla R. Cappella, per cui Rubini e Lablache essendo nel novero di quelli che godevano tale onoranza, rimanevano il più delle volte senza applausi. Ma in tale circostanza la Corte dovè deviare dai soliti usi.

² Il Petrella è ora giustamente splendidissima stella delle scene melodrammatiche.

di tanti pregevoli ed eleganti lavori di genere buffo (fra' quali emergono un' *Avventura di Scaramuccia*, *Crispino e la Comare*, e molti altri di genere gaio, informati al suo naturale carattere),¹ ed altri ancora che poi salirono in rinomanza. Fui grato a tanta testimonianza d'affetto, e ne serbo sempre vivissima ricordanza. Sul principio del mese di dicembre, il mio Sultano (Barbaia) mi fece partire per Milano onde preparare gli spettacoli del carnevale, ingiungendomi l'onore di compor l'opera di obbligo della stagione. Giunsi nella capitale della Lombardia, ove dopo pochi giorni convennero la bella e brava Favelli prima donna, Brigida Lorenzani contralto, cantante di molto merito, il famoso tenore Giovanni David, non che l'altro bravo primo tenore Piermarini, ed i bassi Vincenzo Galli e Poggiali. L'opera che aprì la stagione fu il mio *Alessandro nelle Indie*, che piacque discretamente, ed ove David capitombolò, imperocchè i Milanesi, forse stanchi di averlo udito per molte stagioni di seguito, lo deridevano ogni volta che faceva una *cadenza* o che cantava una *cabaletta*; motivo per cui il precitato artista, supponendo che fosse la musica che non piacesse, si raccomandò perchè io gli scrivessi una nuova *cabaletta* nella sua *cavatina*. Lo contentai senz'altro dire, ma l'esito fu simile all'antecedente. Mi pregò di bel nuovo per una seconda, e vi accondi-

¹ Ricci occupò meritamente il posto di direttore della Cappella del Duomo di Trieste, e di quell'Istituto musicale, non che del teatro. Egli aveva, oltre all'ingegno e la capacità, un nobilissimo cuore, ed onoratezza senza pari nel disimpegno delle sue funzioni.

scesi, ma la riuscita fu peggiore della prima e seconda, per cui ne composi una terza, una quarta ed una quinta! Tutto fu inutile! Alla fine andò in iscena *Ricciardo e Zoraide* di Rossini, opera dove il precitato David aveva destato fanatismo a Napoli. Ma neppur questa sublime musica rialzò l'artista, anzi la cosa divenne così seria, ed il disprezzo del pubblico giunse a tal punto, che il povero David tremava ogni volta doveva comparire in iscena. Frattanto io mi trovavo in una situazione tutt'altro che bella, imperciocchè il dover comporre l'opera d'obbligo, ove il più volte rammentato artista aveva parte principalissima, non era troppo propizia circostanza. Pensavo in qual modo potessi far ritornare in grazia della rispettabile udienza di quel gran teatro un cantante di tanto merito, sì accarezzato un tempo da quello stesso pubblico che ora quasi l'insultava.¹ Mi avvidi che dove il David veniva disapprovato era ne' pezzi di agilità, e specialmente quando faceva uso dei così detti *falsetti*. Va bene, dissi fra me, servirò l'amico. Difatti mi recai in sua casa e gli dissi: — Mio caro Giovanni, mi credi tuo sincero estimatore? Ebbene, tu devi nel mio nuovo lavoro cantare in modo ben diverso, ponendo da parte l'agilità e le note di testa. — L'artista rimase attonito, ma quando fu distribuita la musica, si pose a studiare con eccessivo amore la parte di Agobar, ch'io per lui composi negli *Arabi nelle Gallie*. La precitata opera ebbe successo splendidissimo. Fra

¹ David nel *Don Giovanni* di Mozart, nel *Sargino* di Paer, e nel *Gianni di Parigi* di Morlacchi, aveva ottenuti in altre stagioni successi di pieno entusiasmo.

l' universale compiacenza i Milanesi ripetevano parlando di David, il quale era ritornato in pieno favore: — *Avì vist? ghem insegnà nù a cantà!* — Io fui felicissimo di dover a quel pubblico l' esito fortunato della mia composizione, giacchè fu unicamente in sua grazia se per l' innanzi il riprovato, e di più insultato tenore, destò tanto entusiasmo. Sul finire della stagione giunge un ordine di Barbaia di partir subito per Vienna, ove aveva ottenuto l' impresa del *Teatro Italiano*, con la maggior parte degli artisti della *Scala*, soggiungendomi di porre in iscena l' *Amazilia*, la *Gelosia corretta*, l' *Ultimo giorno di Pompei* e gli *Arabi nelle Gallie*, oltre al repertorio Rossiniano. — La compagnia si componeva: delle prime donne La-Lande, Tosi, Dardanelli; dei tenori David, Donzelli, Monelli e Ciccimarra; dei bassi Lablache, Ambrosi, e dei buffi Pacini, ec., ec.

CAPITOLO VII.

Giunto il momento della partenza per Vienna, domando a David se sapeva qualche poco il tedesco, ed egli mi risponde senza esitare: — Diavolo! sono stato già tre volte ove dobbiamo andare, e non vuoi che sappia parlare? — Meno male (risposi), perchè io non ne so un'acca. — Si parte. Tralascierò di raccontare molte piccole avventure che mi succedessero per viaggio — e non furono poche! — solo dirò che da Milano a Vienna ponemmo quindici giorni:

quando, viaggiando per la posta, non dovevamo impiegarne che sei, e ciò perchè David e la sua famiglia volevano ad ogni momento far sosta per ristorarsi ! Accadde pertanto che il Barbaia, partendo da Napoli cinque giorni dopo che noi da Milano, ci precedette nella capitale dell' Austria, per la qual cosa non furono pochi gli urli e i rimproveri del nostro Sultano. — Prima di proseguire, mi permetta il lettore di dire qualche cosa in proposito dell' asserzione che David mi fece di conoscer la lingua tedesca. Passata Ponteba, si giunge a Tarvis. — Vedendo io venirci incontro, alla locanda dove ci fermammo, due bellissime ragazze, le quali non parlavano che la loro lingua natale, dico all' amico : — Ora tocca a te; — ed egli senza sgomentarsi comincia : — *Guten Morgen, zi Keller*, — e pronunziate queste poche parole, principia a far de' gesti per additare alle fantesche di condurci nelle stanze. Si sale la scala, seguendo la croce ! Entriamo nelle stanze. Chiedo qual' è la mia, e l' amico mi risponde : — Scegli quale vuoi. — Prendo la prima che mi capita : visito il letto, e trovo un gran cuscino ripieno di penne che lo copre per largo e per lungo. Domando a David a qual uso serva, ed egli mi risponde : per lenzuolo e per coperta. — Che ! che ! (rispondo), voglio un lenzuolo di bucato, non voglio tenere questo negozio sul ventre che avrà servito a centinaia di persone. Ti prego pertanto, amico, di chiedere ciò che desidero. — E David ripete : — *zi Keller*, — e prendendo un lenzuolo che era spiegato sovra il materasso, principia a fare una quantità di gesti per significare ciò ch' egli voleva. Allora capii che

David era digiuno affatto di quella lingua che Metastasio, se non sbaglio, chiamava lingua da cavalli e non da uomini. — Giungemmo finalmente a Vienna. Balocchino che dirigeva quel teatro (essendo consocio di Barbaia nell'impresa), aveva di già aperta la stagione con due opere di Rossini: *Matilde di Chabran* e *Zelmira*, — opera colossale, ripiena di bellezze armoniche, e di melodie appassionate quanto mai può dirsi; nè so comprendere perchè un tanto magnifico lavoro sia posto in dimenticanza, mentre altri assai di minor conto sono festeggiati ed in voga. Ma nella giustizia e nel vero non tutti concordano. — Dopo pochi giorni del mio arrivo si rappresentò l'*Amazilia*, ch'io avevo ampliata in due atti per quelle scene, aggiungendo un *duetto* fra prima donna e basso, ed una *gran scena* pel tenore. L'opera fu bene accolta da quella fredda, ma intelligente udienza. Indi esposi la *Gelosia corretta*; quindi gli *Arabi nelle Gallie*, ed in fine l'*Ultimo giorno di Pompei*, che mi fruttò nella mia serata di beneficio 1900 bavare! I precitati miei lavori ebbero plauso, non mancando però mai la critica (qualche volta ingiusta), e ciò per volere abbassare gli Autori italiani, non tralasciando di dichiarare, che sul mio conto non aveva forse il giornalismo tedesco tutto il torto. Rividi a Vienna gl'illustri maestri Weigl e Girowetz, coi quali ero già in relazione. Ebbi l'onore di esser presentato a S. A. il Principe Metternich, uomo di un'amabilità e di una gentilezza veramente unica. Era l'epoca che la prelodata A. S. faceva la corte alla figlia della baronessa Laickam, che poi divenne sua sposa. Tutte le sere, nel palazzo

della precitata Baronessa, quando non agiva il teatro, e qualche volta anche dopo lo spettacolo (poichè è uso a Vienna di dar termine ai pubblici divertimenti non più tardi delle ore 10 di sera), si faceva musica. La giovane baronessa Laickam cantava come un angioletto. Interv veniva S. A. Reale il Principe di Brunswick, appassionatissimo per la musica, non che il mio augusto benefattore Carlo Lodovico, che colà pure si trovava, e molti altri Principi. Prima che avesse termine la stagione di primavera dovei ritornare a Napoli, ove composi la *Margherita regina d'Inghilterra*, che

Non cadde no, precipitò di sella.

Mi occupai dopo di assistere alle prove della *Bianca e Fernando*, secondo parto del caro Bellini, ch'ebbe successo se non d'entusiasmo, al certo felice, talchè io proposi a Barbaia, e di ciò me ne faccio vanto, di fare accettare come maestro d'obbligo al teatro della *Scala* il mio celebre concittadino, il quale compose poi di fatto per quelle illustri scene nella stagione d'autunno il *Pirata*, che ebbe successo, come ognun sa, di pieno fanatismo, malgrado che il mio *Ultimo giorno di Pompei*, dato per primo spettacolo della stagione, avesse talmente incontrato da obbligare l'impresa a rimandare ogni sera indietro una quantità di accorrenti al teatro. In questo frattempo mi venne offerta la scrittura per la stagione di autunno al *Gran Teatro* di Trieste. Ne chiesi il permesso a Barbaia, che mi venne concesso. Composi per quelle scene i *Crociati a Tolemaide*, opera ch'ebbe successo felicis-

simo. — Le celebri Camporesi e Mariani, il bravo tenore Piermarini, ed il basso Mariani, sostennero con ogni maggior soddisfazione il precitato mio lavoro. — Non ho detto alcun che sul conto delle mie ultime composizioni, cioè della *Gelosia corretta*, degli *Arabi nelle Gallie* e dei *Crociati a To'emaide*. Dirò dunque, senza falsare il vero, che seguii sempre sullo stesso sistema, abbandonando però i *crescendo*, cercando sempre nuova forma e quadratura di pezzi, cose che difficilmente però rinvenni. Ma mi sia permesso fare osservare, che quanti in allora erano miei coetanei, tutti seguirono la stessa scuola, le stesse maniere, per conseguenza erano imitatori, al par di me, dell'*Astro maggiore*. — Ma, Dio buono ! come si faceva se non vi era altro mezzo per sostenersi ? Se io era dunque seguace del sommo Pesarese, lo erano del pari gli altri, i quali saranno stati più felici di me nei pensieri melodici, più accurati nell'istrumentale, più sapienti ; ma la fattura e la quadratura dei pezzi erano simili alle mie. Ciò dico non già per discolparmi, ma a solo scopo di verità, aggiungendo inoltre che pure i nostri antecessori, i famosi Guglielmi, Paisiello, Cimarosa, ec., ec., che arricchirono l'arte di tanti capolavori, seguirono tutti la via che era allora di moda, sia nella forma e fattura dei *pezzi concertati*, sia nelle *arie*, nei *duetti*, e via dicendo.

Nelle Belle Arti e nelle Lettere ogni epoca segna un carattere proprio, di cui un sol uomo crea lo stampo. Credo inoltre che il trovare nuove forme dipenda più dall'autore del *libretto* anzichè dal compositore della musica. E difatto osservo che nella

Norma e nella *Sonnambula*, sublimi lavori del Genio di Catania, vi sono dei pezzi tessuti dall' illustre Romano in modo ben diverso da tanti altri suoi *libretti*, ond'è che le formole pure della musica diversificano da quelle usate dallo stesso Bellini nel *Pirata*, nella *Beatrice* e negli altri suoi lavori. Rossini, nel suo gran poema musicale *Guglielmo Tell*, è ben diverso nella quadratura dei pezzi dal *Barbiere di Siviglia*, dal *Mosè*, ec., e questo pure si riscontra nel *Don Sebastiano*, del cigno Bergamasco. Perchè ciò? perchè il testo, che servi alle composizioni del sommo Pesarese e di Donizetti, non era informato a poesia italiana, ma bensì a frasario francese. Dal che deriva quanto mi feci lecito osservare, essendo per differenza di stile e di modo di verseggiare ben diversa la nostra dolce poesia da quella della moderna Lutezia.

Da Trieste mi recai di nuovo a Milano, oye, sul finir del carnevale, si riprodussero i miei *Arabi nelle Gallie* col tenore David, La-Lande, la Ungher e Biondini. L'opera ebbe lo stesso successo dell'anno precedente. Nella seguente primavera esposi sulle stesse scene i *Cavalieri di Valenza*, libretto di Gaetano Rossi, di quel Rossi che diede alle scene italiane più di cento Melodrammi, e che ebbe l'onore di veder musicati i suoi lavori da Mayr, da Pavesi, Meyerbeer, Niccolini, Generali, ec., ec., ed infine da Rossini, pel quale oltre al *Tancredi* scrisse la *Semiramide*. Rossi non era un buon verseggiatore, ma conosceva l'effetto, ed i suoi *libretti* racchiudevano sempre dei punti di molto interesse scenico. Egli stesso diceva: — Mi non son poeta (era Veronese), ma parolaio. — Era d'un carat-

tere ilare, ed ottimo uomo. Nel tempo ch'io mi occupavo della composizione dei *Cavalieri di Valenza*, ebbi a sopportare grave sventura. La mia ottima compagna, dopo tre giorni di un felicissimo parto, colta da febbre acuta, mi fu tolta! Mi lasciò due tenere bambine Paolina ed Amazilia, ed un maschietto per nome Lodovico, che mi fu pure dopo poco tempo rapito. Il mio dolore fu eccessivo, poichè in Adelaide Castelli perdei un angelo di bontà. Il lettore imagina al certo lo stato di abbattimento morale, in cui caddi; ma fu forza proseguire per dar termine al lavoro già inoltrato, che venne poi benissimo eseguito dalla La-Lande, dalla Ungher, dal tenore Winter e dal basso Biondini. L'esito fu piuttosto buono. — Chiesi a Barbaia un congedo di due mesi per recarmi in famiglia. Giunto a Viareggio, ebbi il contento di riabbracciare i miei ottimi genitori, mio fratello Francesco, le mie due care bambine, e il mio Lodovico, che perdei nel tempo ch'io era colà. Chi è padre può solo comprendere il dolore che reca la perdita dei figli!! Ma queste non erano le sole amarezze che mi fossero serbate. — Feci ritorno a Napoli, ma non ripresi la penna che alla primavera del 1829 per comporre il *Talismano* per le stesse scene, dove avevo esposto la prima volta il *Barone di Dolsheim*, il *Falegname di Livonia*, il *Vallace*, la *Vestale*, *Isabella ed Enrico*, la *Gelosia corretta*, gli *Arabi nelle Gallie*, e di recente i *Cavalieri di Valenza*.

CAPITOLO VIII.

Il libretto del *Talismano* fu scritto dal chiaro professore di matematiche Gaetano Barbieri, uomo di singolare ingegno, molto ameno nel conversare, e di una onestà scrupolosa; ma le formole algebriche e le figure geometriche mal si confanno colla poesia. Nelle prime sta il calcolo, nella seconda l'ispirazione. Noterò che in questo lavoro feci qualche progresso nel genere declamato, e cercai d'immedesimarmi nell'argomento, onde dare qualche poco di unità allo stile della composizione, cosa non sì facile a conseguirsi: anzi in ciò consiste la maggior difficoltà che incontra un autore d'opere teatrali. Espressi già più ampiamente questa mia idea in un discorso ch'ebbi l'onore di leggere nell'ottobre dell'anno decorso 1863 nella Sala del Buonumore alla presenza del Corpo Accademico, e dei professori insegnanti del R. Istituto musicale di Firenze, ond'è che in queste mie povere *Memorie* tralascio di più dilungarmi in proposito. — Il successo del *Talismano* fu felice. Rubini, in quest'opera, ebbe a gloriarsi di un trionfo pari a quello ottenuto nel *Pirata*. La brava Bonini, il celebre Tamburini e la di lui moglie, figlia del famigerato coreografo Gioia, ed il sommo buffo Frezzolini, concorsero pure alla riuscita di quest'ultimo mio lavoro. — Nell'autunno composi per Napoli i *Fidanzati*, opera che fu accolta con vero entusiasmo. Proseguii il sistema di composizione dell'opera antecedente, e, a dir vero, alcune *cabalette* mi riuscirono leggiadre,

ed un *terzetto*, credo, di qualche pregio, perchè vero nel concetto drammatico, e di qualche novità nella forma. La situazione della scena me lo suggerì. Il *libretto* appartiene al poeta Giraldoni, giovane di qualche talento, troppo presto tolto alle scene per causa della sua mal ferma salute, che lo rapì agli amici e ad una tenera moglie. Le celebri cantanti Tosi, Boccadati e Lablache eseguirono il novello mio parto in modo superiore ad ogni elogio. — Prima della mia partenza da Milano avevo accettata (col solito consenso del mio Sultano) la scrittura per la stagione di carnevale 1830 a Torino e Venezia. L'illustre Felice Romani doveva somministrarmi i *libretti*. Il primo (che vidi in parte, e che doveva servirmi per il *Teatro Regio* della capitale della Dora) aveva per titolo: *Annibale in Torino*. L'argomento del secondo non era ancora scelto. Ma una malattia sopraggiunta al prefato celebre Poeta mi fece perdere le due scritture, lo che, se mi recò particolare danno, portò vantaggio all'arte, essendo stato scritturato in mia vece per Venezia, nel frattempo che pendeva la questione fra me e le imprese sopraccennate, il Bellini, ove compose i suoi *Capuleti e Montecchi*. A Barbaia, che aveva bisogno d'un maestro per la *Scala* di Milano, non parve vero di ritirare il permesso accordatomi, e di mandarmi colà per dare altr'opera su quelle stesse scene. Il professore Barbieri, che mi scrisse il *Talismano*, compose pure la *Giovanna d'Arco*. Non nasconderò che un'avventura galante, che mi aveva fatto perdere il cervello, mi distolse dal lavoro. La stagione teatrale volgeva al suo termine, e a me mancava ancora

un intiero atto! L'impresario, vedendo ch'io poco pensavo a dar compimento all'impegno assunto, dopo avermi per più volte amichevolmente ammonito, espose alla Direzione degli spettacoli quanto accadeva: la quale non perdendo tempo inviò rapporto al Direttore di polizia signor conte Torresani, che fattomi chiamare, con tutta gentilezza mi fece intendere, che, se entro il termine d'otto giorni non avessi ultimato lo spartito, Santa Margherita m'aspettava! Capii benissimo qual vento spirava, per cui pensai di non dare occasione di porre in pratica la garbatissima offerta! — Il pubblico milanese, che tanta benevolenza mi aveva dimostrato alle notizie che si erano sparse sul mio conto, s'indignò e fece progetto di fischiarli a qualunque costo. L'affare s'era fatto serio, poichè in questi casi c'entrano l'invidia e la calunnia. Ma che fare? Bisognava rassegnarsi e prepararsi alla gran battaglia! Il mio lavoro fu consegnato al tempo prescritto, non essendovi, come dissi, troppo a scherzare, quando certe *rispettabilissime persone* parlano in tuono parentico. Ma malgrado la mia puntualità, la *Giovanna d'Arco* non andò in iscena che all'ultime quattro sere della stagione. Eccomi alla prima rappresentazione. Il teatro era affollatissimo. Usavasi che, quando un maestro aveva dato saggio di sè, al presentarsi che faceva al cembalo, veniva salutato d'applausi. Io aveva avuta sempre tale onoranza, ma quella sera fui accolto con un saluto non troppo lusinghiero ed incoraggiante.

Dalla vita alla tomba è un breve passo;
ed io :

Fan gli applausi ed i fischi egual fracasso.

Dopo un piccolo *preludio* si alza la tela. Un *sogno di Giovanna* (La-Lande) è ascoltato in silenzio. Dopo un *coro* ed un *recitativo* segue la *cavatina* della protagonista, consistente in un *primo tempo* allegro in $3/4$ di genere marziale; la celebre cantante riceve evviva e plausi. La *stretta* pure eroica, di frase vibrata, di sole *sedici battute*, piace eccessivamente, a segno che se ne domanda la replica, ma che non vien concessa, perchè i regolamenti lo proibiscono. Gli applausi per altro all'esecutrice non hanno termine, come non hanno termine gli *uh! uh! uh! psu...u...u...* quando qualche amico o benevolo proferisce il nome del maestro. Ha luogo quindi la *cavatina* di Lionello (Rubini). Ecco un altro furore simile al precedente con le stesse dimostrazioni. Or viene il buono!!

Dopo la *cavatina* succedeva un *duetto* fra Giovanna e Lionello, al cui principio usciva Lionello battendosi con Giovanna che lo incalzava. Nel tirare un colpo di punta di spada, a Giovanna, che era vestita in armatura, si spaccano i calzoni! Buona notte! Chi s'è visto s'è visto.... Risate, fischi; fischi, risate, *hu! psu....u....u...*, ond'è che parte del *duetto* si canta in mezzo al baccano, per cui dirò:

Che mi cadde sulla testa
Tal di fischi una tempesta,
Che crollata, fracassata
Qual da fulmine restò.

Finalmente il pubblico si calma, ed il pezzo ottiene qualche approvazione. La *cavatina* di Carlo (Tamburini) non fa nè freddo nè caldo: il *finale* è ascoltato in silenzio, ma al cader della tela non mancano i

soliti *psu... u... u...* Un'aria di Lionello preceduta da un *coro*, dà principio all'atto secondo. Rubini canta come un angelo il pezzo, per cui è fragorosamente applaudito e chiamato tre volte sulla scena!... ma pel povero compositore non ci sono che fischi! Succede un *pezzo concertato*, che termina con una *melodia* semplice del baritono eseguita angelicamente da Tamburini. L'opera si chiudeva con il *rondeau* di Giovanna, che produsse frenetici applausi e chiamate a tutti gli artisti, ma il solito disprezzo pel compositore della *Giovanna d'Arco*. Le altre tre sere (con le quali si chiuse la stagione) esito crescente: ma Pacini sempre egualmente trattato! Ecco che cos'è il teatro! — Il pubblico aveva torto o ragione? Ragione già si sa! — Che cosa siamo mai noi poveri compositori!

Siam navi all'onde argenti
Lasciate in abbandono.
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

Giovani maestri, non vi allarmate: affrontate con coraggio i flutti del burrascoso mare: pensate però ai doveri assunti, e non date mai motivo di parlar di voi, ricordandovi

Che le donne, son donne!
S'intende, e già si sa: ma cento belle,
Non valgon quanto val la vostra pelle!

Dopo il risultato dell'infelice *Giovanna*, chiesi al mio più volte rammentato Sultano un permesso per un anno, che passai parte in famiglia e parte nelle vici-

nanze di Milano. Quindi nell'estate mi recai a Parigi chiamato a porre in iscena l'*Ultimo giorno di Pompei*¹ a quel *Teatro Italiano*. Ma le tre giornate di luglio, che portarono la conseguenza della caduta di Carlo X, e dell'innalzamento al trono di Luigi Filippo, fecero ritardare l'apertura di quel teatro, motivo per cui io dovei partire (avendo altro contratto coll'impresa di Roma) dalla capitale della Francia, senza dar effetto all'impegno assunto. Nel tempo che dimorai a Parigi rinnovai la conoscenza del sommo Paër, uomo di non comune cultura di spirito e di un conversare amenissimo. Le opere di questo insigne compositore, fra le quali la *Cammilla* e l'*Agnese*, mi avevano fatto concepire di lui riverente stima e ammirazione, imperocchè nei suoi lavori avevo trovato buon gusto, correntezza d'idee, melodie purissime ed un istrumentale semplice sì, ma di grande effetto. Il *finale* dell'*Agnese* è un vero capolavoro! — Io consiglierei la gioventù (se la mia voce potesse avere qualche autorità) a studiare le composizioni di un sì eletto ingegno, come del pari quelle del Mayr, del Cherubini e del Generali. Questi quattro grandi uomini furono l'anello fra il passato e il presente secolo, non che delle due Scuole

¹ Quest'opera fu sostenuta dalla La-Lande, da David e da Lablache. La critica più severa venne fatta al mio lavoro da tutto il giornalismo francese, in ispecial modo dalla *Revue Musicale* redatta dal dotto signor Fétis. Avrei dovuto avvillirmi nel leggere il poco lusinghiero elogio del precitato critico; ma apprezzando alcune giuste osservazioni, posi in un canto ciò che riguardava lo spirito di parte e di nazionalità anzichè l'arte, per cui ripetevi a me stesso:

italiana e tedesca. Ritornando sul conto del celebre maestro Paër, dirò dunque che, frequentando egli la società di Sua Eccellenza la principessa Bagration (ove io pure ebbi l'onore d'essere ammesso), la sera si faceva un poco di musica *en petite société*. Si cantava qualche pezzo buffo. Il nostro *quaresimale* era il *duetto* di Cimarosa: « Se fiato in corpo avete. » Paër, che si accorgeva che realmente il fiato gli andava mancando, causa l'età, mi susurrava all'orecchio: — Pur troppo mi sento mancare il fiato, e con esso i mezzi di risorsa! Le rivoluzioni non fanno che recare nocumento all'arte nostra! — Una sera avendolo interrogato in proposito di quanto mi aveva detto, mi fece il seguente racconto con quello spirito che era suo particolar dono: — Caro Pacini, ascolta se ho ragione o torto di lagnarmi del mio stato. Quando io ebbi l'onore di essere chiamato alla Corte di Napoleone I, mi fu assegnato lo stipendio di 25 mila franchi l'anno. Detronizzato il grande Capitano, e ritornato il legittimo sovrano Luigi XVIII, mi fu diminuito lo stipendio di 7 mila lire! Non fiatai, perchè si trattava di servire il discendente dei Re di Francia! Successe Carlo X; ebbene, lo crederesti? per ragione di economia mi fu ridotto l'onorario a 40 mila lire! Se va di questo passo, or che Luigi Filippo regna, avrò probabilmente altro risecamento, ed in tal modo finirò per consunzione. — Io mi posi a ridere. — Che! ridi? — soggiunse il gran Maestro. — Pacini mio,

E se non piangi, di che pianger suoli? —

Egli aveva ragione. Vi sarebbero a far dei commenti

in proposito, ma tiriamo innanzi. — Il conte di Flaùt, distintissimo cultore di musica, era il nostro tenore; la contessa Samoyloff, fautrice d'ogni arte bella, generosa dama, benefattrice di mia figlia Amazilia, la prima donna. Il *quartetto* dunque era completo. Ma che dirò! spesso si cantava il sublime pezzo del Pesarese:

Mi manca la voce,
Mi sento morire,
Sì fiero martire
Chi può tollerar?

L' illustre padrona di casa, oltre essere amabile e rispettabile, era indulgente!

CAPITOLO IX.

Nel carnevale 1831 dovevo ritornare a Napoli, ma essendomi stata offerta dall' impresario di Roma signor Jacovacci¹ la scrittura per comporre l'opera in occasione della riapertura del teatro *Apollo*. ossia *Tordinona*, magnificamente restaurato dal duca Torlonia, pregai Barbaia a concedermi altro permesso, che mi venne pure accordato fino a tutto il 1832. Il Ferretti mi fu nuovamente compagno di collaborazione, e mi apprestò il *Corsaro* tratto dal sublime poema

¹ Ad onor del vero l' impresario Jacovacci è meritevole di esser ascritto nel consorzio di Barbaia, Balocchino, Villa e Alessandro Lanari. S' egli è accorto nel trattare gli affari, altrettanto è onesto e puntuale negli impegni assunti. Infine ora è il solo che veramente possa chiamarsi l' imperatore degli appaltatori teatrali.

dell'immortale Byron. Gli artisti destinati all'esecuzione di quest'altro mio parto, furono: la Mariani, cantante di singolari mezzi; la Carobbi, esordiente di bellissima voce; l'artista Marietta Albini; il tenore Gentili, pieno d'anima ed attore perfetto, e il bravo basso Alberto Torre. La prima sera che si aprì il teatro fu il 12 gennaio, e ciò perchè la sala nella parte decorativa non potè essere più presto in ordine. Il pubblico si affollò nel teatro fino dalle ore cinque, ma lo spettacolo non ebbe principio che alle ore 10, e terminò alle ore 2 dopo mezzanotte. Facile però è comprendere come l'impazienza, la stanchezza, la noia s'impossessassero dell'udienza. Chi non è internato nei misteri del palco scenico e nel disordine che regna in una prima rappresentazione, non può formarsene idea! Basti dire che battevano le ore 9 ed ancora si dovevano montare dai macchinisti due scene che il pittore non aveva potuto ultimare prima di quell'ora! Come il cielo volle, alla fine si principiò l'opera. Per non annoiare il lettore, non starò a fare un dettaglio dei pezzi che componevano il precitato mio lavoro: dirò solo che, se la prima sera non potei vantarmi di un clamoroso successo, ebbi però in seguito a rallegrarmi di tal fortuna. La *cavatina* della Mariani (Corrado), quella del tenore Gentili (Seid), l'*aria* della Carobbi (Medora), il *duetto* fra Seid e Gulara (Albini), il *quintetto* dell'atto secondo¹ (pezzo

¹ Questo pezzo concertato fu il primo che io indovinei, racchiudendo effetto, buona disposizione di parti, novità di pensiero e varietà di linguaggio, che potei incarnare a seconda del carattere dei singoli personaggi.

che ebbe l'onore della replica tutte le sere), non che il *duetto* finale fra Medora e Gulnara, furono i pezzi che servirono di base al trionfo.

Nel carnevale successivo 1832 composi pel gran teatro della *Fenice* di Venezia l' *Ivanhoe*, che conseguì successo di pieno entusiasmo. Ascrivo a mia gloria il poter dire, che ebbi ad interpreti le famose Carra-dori e Giuditta Grisi, il tenore Reina, cantante pieno d'anima ed attore perfetto, ed il celebre Coselli. Un *coro* della precitata opera si rese talmente popolare nell'incantevole città, che anco di presente vien ripetuto nei giorni carnevaleschi dai figli della Laguna. Dopo il conseguito successo, mi recai di bel nuovo in famiglia, ove, durante la mia dimora, mi occupai di una piccola operetta intitolata: il *Convitato di Pietra*, che venne eseguita da mia sorella Claudia, da mia cognata, da mio fratello Francesco, da mio padre, e dal giovane Bilet di Viareggio, nel teatrino particolare di casa Belluomini. Nel tempo stesso feci lettura delle opere istrumentali di Beethoven, di Haydn, Mozart,... dalle quali ricavai non poco profitto. È questo uno studio che nell'intrigato laberinto, in cui l'armonica scienza si svolge, rischiara l'intelletto dell'osservatore in modo prodigioso: imperocchè, quanto riassumono quelle classiche composizioni, non è che un continuo seguito d'artifici che rivestono poche e semplici melodie: per la qual cosa la sentenza d'Orazio:

Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat, et unum,
si mostra ivi ad evidenza. Nei lavori di Beethoven, a

mio avviso, si trovano formole gigantesche e sublimi; in quelli d' Haydn la dolcezza melodica mista all'artificio, ma scorrevole; in Mozart il genio guidato dalla mente: per cui questi tre grandi compositori dal Boccherini preceduti nello stile così detto istrumentale da Camera, riuniscono tutto quel bello, che nell' arte d' Apelle ci lasciarono in eredità Michelangiolo, Guido Reni e Sanzio, per non dire d' altri.

Sul finir dell' ottobre Barbaia mi chiamò a Napoli. Il dì 12 gennaio andarono in iscena i miei *Elvezi*, che composi per la sera di gala del Re. La bella quanto brava Ronzi-De-Begnis, il caro tenore Jwanoff (allora esordiente e che dipoi divenne sì celebre), non che il *papà* Lablache (così si chiamava da tutti questo sommo artista di voce potente, di nobile sentire, cantante per eccellenza, colto, ottimo amico e padre di famiglia), formavano la *triade* eletta a sostegno di questa mia debolissima composizione. Un solo *duetto* può meritare qualche elogio per l' eleganza della frase del *largo*, e per la vaghezza della *cabaletta*. — Il dì 30 maggio produssi altr' opera intitolata: *Fernando Duca di Valenza*, che pure mi riuscì di niun pregio. Il *libretto* fu lavoro del chiaro signor cavaliere Paolo Pola veneziano, uomo di lettere e degno d' ogni estimazione. La di lui figlia contessa Polcastro, donna di sommo spirito e cultura, adunava in Venezia nel suo palazzo il fiore della società, ove tutte le sere dopo lo spettacolo si cantava e ballava: ma dopo gli avvenimenti del 48 si ritirò nelle sue terre della Brenta, ed abbandonò quell' incantevole città, nella quale altra donna, pure di sommi pregi, la signora Pappadopoli, alla mia

epoca condivideva gli onori colla precitata illustre dama.

Dopo il *Fernando Duca di Valenza*, il signor Cirino di Palermo, giovane distinto e di merito, dettava per me l'*Irene di Messina*, che rivestii di note, e posi in iscena nello stesso teatro di *San Carlo*, nel mese di novembre. Quel genio unico di Maria Malibran sostenne la parte della protagonista, in modo da maravigliare compositore e pubblico. Questa sublime donna sì ripiena di talento mi produsse tale impressione, quando l'udii la prima volta nella *Gazza ladra*, che fu forza trascinar mi fuori della sala di *San Carlo*, imperocchè io dava dal palco in cui ero un secondo spettacolo! Mai, confesso il vero, provai simile emozione nel sentire una cantante. Essa era in tutto straordinaria. Di un carattere affabile quanto mai dir si possa; non faceva distinzione dal ricco al povero, dal nobile al plebeo; erano ad essa familiari cinque lingue: la spagnuola, l'italiana, l'inglese, la francese e la tedesca; istruita nell'istoria e nelle belle lettere, nell'arte del disegno, della pittura, infine in quanto può desiderarsi in persona colta. — Correva voce esser essa irregolare nella vita, ed avere il difetto d'inebriarsi al desco; ma io che ebbi il bene di convivere sei mesi e più colla celebre donna, poichè nello stesso Palazzo Barbaia io pure abitavo, ed alla stessa tavola mi cibavo, posso asserire essere erroneo quanto la malevolenza si compiaceva affermare. Il suo cibo ordinario era frugalissimo: la sera solo dopo aver cantato le piaceva bere un bicchiere di Champagne, lo che non mi sembra potesse caratterizzarla per donna

poco sobria ! Era una vera Amazzone ! Montava a cavallo con tale destrezza e perfezione, da potersi paragonare al più bravo cavallerizzo ; tirava di scherma come il più esperto spadaccino ; insomma era un genio in tutto ! Mi si perdonerà, se mi sono dilungato in narrare le particolarità di tanta donna, della quale si può giustamente ripetere :

La feo natura e poi ruppe il modello.

La precitata somma artista in unione a David e Lablache sostennero il mio fragile edificio, che ebbe incontro abbastanza felice, ma che avrei desiderato maggiore, e che non potei conseguire per difetto della mia povera vena ; quantunque, ripeto, molti pezzi ottenessero pienissimo favore. Principiai a conoscere ch' io doveva ritirarmi dalla palestra. — Bellini, il divino Bellini, e Donizetti mi avevano sorpassato.

CAPITOLO X.

Nel 1833, terminati gl' impegni con Barbaia, l'impresa del teatro della *Fenice* di Venezia, allora assunta dal signor marchese Brignole di Genova, mi offerse il contratto per comporre l' opera d' obbligo per la stagione del carnevale 1834. Il vecchio parolaio Gaetano Rossi scelse, per argomento del libretto, *Carlo di Borgogna* che io rivestii di note. Con ciò ho detto tutto.... La sola *cavatina*, composta per la Giuditta Grisi, piacque sommamente ; tutto il rimanente della composizione

mi riuscì squallidissimo. Dopo quest'ultimo mio esperimento mi ritirai a Viareggio. — Ecco com'ebbe termine la mia prima carriera,

Che principiò ridente,
Ma terminò languente !

Nè, a dir vero, potei mai pienamente raggiungere lo scopo che mi era prelisso. Ancor fresco d'età, applaudito, accarezzato, festeggiato su tutte le scene italiane e straniere, poco mi davo pensiero di onorare me stesso e l'arte, come io dovevo. Le mie tendenze, le quali miravano a dare un carattere di tinta locale, ed un far proprio alla composizione, non poterono fin' allora esser portate a compimento se non che parzialmente: come io credo, si riscontri in alcuni pezzi della *Sacerdotessa d'Irmisul*, nell'*Ultimo giorno di Pompei*, e più specialmente negli *Arabi nelle Gallie* e nei *Fidanzati*. Debbo perciò convenire che molto ancora mi rimaneva a fare per conseguire qualche speranza di prolungata fama. In questa mia prima epoca mi si dava il nome di *Maestro delle cabalette*, poichè in generale avevano qualche pregio di spontaneità, di eleganza e di forma, talchè si riteneva da tutti che a me costasse ben poco il ritrovare un pensiero melodico di qualche novità, essendo ciò, si diceva, parto del genio e non altro. S'ingannavano a partito. Le mie *cabalette* non scaturivano come acque limpide da purissima fonte, ma erano bensì frutto di qualche meditazione, conciossiacosachè studiava il modo di dare un accento diverso ai metri della poesia, onde non cadere in melodie che ricordassero qualche altro pen-

siero; cosa troppo facile a verificarsi, specialmente nella *prima battuta*. Adduco l'esempio del modo come fu trattato il *quinario* con lo *sdrucciolo* dal sommo Rossini e da me:



Oh quan - te la - cri - me fi - nor ver - sa - i



Di tan - ti pal - pi - ti



Ba - sti ad e - spri - mer - ti



Ah! scor - ran ra - pi - di

Lo stesso sistema posi in pratica quasi sempre per tutti gli altri metri, procurando in pari tempo di ottenere più uniformità di pensiero fra la prima parte del tèma e la seconda. — Il mio strumentale non è stato mai abbastanza accurato, e se qualche volta riuscì vago e brillante, non accadde per riflessione, ma bensì per quel naturale gusto che Iddio mi concesse. Trascurai sovente il *quartetto* degli strumenti ad arco, nè mi curai gran fatto degli effetti che ritrar si potevano dalle diverse famiglie degli altri strumenti. Ebbi sempre però in mira la parte vo-

cale più d'ogni altra cosa, e soprattutto cercai d'indagare i mezzi dei singoli esecutori, a cui affidavo le mie composizioni, onde adattare al loro organo musica confacente, poichè in tal modo avevo più probabilità di riuscita. Credo che, come il bravo sarto sa tagliare ed adattare l'abito all'uomo, nascondendo i difetti di natura; così debba del pari un esperto maestro non trascurare lo studio dei mezzi che possiede l'artista, e soprattutto non deviar mai da quei precetti che l'arte prescrive sulla tessitura dei differenti registri di voce, onde non forzarli in tal modo da renderli istrumenti inservibili dopo pochissimo tempo. Ciò è un errore imperdonabile, di danno all'arte ed all'esercente.

L'amore per l'arte che ho debolmente professata e che professo, non mi ha lasciato mai un po' di tregua. Invidiavo nobilmente i miei rivali, e gli ammiravo. Dicevo a me stesso: « Essi ora levano grido, ed io mi occuperò come so e posso d'istruire la gioventù in modo più acconcio e chiaro, onde l'intelletto dei discepoli non sia offuscato da principii puramente scolastici e non persudanti. » A tale effetto mi venne in pensiero di aprire in Viareggio un Liceo musicale. Feci il progetto, e chiesi al mio augusto Mecenate Carlo Lodovico di onorarlo del suo nome, lo che mi venne concesso. Una quantità di giovani e di giovanette di tutte le città nostre, non che stranieri, mi vennero affidati. Mi occupai di dare alle stampe un ristretto della *Storia musicale* ed un *Trattato di contrappunto*, onde servissero d'istruzione agli alunni. Compilai pure altro *Trattato di principii elementari*

e d'armonia teorico-pratica, introducendo il sistema del *Melo-Plasto*, il quale, avvezzando i giovanetti alla perfetta intuizione, gli avvia pure, a poco a poco, a mentalmente ragionare su tutte le regole della lingua musicale, ed in brevissimo tempo; metodo ch'io tolsi in parte dal signor Galin, modificandolo ed ampliandolo ancora a maggior intelligenza delle menti giovanili, col progressivo andamento di *movimenti*, di *scales*, *salts*, e *solfeggi* a due voci. Non so, a dir vero, per qual ragione non siasi adottato fra noi un tal sistema d'insegnamento, come lo è in Francia. Oltre al Liceo musicale, mi venne in pensiero di organizzare una Banda composta totalmente di Viareggini, per la maggior parte artefici, onde in seguito formai una piccola orchestra. Quindi, dopo il lasso di due anni, feci fabbricare un teatro, onde i giovani alle mie cure affidati potessero dar prove delle loro naturali disposizioni. Il Liceo aveva convitto. I maschi abitavano un locale separato da quello delle femmine. Un prefetto sorvegliava i giovanetti. Un maestro di lingua italiana, aritmetica, geografia e storia, ed altro di calligrafia erano annessi all'insegnamento musicale. Infine, nulla mancava alla necessaria prima educazione religiosa, morale ed istruttiva.

CAPITOLO XI.

Il teatro fu fabbricato in novanta giorni lavorativi; nè si creda che sia mal costruito. È disegno del

signor Bernardo Giacometti di Viareggio; bastantemente elegante, comodo, di forma moderna; ha due ordini di palchi ed una bellissima galleria che forma il terz'ordine. Ottocento persone può contenere la sala, ed è (ciò che più importa) armonico quanto mai può desiderarsi. — Nell'anno 1835 effettuai l'apertura del teatro, nella stagione estiva, con opera in musica. Il *Talismano* fu lo spartito che feci rappresentare dai miei allievi, fra i quali erano il giovane Marco Arati di Parma, dotato di bellissima voce di basso; il tenore Vincenzo Marchetti, che non proseguì la carriera per tutta sua colpa, imperocchè avrebbe avuto tali mezzi da percorrerla brillantissima, possedendo organo omogeneo, esteso ed agile, non che molto sentimento naturale. Ma che si fa, quando l'uomo sprezza i doni che Iddio gli concesse?... Ora ripete sovente il *Confiteor!* — La giovanetta Broglio di Macerata esordì insieme ai due precitati, e con essa altra gentil giovanetta, Luisa Lencioni di Viareggio. Il *coro* si componeva di tutti alunni, e l'orchestra egualmente, diretta però dal signor dottor Francesco Del Prete, che fu per molto tempo, per suo speciale affetto, maestro di violino, e promotore d'ogni disciplina musicale nella precitata nascente città. Il successo fu quanto mai si poteva desiderare felice. Una quantità di persone accorrevano dai paesi vicini, per la qual cosa il teatro era ogni sera pienissimo. Produssi inoltre in detta stagione con altro tenore, il signor Quarantotti, conosciuto poscia sotto il nome di Corelli (che fece di sè parlare con molta lode in Inghilterra, Spagna, ec., non che in Italia), e con il signor Sannini di Pescia, il

Cesare in Egitto, che pur piacque. Nel carnevale susseguente feci rappresentare un'opera buffa, intitolata: *La Secchia rapita*, posta in musica dal giovane alunno signor Sellerié, attualmente direttore del Conservatorio di Montpellier. Facevo pure esercitar gli alunni nelle produzioni in prosa, e ciò per renderli sempre più esperti nell'azione. Nell'anno dipoi apprestai l'*Ivanhoe* e l'*Elixir d'Amore*, con la giovane Bartolini, il Marchetti, e l'alunno Agostino Papini di Pescia, Dulcamara per eccellenza! La Bartolini fu poi acclamata in molti teatri d'Italia ed esteri, ed ora vive in Lucca comodamente col frutto dei proprii talenti. Oh! i Municipii non debbono tralasciare l'istruzione musicale, fonte di tanta agiatezza. La Bartolini non era che una povera figlia di una rivendugliola di piazza. Senza le persone caritatevoli che ne presero cura, non avrebbe al certo onorata la terra che la vide nascere, nè trarrebbe ora comoda vita. Serva ciò d'esempio. Fra la classe del popolo vi è il germe di quei doni che Iddio per giustizia non elargisce (salvo poche eccezioni) ai ricchi. In quell'anno onorò di sua presenza il teatro di Viareggio Sua Maestà la Regina (madre) di Napoli, in unione al clemente suo nipote Carlo Lodovico (che spesso si degnava intervenire agli esperimenti degli alunni, fregiando il petto ai più meritevoli d'insegne di onore): nella qual circostanza composi una piccola *Cantata*. Il Principe, persuaso che una tale istruzione avrebbe recato lustro a Lucca, mi richiese di un progetto, ch'io tosto mi occupai di compilare. Ebbe l'approvazione sovrana, e perciò fui chiamato nello stesso anno nella città na-

tale dell'infelice quanto grande Boëcherini, per dirigere la Cappella ed il nuovo insegnamento musicale. I chiari maestri Massimiliano Quilici, Eugenio Galli, Alessandro Rustici, Rodolfi, e quindi il non mai abbastanza compianto Michele Puccini, non che tutti i Professori d'orchestra qualificati per primi, formavano il Corpo insegnante. Stabilito il tutto con piena soddisfazione sovrana e della popolazione, proseguì con amore ad occuparmi dell'insegnamento. I giovani maestri che avevano principiat i loro studii in Viareggio, gli ultimarono in Lucca. Fra questi mi è di somma compiacenza nominare Francesco Colombi, che attualmente esercita con lode non poca la professione, e che avrebbe forse potuto occupare un posto onorifico fra gli odierni compositori, perchè fornito di genio, di gusto e di sapere. Citerò egualmente quel Lucantoni che di presente è a Parigi, ove gode giusta e meritata opinione di eccellente maestro di canto e di piano-forte. Dall'Istituto anzidetto escirono pure i bravi maestri Lucarini, attualmente precettore al Seminario di San Michele, Felice Catalani e molti e molti altri. — Dal momento che Sua Altezza Reale si era degnata di chiamarmi all'onorificentissimo posto di Direttore della Regia Cappella, dovei occuparmi della composizione sacra, che avevo poco o nulla coltivata per lo innanzi, non avendo fino allora composto che tre *Messe*: una, come notai, nel 1815 eseguita alla Madonna del Castello a Milano; l'altra nel 1827 a otto voci reali, dedicata a Sua Santità Gregorio XVI, la quale mi procacciò l'onoranza di esser decorato dell'Ordine dell'*Aurata Milizia*, ed altra nel 1835 che composi in

Viareggio per i giovani alunni, ed infine un *Vespro*. In seguito per altro furono molte le produzioni di tal genere che diedi alla luce, parte di stile veramente severo, fra le quali citerò la *Messa di Requiem* ¹ dedicata alla mia terra natale, e pubblicata dal benemerito Giovanni Ricordi di Milano: altra da vivo, stampata pure dal non men laudabile Francesco Lucca, ed altre inedite a quattro ed otto voci, oltre ad altre venti e più di stile libero, molte delle quali per commissione del reverendissimo Don Francesco Guerra di Lucca, benemerito cultore della nobil' arte dei suoni: due *Miserere*, uno con accompagnamento di sole viole e violoncelli, che offrii a Sua Eccellenza il reverendissimo Monsignore Amici, prodelegato nel 1857 a Bologna, che venne eseguito in quel Palazzo governativo in detto anno con molto successo (così almeno annunziarono i fogli pubblici), e che ebbe pure l'onoranza di esser preso in severa disamina dal chiarissimo signor avvocato Busi, che con molta erudizione disse dei pregi e difetti; ed altro a sole voci, stampato a Milano: infine un *De Profundis*, pure offerto al precitato Monsignore Amici, pubblicato dal signor Lucca, ed altre *Messe* con accompagnamento di solo organo e contrabbasso, a tre e quattro parti, ed una quantità di *Vespri* a quattro ed otto voci reali a grande orchestra come le precitate *Messe*.

Volgeva l'anno 1839, quando l'impresario di Roma, il più volte rammentato signor Jacovacci, mi offerse un altro contratto per comporre l'opera d'ob-

¹ L'erudito e meritissimo signor maestro Boucheron fece giusta critica al mio lavoro.

bligo al teatro *Tordinona* pel carnevale 1840. Erano scorsi quasi sei anni, dacchè io avevo dato termine alla mia prima carriera di compositore. Gli uomini della mia pochezza vivono e muoiono alla memoria dei contemporanei, ond'è che rimasi indeciso se dovevo o no accettare. Finalmente mi decisi per il sì. Il bravo amico Ferretti mi propose per argomento *Furio Cammillo*, al quale feci buon viso. La famosa Ungher, Donzelli, Fornasari furono gli artisti, a cui affidavo questo mio primo lavoro della seconda epoca. Avevo nel tempo del mio riposo meditato sul progressivo andamento, sulle tendenze del gusto dell'uditorio, e quale fosse la via da seguirsi. Rossini fino dal 1829 aveva cessato di regalare al mondo musicale altri suoi capi d'opera. Bellini, il patetico Bellini, era stato rapito all'arte nel 1835, terminando i suoi giorni in terra straniera, ove tuttora riposa. L'Italia dovrebbe pensare a ricuperare quella salma, che tante e tante dolci, incancellabili emozioni coi suoi divini concerti le fe' provare! Pensiamoci, e pensiamoci tutti a tanto santa idea, per la qual cosa spero che la mia diletta Catania vorrà prendere l'iniziativa. Il multiforme Donizetti, ed il severo Mercadante, erano i soli che dominassero sulle scene, poichè Verdi era appena comparso sull'orizzonte nel precitato anno 1839 col suo *Oberto di San Bonifazio*. Gli altri, come Coccia, Ricci, Lauro Rossi, di rado facevano dono dei loro lavori alle nostre scene. Tutto ciò mi faceva seriamente pensare alla via, in cui di nuovo m'incamminavo. Avevo bisogno, per dare qualche speranza di longevità alle mie produzioni, d'informarmi a quel senso estetico

che per lo innanzi avevo cercato, ma che non potei raggiungere. Mi posi al lavoro, con fermo intendimento di scostarmi affatto dalle tracce seguite nella mia prima carriera, e cercai caratteristiche immagini tolte dai varii canti dei popoli, a seconda delle tradizionali nozioni, onde informare i miei lavori di quel vero sì difficile a rintracciare nell'arte nostra. Il tentativo col *Furio Cammillo* non fu completo, ma mi parve aver progredito. L'esito che ottenni non corrispose alla mia aspettativa, ma non fu del tutto infelice, anzi alcuni pezzi produssero moltissimo effetto: fra questi l'*introduzione* cantata assai bene dal bravo artista Fornasari; la *cavatina* dell'Ungher; il *duetto* fra la Ungher e Fornasari, ed il *finale* dell'atto primo.

CAPITOLO XII.

Ritornato a Lucca nel mese di giugno fui officiato per sapere se volevo rivedere Napoli, ove mi si destinava un nuovo *libretto* composto dal Cammarano. Accettai e dissi fra me: « Tant'è, giacchè sono ritornato ad affrontare la *sempre incerta teatral fortuna*, bisogna proseguire con coraggio. » L'amico Samengo, già famoso ballerino e coreografo, unito alla celebre danzatrice Amalia Brugnoli, educata alla scuola francese di M. Coraly, che poteva dirsi col Poeta:

Qual piuma che leggiera al ciel sorvola;

mi spedì il contratto. Cammarano mi mandò lo sceneggiamento della *Saffo*, unitamente alla poesia dell'*intro-*

duzione, non che il *duetto* fra Saffo e Faone. Leggendo e rileggendo la storia di quel popolo che fu la fiaccola d'ogni umano sapere, e cercando d'indagare qual fosse la musica usata da quella eroica nazione, di cui son figli Euripide, Sofocle, Eschilo, Aristosseno, Omero, Tirteo, Aristide che nel suo *Trattato musicale* dà un'idea esatta dei principii che la regolavano in quei tempi, e particolarmente poi parla del ritmo; potei rilevare che i Greci attribuivano alla parola *musica* un senso più ampio, comprendendo non solo l'arte che mediante il suono eccita qualunque sentimento, ma ancora la poesia, l'arte del bello, la rettorica, la filosofia, e quella scienza che i Romani chiamarono *politior humanitas*; e facendo caso dei modi che essi (i Greci) usarono, Dorico, Ionico, Frigio, Eolio, Lidio e dei loro intermedi *Ipodorico*, *Iperdorico*, ec., mi formai un concetto del loro sistema. Avendo sempre presente ciò che dice Aristide sulle qualità dei tre generi, *Diatonico*, *Cromatico* ed *Enearmonico*, cioè il primo esser nobile ed austero, il secondo soavissimo e flebile, il terzo mansueto ed eccitante, tentai, come dissi, approssimarmi alla loro *Melopea*. Mi posi al lavoro con gioia, che non mi è possibile spiegare; ma quando m'inoltrai nella composizione, le forze mi mancarono a segno ch'io partii per Napoli, colla ferma intenzione di far cambiare al poeta il *libretto*, giacchè io ritenevo per fermo di non poter far cosa che meritar potesse approvazione. Giungo difatto a Napoli sul finir del settembre. Vedo il celebrato amico poeta, e gli manifestò la mia idea. Egli si sorprende. La Società impresaria e per esso il signor Flauto mi manda a chiamare in

unione al più volte rammentato Cammarano. Manifesto nuovamente la mia idea. Il signor Flaùto mi ripete unitamente all'amico Samengo, che non hanno nulla ad osservarmi in contrario, purchè il Cammarano ne vada d'accordo. Questi soggiunge che è pronto a contentarmi, ma che solo mi prega di fargli sentire i due *pezzi* che avevo già vestiti di melodia. Non mi ricuso, com'era di giustizia. Andiamo in mia casa, mi pongo al piano-forte e gli canto l'*introduzione*. Ad un tratto vedo l'Autore della *Saffo* divenir pallido e commuoversi al canto: « Di sua voce il suon giungea. » Non mi lascia finire, e gettandomi le braccia al collo: — Maestro mio (esclama), per carità proseguite il lavoro; voi darete all'Italia un capolavoro. — Io, a dir vero, non potevo persuadermi che quanto mi veniva asserendo fosse a me diretto per verun riguardo; ma intesi in me stesso una voce che mi ripeteva: *prosegui e prosegui!* — Ciò ch'io abbia fatto con questo mio lavoro non posso, nè debbo dirlo. I miei connazionali l'hanno giudicato, ed il loro plauso val più di mille corone che dagli stranieri mi fossero state apprestate! — Nuovo qual ero, può dirsi, per Napoli, poichè una generazione era interamente passata dal tempo che il mio nome non aveva più risuonato in quel vasto recinto del *San Carlo*, vado al teatro la prima sera che aveva luogo la comparsa della *Saffo*, accompagnato dal mio amico Mira (unico che fra gli amici del tempo passato mi fosse rimasto fedele), da Marco Arati e Carlo Giannini. Io era tutto tremante, e quasi direi fuori di me! I tre amici mi stringono la mano e mi lasciano. Oltre alla poca fiducia che avevo di me stesso, si aggiungeva anco quella,

che il pubblico aveva negli antecedenti spartiti riprovati gli esecutori destinati pel mio nuovo parto. Il bravo baritono Cartagenova specialmente era diventato lo zimbello dell'udienza. Non si voleva sentirlo, ed io riflettevo che per l'appunto il primo *pezzo* doveva essere eseguito da quell'eccellente artista sì malveduto! Ma ecco che Cartagenova esce con quella sua figura imponente, eseguisce divinamente il *pezzo*, ed il pubblico gli rende giustizia, chiamandolo due volte all'onore del proscenio; onoranza che pure a me fu concessa. Viene il *duetto* fra Saffo e Faone da me intitolato *scena drammatica*. Il *pezzo* è interpretato eccellentemente dalla brava appassionata Pixis, e dal Fraschini. Nuove ovazioni agli artisti ed all'Autore. La melodia del *coro delle ancelle*, che precede la *cavatina* di Climene, scuote il pubblico. Il *largo* della precipitata *cavatina* e la *cabaletta* eccitano fanatismo, per cui nuove ovazioni. Il *duetto* di Saffo e di Climene, al *largo* in special modo produce il più grande effetto: nuove chiamate ne sono la ricompensa. Eccoci al *finale*. Io non posso dire a qual grado giungesse la mia emozione per l'entusiasmo che esso eccitò. Alla *stretta* poi, quando i sacerdoti invaiono contro Saffo, un sol grido s'intese in tutta quella innumerevole udienza. Io caddi sul palco scenico svenuto! — Oh! permetti, gentil lettore, ch'io ti dica, che se acute sono le spine che circondano un povero maestro compositore, altrettanto son sentite le gioie, quando l'entusiasmo del pubblico giunge a tal punto. — Dall'esito del primo atto si può trar la conseguenza di quello che avvenne al rimanente del mio lavoro. La seconda sera fui accompagnato a casa colle

torce. Napoli mi festeggiò di bel nuovo come mi aveva festeggiato nel 1825, quando posì in iscena l' *Ultimo giorno di Pompei*. Aggiungerò alla storia de' fatti, che io composi quest'opera in soli 28 giorni, e che l'ultima scena della *Saffo*, cioè *coro funebre, recitativo, improvviso, tempo di mezzo e cabaletta* fu creata in due ore!!! Mi si perdoni, se pecco d'eccessivo amor proprio. — Narrerò anche, che in quest'ultimo mio soggiorno in Napoli ebbi l'onore di fare la conoscenza della Duchessa di Ascoli, donna di sommo spirito e calda estimatrice delle arti belle, e in special modo della musica. Il poeta Regaldi frequentava quella nobile e distinta signora.

Nell'autunno 1840 io venivo dunque battezzato dalla pubblica opinione, non più come compositore di facili *cabalette*, ma bensì di elaborati lavori e di meditate produzioni. ¹ — Nell'autunno 1841 diedi alla luce l' *Uomo del mistero* al *Teatro Nuovo*, che mi fu richiesto dal mio antico amico ed appaltatore Domenico Barbaia, che allora conduceva quel teatro con tal decoro che mai, per vero dire, ebbe simile. L'esito

¹ Si potrebbero riempire più volumi di ciò che si è scritto intorno a questa musica davvero prodigiosa, che è tuttavia fresca dopo trentaquattro anni che è stata composta; valga, per tutto, ciò che ne diceva testè (10 giugno 1874) il *Liuto* di Roma, in occasione della sua riproduzione a quel *Politeama*:

« La *Saffo*, questa immortale e felice creazione del genio »
 » di Pacini, che attraverso le lotte impari di un ostentato e rigido »
 » classicismo rimarrà ampla rivelazione della divina scintilla, e »
 » centro gravissimo di melodia, e sarà ad un tempo colosso di »
 » granito ad attestare il genio e l'ispirazione dei nostri grandi »
 » maestri dinanzi la sfrontata ed invida burbanza di stranieri »
 » detrattori. »

(Nota dei Compilatori.)

fu felicissimo, e l'esecuzione perfetta per parte della cara Giuseppina David, figlia del famoso tenore, della Gambaro, e degli eccellenti attori Casacello e Fioravanti. Nella stessa stagione composi pure per le scene del *San Carlo* la *Fidanzata Corsa*. — Frequentavano la mia piccola abitazione molti distinti e colti giovani, fra i quali, oltre il fedele amico signor Luigi Mira, il carissimo e chiaro Gaetano Sommo, col quale dopo la *Saffo* mi strinsi in santissimo nodo di fratellanza, non che molti altri degni d'ogni estimazione, ed in particolar modo l'illustre signor avvocato Tarantini, che nel carnevale 1843 mi fece dono del libretto della *Maria regina d'Inghilterra* per il regio teatro *Carolino* di Palermo. In mezzo al frastuono di sì cara compagnia io davo termine alla *Fidanzata Corsa*, che, confesso il vero, accarezzai non poco coll'intenzione di fare un lavoro che non fosse del tutto indegno delle scene italiane. Non debbo esser giudice delle produzioni del mio povero ingegno, per cui non farò motto in proposito: solo dirò che il successo fu pari, se nol superò, a quello della *Saffo*. La famosa Tadolini (cantante, per me, d'un pregio raro per bellezza e potenza di voce, per scuola di canto, e per essere indefessa nel disimpegno dei proprii doveri) sorpassò ogni mio desiderio, non che ogni esigenza del pubblico. Coletti, il celebre Coletti, nella parte che gli affidai non poteva essere da altro artista superato. Parigi pure, quando si rappresentò questo mio fortunato lavoro al *Teatro Italiano*, proclamò il precitato Coletti sommo, inarriavabile. Il caro tenore Basadonna, che infondeva col canto soavissime sensazioni, ed il prepotente Fraschi-

ni, non che quel Marco Arati, ch'io educai all'arte, trassero il pubblico napoletano a inusitato entusiasmo. Partii da Napoli per recarmi a Venezia, colà scritturato dall'impresario del gran teatro la *Fenice*, signor Lattes, persona ben meritevole d'ogni più esteso elogio, per lealtà di carattere (cosa assai pregiudicevole per chi vuole in tal'azienda speculare) e galantomismo, ove posi in iscena, oltre la *Saffo* (del cui successo non terrò conto, poichè dovunque si presentava l'infelice figlia di Lesbo guadagnava l'olimpica corona), il *Duca d'Alba*. Il chiarissimo poeta Peruzzini, degno successore del celebre Felice Romani, prese l'impegno di scrivermi il *libretto*; ma dopo avere ultimato il primo atto, mi piantò, come si suol dire, su due piedi, accusando di non poter proseguire l'incominciato lavoro per motivo di salute. Dovei io quindi alla meglio fare la selva dell'atto secondo, non che occuparmi di qualche rima. Non fidandomi però di me stesso, ed avendo avuto l'onore in quell'epoca di far la conoscenza del conte e della contessa Valmarana, famiglia rispettabilissima per natali, gentilezza di modi e cultura, alla cui conversazione apparteneva pure F. M. Piave, che d'allora in poi divenne mio strettissimo amico, pregai costui di esaminare ciò che avevo fatto, e di addurvi quelle modificazioni che più reputasse convenienti. Egli per altro non voleva accettare, scu-sandosi col dire di non aver mai fatto una *quartina* in vita sua, e non conoscere qual fosse il modo di fare un *libretto*. La mia insistenza vinse la sua avversione, e ne vado superbo, poichè ciò fu cagione che il precipitato Piave s'indusse a dedicarsi alla carriera, che,

volere o non volere, gli procurò una vita più comoda ed onorevole, essendo stato a giustizia più e più volte prescelto dal celebre Verdi a compagno di collaborazione, non che da altri valenti compositori, fra' quali ultimo si pone pur lo scrivente. Il *Duca d' Alba* ebbe successo mediocrissimo. In quella stessa stagione, il bravo giovane maestro Ferrari (che troppo presto un morbo fatale ci tolse!) espose il suo *Candiano*, che venne accolto con vivissimo plauso. Ad onorare la memoria del Ferrari dirò ch'egli, se non aveva prepotente fantasia, possedeva però tale aggiustatezza d'idee, tal gusto, tal conoscenza dell'arte ed elevezza di sentire, da doverne compiangere la perdita, avvegnachè l'Italia poteva sperare di avere in lui un'altra gloria. — La Goldberg, ora Marini, quanto mai brava e bella, sostenne le precitate tre opere con pieno favore del severo quanto giusto pubblico veneziano. Ed a vero dire, nella mia *Saffo* era solo meritevole di biasimo per averle madre natura profusi tutti i doni della più lusinghiera ed attraente avvenenza: per cui s'io fossi stato Faone, non avrei mai potuto posporla a Climene, quantunque nella persona della signora Ida Bertrand, oltre il merito artistico, si riscontrasse pure una beltà non comune. Si perdoni alla debolezza di questa mia digressione! Il bravo tenore De-Val, il famoso baritono Coletti, e dipoi il celebre Moriani, furono le colonne principali delle opere rappresentate in carnevale e quaresima. Il Moriani eseguì il mio *Duca d' Alba*.

Sunt mala mixta bonis, sunt bona mixta malis!

e il dolce e l'amaro del Venosino mai si verificarono per me come in questa stagione.... Veniamo ad altro.

Il Principe di Cutò, intento a dar lustro alla sua terra natale, volle assumere l'impresa del teatro *Carolino* di Palermo, ed io in tale circostanza fui onorato dell'incarico di comporre per quelle scene nel carnevale 1843 un nuovo lavoro. Il già ricordato amico signor avvocato Tarantini mi fornì il *libretto* della *Maria regina d'Inghilterra*, che in poco tempo aprontai per gl'insigni artisti signora Marini (della più soave voce e modi di canto fornita), Merli-Clerici (ora principessa di Cutò), pel celebre Iwanoff, non che pel distinto baritono Superchi. La *Maria regina d'Inghilterra* eccitò tale entusiasmo, che fu causa in seguito di dispiacevoli conseguenze a molti dei miei amici, fra i quali mi permetto nominare gli onorevoli Benedetto Castiglia, Bertolami, Errante, ec., ec., e ciò a causa d'un *coro popolare* di tumulto, che nell'atto secondo aveva luogo. La celebre Marini, Iwanoff, la Merli-Clerici e Superchi trassero il pubblico a fanatiche dimostrazioni, per la qual cosa io fui dal teatro *Carolino* portato in trionfo fino al Casino del Principe di Cutò a Porta a mare, che era stato posto a mia disposizione, e le contrade, dov'io passavo, erano come per incantesimo ad un'ora dopo mezzanotte tutte illuminate. Appena terminati i miei impegni in Palermo, ove dovei accettare altro contratto per l'autunno prossimo, partii per Napoli. Intanto Barbaia mi aveva pregato per un'altr'opera buffa pel *Teatro Nuovo*. Composi la *Luisetta* (libro pure del più volte citato avvocato Tarantini), ch'ebbe pienissimo incontro colla brava Re-

bussini, la Silvestri, Casacello e Fioravanti. Fu la prima volta, che in un teatro di Napoli si gettassero fiori ad un compositore. Stretto da novello impegno, come dissi, coll' Impresa del teatro di Palermo, dopo avere accudito per alcuni mesi alle mie funzioni di Direttore della Regia Cappella, ritornai in quella città nel mese di ottobre. L' esito della *Maria regina d' Inghilterra* mi fece seriamente pensare ad un lavoro che potesse meritarmi, almeno in parte, quella stima che i miei amatissimi fratelli della terra natale mi avevano sì largamente accordata. Il chiarissimo signor avvocato Benedetto Castiglia volle onorarmi di sua fiducia, componendo per me la *Medea*. La favola della donna di Colco mi aveva eccitato ribrezzo e compassione! La forza di quel potentissimo senso che si chiama amore, e che altri appellò umana frenesia, trasformata in terribile passione che a delitti nefandi conduce, sì bene rappresentata al vero dalla famosa Pelzet nel capolavoro del Duca di Ventignano, mi aveva, come dissi, scosso l' animo: per cui da molto tempo vagheggiavo il pensiero di rivestire di concetti armonici questo, in origine, sublime parto del teatro greco. Pensavo per altro che Cherubini, Mayer ed altri sommi ingegni avevano trattato questo magnifico argomento, per cui mi molestava il pensiero, che si fosse potuta supporre in me mancanza del rispetto dovuto ai celebri antecessori; ma pensando altresì che altri mi avevano dato l' esempio, restai fermo nel mio proposito.

CAPITOLO XIII.

Giunto a Palermo, il signor principe Diego Pignatelli volle, per effetto di somma gentilezza, ch'io dimorassi nella sua magnifica villa alla Bagheria. Non dirò in qual modo dal generoso Principe mi si accogliesse, poichè troppo io avrei a dire, volendo descrivere a qual punto giunsero le attenzioni che mi vennero elargite. Mi posi al lavoro fisso nell'idea di raggiungere quell'intento che produce l'armonia, od ordine che dir si voglia, delle parti col tutto. Nulla, nulla trascurai, onde la mia ferma volontà non andasse delusa. Il modo di verseggiare dell'Autore del *libretto*, concettoso, robusto, ma non al certo dolce, mise, e non poco, il mio ingegno a tortura. Alla fine venne il tempo di porre in concerto quest'altro mio nuovo lavoro. La compagnia si componeva della brava primà donna signora Bartolotti, giovinetta piena d'anima, d'intelligenza e di mezzi vocali, se non prepotenti, al certo omogenei e flessibili. Ella aveva di già al principio della stagione incontrato il favore del non facile pubblico palermitano nella mia *Fidanzata Corsa*, che come a Napoli levò pur quivi rumore. Alla Bartolotti facevano corona il tenore Giovanni Pancani, anch'esso pieno d'anima, ed il bravo baritono Valle. La prevenzione dei fratelli Palermitani a mio favore giungeva a tal grado da sgomentare qualsiasi intelletto. La *Saffo*, la *Maria regina d'Inghilterra* e la *Fidanzata Corsa* stavano a fronte quasi vetuste piramidi per abbattere il mio nuovo edificio. La *Medea* apparve alla fine! La

prima sera il pubblico accorso in folla straordinaria restò, come diciamo, sbalordito, perchè gli applausi e le emozioni, non che la novità di concetto musicale, non gli fece bastantemente comprendere, se la mia nuova produzione fosse difatto degna di plauso. Il giorno seguente i pareri erano diversi: ma alla seconda rappresentazione tutti concordemente proclamano la *Medea* pel mio lavoro migliore. Mi si eresse alla Real Villa Giulia un monumento in marmo, accanto a quello del sommo mio concittadino Bellini. Ciò produsse in me sensazioni non mai provate. Oh! perchè sono così fugaci i momenti di ebbrezza, e sì durevoli quelli che ci contristano l'animo?... ma tralascio di filosofare, per ritornare sul campo che mi appartiene: solo chiederò perdono alle gentili lettrici ed ai benevoli lettori, se in forza della materia che tratto, sono costretto a dire sul mio conto cose che per ogni principio di modestia dovrei nascondere. Ma d'altronde, mentre narro le sconfitte sofferte sul campo di battaglia con ingenua sincerità, mi sarà perdonato ancora se in riguardo alla storia dei fatti mi avviene di parlare di qualche trionfo.

Dopo i successi ottenuti a Napoli ed a Palermo, ritornai a Lucca per attendere agli impegni assunti. Il mio augusto Mecenate si era di già degnato nell'anno 1840, con delicato pensiero, nel giorno di San Giovanni di fregiarmi dell'Ordine cavalleresco di *San Lodovico*, e ciò in testimonianza di sua sovrana benevolenza, per quanto avevo operato ad incremento delle istituzioni musicali in quel piccolo, ma florido Ducato. Già nell'estate del 1842 avevo posto sulle scene

di quella mia seconda patria, al regio teatro del *Giglio*, la *Saffo* con la Gabussi, la Buccini, Iwanoff e Sebastiano Ronconi, il cui successo può ben immaginarsi in forza del sublime talento di quel gentil fiore, che pareva cresciuto ed educato sotto il limpidissimo cielo di Grecia, tale e tanta era la verità con che rappresentava la poetessa di Mitilene. La Buccini, Iwanoff e Sebastiano Ronconi sono artisti, cui ogni lode tornerebbe vana. Il successo pertanto della *Saffo* nel precedente anno 1842 fece sì, che si volle dare dal solerte impresario Alessandro Lanari nella state seguente la *Fidanzata Corsa*, che già era stata rappresentata a Firenze (con poco successo!) con l'incomparabile De-Giuli, Roppa e De-Bassini. In quell'anno volle l'augusto sovrano Carlo Lodovico ch'io facessi parte della Regia Deputazione per gli spettacoli. Avvenne che uno de' miei rispettabili colleghi, stando io alla direzione dell'orchestra, permise che si ripettesse (lo che era proibito dai regolamenti in vigore) la *cabaletta* del *duetto* della precitata opera nell'atto primo, eseguita alla perfezione dalla De-Giuli e dal Roppa. Ciò cagionò, per parte di alcuni ammiratori della prima ballerina, qualche disordine in teatro, poichè si voleva in quella sera stessa la replica della *variazione della Silfide*. Il mio collega s'intestò e non volle permetterla. Il giorno seguente qualcuno suppose che l'ordine fosse partito da me! Ma oltre a non esser d'ispezione, e visibile al pubblico per la direzione che, come dissi, avevo assunta dell'orchestra, mi sembrava che un tale addebito fosse in tutto e per tutto ingiusto, conciossiachè le gambe non possono recare invidia ad un mae-

stro compositore, ma sibbene rispetto, poichè rammentandomi ciò che diceva l'Autore delle *Cronache di Pindo*:

Capitela una volta, o teste strambe,
Che il talento maggior sta nelle gambe;

io mi cavo rispettosamente il cappello,... ammiro.... e.... e.... venero! Eppure sotto il pubblico flagello dovei la quarta sera sentire pochi sì, ma sensibilissimi fischi, che furono all'istante soffocati da romorosi *evviva* e da uno sventolar di fazzoletti dalle più gentili signore e signori, che a mia onoranza l'agitavano qual testimonianza d'affetto; affetto che non potrà giammai cancellarsi dalla mia memoria. Il popolo lucchese ha molti diritti alla mia riconoscenza, e ben io la conservo vivissima, eterna.

Altro contratto mi legava coll'Impresa del regio Teatro della *Scala* di Milano pel carnevale 1844, ove la mia *Ebrea*, poesia del mio concittadino Sacchero, fu rappresentata fra il fosco e il chiaro! — Mi ripugna, ripeto, esser prolisso nei racconti delle mie avventure artistiche, e se non fosse per la promessa fatta a persona rispettabilissima, darei un addio agli altri venti anni che ancora mi rimangono, e ripeterei: « Chi s'è visto s'è visto, e buona notte; » ma una voce mi dice:

Rammentati, Giovanni,
Che il fatal sì dicesti!
Non valgono i pretesti....
Ritorna al tuo mestier.

Dunque coraggio! e daccapo. — L'*Ebrea*, come accennai, fu da me messa al mondo per la stagione di

carnevale. Giunto a Milano, scelsi fra gli artisti scritturati la De-Giuli, l'Alboni, Iwanoff, il baritono Ferlotti ed il basso Marini. Ma staccandosi dal polo una nuova stella che doveva, da quanto si vaticinava, dar nuova luce alle scene italiane, venne a conturbare i miei progetti, imperocchè tutti gli amici mi susurravano all'orecchio: « Bada quel che fai! Noi vogliamo che tu scriva l'opera per la nuova venuta. » Io, a dir la pura verità, avendo inteso questo nuovo astro nella *Norma*, non ero persuaso di far ciò che si voleva dagli amici. Ma dàgli oggi, dàgli domani, e riflettendo che gli orecchi miei — lunghi alquanto! — avrebbero potuto forse ingannarsi, per ciò che a me non sembrava di giusto peso nell'intuonazione e nel valore artistico della festeggiata Sacerdotessa, accondiscesi. Cosa da non credersi! Trentacinque furono le prove che si fecero al cembalo dell'*Ebrea*, e ben per un mese di continuo due maestri si diedero pensiero di porre in mente all'esecutrice la sua parte. Finalmente si va in iscena. Tralascio di dire che per la prima opera della stagione fu data la *Maria regina d'Inghilterra*, la quale non dispiacque, perchè ben sostenuta dalla gentile e brava prima donna Moltini, e dagli altri cantanti sopra nominati. Venne adunque la prima sera dell'*Ebrea*. Le stonazioni non furono poche. Già si suol dire: « Chi canta, stuona; » ma Lablache disse: « Chi stuona, non canta. » Malgrado ciò, e malgrado ancora la mancanza di memoria per parte della nuova arrivata, io mi ebbi non pochi applausi. Iwanoff, in quest'opera, nell'*aria* dell'atto terzo guadagnò intieramente, e con giustizia, il plauso dell'intiero pubblico. — In quest'opera io posi

ogni studio, e mirai sempre allo stesso scopo, cioè a quello di nobilitar l'arte. Il mio stile dalla *Saffo* in poi non soffrì alterazione, e le mie tendenze che miravano sempre all'appassionato, — tendenze che si pronunziavano in me fino dai primi anni, — si svilupparono mercè la lettura dei Classici d'ogni scuola. Dopo l'*Ebrea* si rappresentò a Milano la *Linda*, sostenuta dalla Tadolini e da Colini, non che da Iwanoff, che suscitò meritamente deciso entusiasmo. Il Donizetti in quest'opera, come nella *Lucia*, trasfuse tutta la sua anima!... tutto il suo ingegno! I canti appassionati, la regolare condotta, l'accurato strumentale e non assordante, formano i pregi di questo duraturo lavoro, che cinge la fronte di colui che

Col primo e col secondo, terzo siede.

CAPITOLO XIV.

Il vecchio amico Lanari mi officiò, proponendomi due contratti: uno per iscrivere l'opera d'obbligo al gran teatro della *Fenice* di Venezia per il carnevale 1845, e l'altro per la primavera dello stesso anno al regio teatro della *Pergola* di Firenze. In poche parole e senza contratti, con una semplice lettera il tutto fu stabilito, come si soleva fare per lo passato fra galantuomini. Cammarano e Piave furono i miei consoci. Il primo mi approntò il *Buondelmonte* ed il secondo il *Lorenzino de' Medici*. L'esito dei precitati miei due lavori è troppo

noto, perchè io ne faccia subietto di ragionamento, giacchè con la *Saffo* e la *Medea* furono per lungo tempo, ed anche di presente, di quando in quando, rappresentati su tutti i teatri della nostra Penisola ed in altri stranieri. La Gazzaniga, quella cara cantante, fu la prima Beatrice. La somma Barbieri-Nini, da me qualificata col titolo di *prima donna di baule*, sostenne la parte di Luisa Strozzi. Mi sia lecito narrare, che durante la mia dimora in Venezia ebbi a soffrire penosissima malattia, per la qual cosa non potei neppure assistere a tutte le prove del mio *Lorenzino de' Medici*. Ebbi per altro in quella stessa stagione agio di recarmi a Vicenza, onde porre in iscena la *Medea* a quel teatro *Eretenio*, eseguita lodevolmente dalla brava Tavola, dal tenore Miraglia e dal baritono Gorini; per cui anche colà la mia vagheggiata figlia ebbe pieno trionfo. Fu in quella circostanza che ebbi l'onore di conoscere, oltre il signor conte Trizzino, altre rispettabilissime persone che si compiacquero darmi in appresso prove di immeritata stima. Ebbi in dono dal vecchio impresario Perottini un bellissimo astuccio con oggetti d'argento per uso di viaggio. — Ritornato dopo otto giorni d'assenza a Venezia, e pensando seriamente ai casi dell'impresa, che non erano in verità troppo lusinghieri (pel successo non lieto degli spettacoli che fin'allora erano stati rappresentati), mi disposi a dissipare la procella che me pure minacciava colpire. Bisognava cercare il modo di porre il pubblico di buon umore. Pensai perciò chiamare in mio soccorso qualcuna delle Castalie sorelle. Officiai pertanto il celebre scenografo Venier, perchè volesse stendermi la mano di fraterno

aiuto, col farmi una scena che colpisse la vista degli spettatori. — Gli spiegai le mie idee. Egli col suo gran genio afferrò di botto il mio concetto e l'esegui. Venuta la prima sera dell'andata in iscena del *Lorenzino*, dopo breve *preludio* alzatasi la tela, il pubblico proruppe in un grido generale di plauso, e chiamò il Venier per ben tre volte all'onore del proscenio. Seguiva un *coro d'introduzione* che per la sua gaiezza piacque non poco, e fece verificare non solo l'antico *adagio* :

Chi ben comincia è alla metà dell'opera;

ma mi portò ben anco in porto a vele gonfie.

Nella primavera dello stesso anno l'amico Lanari mi pregò di recarmi a Reggio per porre in iscena il fortunato *Lorenzino*, che venne pur sostenuto dalla mia celebre *prima donna di baule* Barbieri-Nini, che anche colà fu festeggiata in modo degno del suo sommo merito. Questa eletta cantante, oltre ai doni di cui fu prodiga natura, concedendole una voce che niun mi ricorda, flessibile, toccante nelle corde medie, ed estesa, possedeva tale maestria (acquistata col perenne studio) da farla a buon diritto proclamare una gemma del Teatro italiano. Roppa fu un *Lorenzino* inimitabile, come Ronconi uno *Strozzi* modello.

Il fortunato incontro del *Lorenzino* mi procurò in quell'istesso anno, oltre il contratto pel carnevale 1848, come dirò in seguito, la somma onoranza di esser prescelto dall'illustre Accademia del teatro *Olimpico* di Vicenza per musicare i *cori* della famosa tragedia di Sofocle, l'*Edipo*, tradotta dall'insigne Bellotti, verseggiata dal non men chiaro signor conte Cagianca. L'ono-

revole baron Tecchio, ora in distinto seggio meritamente locato, in unione al testè decesso signor avvocato Pasini, mi furono cortesi di tanta dimostrazione di stima. Io non voleva, a dire il vero, accettare, ricordando che Handel aveva di già regalato al mondo musicale i *cori* della precitata tragedia; ma furono tali e tante le officiosità, ch'io non potei ricusarmi. Mi si concessero per la parte istrumentale trenta viole, nove violoncelli, otto contrabbassi, tre arpe, sei flauti, quattro oboe, due clarinetti, quattro fagotti, non che quattro corni, due trombe, quattro tromboni, un bombardone, un timpantono e un timpano. Degli strumenti a corda e di quelli a bosso feci uso per il *coro*, di quelli a squillo per accompagnare Eupompo, al qual personaggio volli dare un carattere profetico. D'ottanta voci si componeva il *coro*, cioè quindici *soprani*, quindici *contralti*, venticinque *tenori* e venticinque *bassi*. Il celebre artista Gustavo Modena, di cui ancora l'Italia piange la perdita, esegui la parte dell'infelice re con quella verità che lo fe' ovunque proclamare sommo. La gravissima dignità del personaggio agitato dalle più forti passioni (come disse il chiaro signor abate Antonio Magrini nelle sue *Illustrazioni sul teatro Olimpico*, pubblicate a Padova l'anno 1847), solo poteva convenire a chi, non inferiore al celebre Cieco d'Adria, ha penetrato tanto addentro nelle più recondite bellezze dell'antico stile, il cui sentimento è tanto diverso dal nostro. Il delizioso cantante Ciaffei esegui la parte di Eupompo, declamando i versi dell'insigne Bellotti, e melodando quelli di Cabianca, in modo veramente meraviglioso. Il famoso Angelo Mariani, quell'uomo tutto anima, tutto

fuoco, tutto musica, dirigeva l'orchestra, ed una quantità dei più distinti professori tolti alle varie città d'Italia facevano a lui corona: per la qual cosa l'esecuzione fu tale, che posso ben dire che non sentii la simile. La scelta udienza composta di tutti gli scienziati che onoravano Venezia nel Congresso del 1847, e di molte teste coronate, e di Principi, accolse con vivissimi applausi i miei *cori*, due dei quali furono replicati. Fui trattato nobilmente da quell'insigne Corpo accademico, e ben ebbi di che andar lieto per avere accettato il difficile incarico, impereiocchè Sua Maestà il Re di Prussia, il sapiente Federigo Guglielmo, splendidissimo mecenate degli studii, degno successore di Federigo il Grande (che si diede pensiero di far rappresentare nella sua Capitale molte altre tragedie di Sofocle), si degnò farmi domanda della mia composizione che tosto le umiliai, per la qual cosa n'ebbi dalla sovrana munificenza la medaglia d'oro destinata al merito artistico, e la croce di quarta classe dell' *Aquila Rossa*. Il celebre Spontini, ch'io ebbi l'onore di conoscere ed apprezzare per infinite qualità di mente e di cuore, fece udire alla prefata Maestà Sua i miei *cori*.

L'anno 1848 fu epoca memoranda! Io ero di già a Venezia intento alla mia nuova composizione, intitolata: *Allan Cameron*, quand'ebbero luogo le famose cinque giornate di Milano. Il popolo veneziano era nella più grande agitazione fra la speranza ed il timore. Succedevano delle piccole scaramucce fra popolo e soldati austriaci. Altri veniva gettato nel canale, altri ferito! Tutto ad un tratto si proclama dal Governatore la Costituzione. La folla corre a scarcerare

Manin e Tommaseo, che sono portati in trionfo in Piazza San Marco. Io abitavo la locanda della *Regina d'Inghilterra*, condotta dai miei carissimi amici i Fratelli Benvenuti. Uno di questi per nome Francesco mi dice: — *Su, su! bisogna che ti te prenda l'encarego de formar 'l battajon del sestier de San Marco.* — Conoscendo un poco l'arte militare (poichè fra l'altre mie onorificenze posso ancora contar quella di essere stato maggiore della Guardia urbana di Viareggio), feci porre nel cortile della locanda ove abitavo un tavolino, ed approntai l'occorrente per ascrivere nel ruolo tutti i volontari, che in grandissimo numero accorsero. Formai le compagnie, indi mi occupai dell'istruzione: ma senz'armi, nè da fuoco nè bianche, che si faceva? Non vi erano nell'Arsenale che dell'alabarde dell'antica Repubblica, e spadoni. Basta! alla meglio posi in ordine il battaglione. La sera stessa dell'accaduto mi vien l'ordine di andare al Palazzo governativo a montare la guardia in unione ai Croati. Trassi con me sessanta dei miei, fra i quali un carissimo amico che parlava lo slavo; e ciò fu una fortuna per me, poichè potei col suo mezzo farmi intendere all'ufficiale di guardia, il quale non parlava che la propria lingua. Invitai il ricordato ufficiale, che aveva il grado di capitano, a bere il *punch* con noi, ed egli accettò con gran piacere, e fece sapere col mezzo del nostro interprete che godeva infinitamente che ci fosse stata data la Costituzione, poichè essi (i Croati) volevano essere nostri fratelli! Feci pure distribuire del vino a tutti i soldati. Il conte Strasoldo ed il generale conte Zicci (che poi passò sotto processo), ben da me

conosciuti, scesero nella stanza ove io ero per ringraziarci dell'onore che avevamo fatto loro, facendo cioè la guardia, manifestando senza misteri che da più notti essi e tutta la loro famiglia non avevano potuto riposare. — Eh! — dissi ai miei compagni — la cosa fin qui va bene, vedremo in seguito!! — Era circa un'ora dopo mezzanotte, quando il figlio del conte C^{...}, che era fra quelli che componevano il piccolo distaccamento, mi viene ad avvisare che si vedevano sulla Laguna varie gondole, e che una di queste si era approssimata verso il palazzo del Governatore dalla parte opposta di terra, ove si doveva portare gran roba, soggiungendomi: — *Ze la cassa del Governo che xe porta via!* — Io avevo avuto la consegna di non fare entrare nè uscire alcuno dal palazzo sino a giorno. Avevo quindi passato il *mot d'ordre!* Corro subito dietro l'avviso ed osservo attentamente dalla parte della Laguna, ma non vedo anima vivente. Per altro non ero tranquillo, ond'è che presi la risoluzione di salire le scale che conducevano all'appartamento del Governatore, e bussando alla porta, il cameriere mi apre. Chiedo se Sua Eccellenza s'era ritirata; mi risponde: — In questo momento. — Allora vi prego dirle, che vorrei personalmente aver l'onore di darle la felice notte. Passa la parola, e Sua Eccellenza gentilmente vien da me, e mi ringrazia pel cortese pensiero. Ritorno tranquillissimo al corpo di guardia. La mattina alle ore sei viene a surrogarci altro distaccamento del sestiere di Santa Maria in Zobenigo. Dopo poche ore di sonno, gli amici soliti di casa mi fanno conoscere, che il domani sera deve riaprirsi il

teatro colla mia nuova opera, la quale era stata già provata, ma non eseguita a causa degli avvenimenti, e che dovevo pure comporre la *Ronda della Guardia civica*, che in quella stessa sera sarebbe stata eseguita fra un atto e l'altro dell'opera. Il carissimo amico Federigo Schmit compose i versi, ed io li musicai. Detto e fatto: tutto è in ordine. L'indomani adunque si fece gran festa in teatro, dove intervenne il Governatore in forma pubblica con la fascia tricolore. — L'opera quella sera fu applaudita eccessivamente, ma nessuno al certo ne capì un'acca, perchè gli *ev-viva* all'Italia non avevano termine ad ogni frase, ad ogni periodo, ad ogni tempo e alla fine d'ogni pezzo. Si cantò quindi la *Ronda della Guardia civica*, di cui si richiese per ben tre volte la replica. Io pure cantavo col *coro*, e la famosa De-Lagrange, il tenore Mirate ed il bravo Varesi furono i miei compagni di trionfo. Ma dopo il sereno vien la tempesta:

S'odon le strida andar fino alle stelle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Tal fu di fatti. L'indomani, addio Costituzione! Si proclamò la Repubblica: ed io, a dir vero, pensai meglio di far fagotto e ritornai in famiglia.

CAPITOLO XV.



Non volendo tralasciare nulla di quanto mi accadde nella mia seconda epoca, fa d'uopo ch'io ritorni

all'autunno 1845, nella quale stagione composi per le scene del *San Carlo* la *Stella di Napoli*,¹ opera che pur piacque, e che la Tadolini, la Buccini, Fraschini e Coletti eseguirono alla perfezione.² Nel seguente autunno allo stesso teatro diedi la *Merope* con la Barbieri, Fraschini ed il baritono Gionfrida. I libretti di questi due miei lavori uscirono dalla pregevole mente del Cammarano. Nell'accingermi alla composizione della *Merope*, ispirata dalla sublime tragedia del grande Astigiano, degno seguace di Euripide, d'Eschilo e di Sofocle, mi posi in mente di scostarmi affatto (per quanto l'arte italiana dei suoni lo permette, giacchè, ripeto ancora una volta, senza melodia non si faranno che degli accordi), di scostarmi, dico, da ogni formola, seguendo l'azione ed esprimendo coi suoni le diverse passioni e i diversi caratteri dei personaggi. A *Merope* destinai il canto appassionato; ad Egisto il canto energico e concitato; a Polifonte il canto represso, dissimulato. Ciò mi occupai di fare, lusingando

¹ Quest'opera è stata riprodotta su molti teatri, e sempre con successo. La celebre Galletti fin dal suo primo esordire la pose fra le favorite del suo repertorio.

² Ecco infatti ciò che ne scriveva la *Fama* del 1816, nel suo numero del 29 gennaio:

« *Stella di Napoli*, il recente capolavoro di Pacini, raccolse a mano a mano i suffragi di tutti gli scienti e inscienti, che si affannano ad applaudirlo con sempre crescente entusiasmo. Gli applausi a Coletti, a Fraschini e all'esimia Tadolini non hanno limite, e talvolta sembra debbano impedire il seguito dell'opera. Il teatro è stipato, gremito di spettatori. Se questo non è un trionfo compiuto, non sapremmo a qual successo debbasi dare titolo somigliante. Né i *Foscari* né l'*Alzira* furono mai più riprodotti al *San Carlo*, dopo che apparve la *Stella* paciniana. »

(Nota dei Compilatori.)

gandomi di ottener lode; ma l'effetto non corrispose alle mie speranze, e l'opera non venne più riprodotta.¹ Il solo *rondeau final*, eseguito divinamente dalla celebre Barbieri, destò fanatismo.

Nel carnevale 1846 esposi sulle scene del *Regio Teatro* di Torino la *Regina di Cipro* per la incomparabile Frezzolini, pel tenore Ferretti e per il non men celebre Badiali. Taccio su quest'altro mio trionfo, conciossiachè provo troppa contrarietà nel narrare le vittorie. Accennerò di volo che la Frezzolini, quella gentile quanto possente cantante m'inebriò, e con me inebriò tutto il pubblico torinese, che in gran folla accorreva al teatro per udire quella affascinante artista. Badiali fu il vero rappresentante della Repubblica veneta (l'astuto Mocenigo), per cui gli applausi ai due precitati artisti furono senza termine. Il bravo tenore Ferretti era indisposto. L'opera venne tosto riprodotta nella primavera a Ferrara colla precitata Frezzolini, coll'appassionato cantante Guasco e con lo stesso Badiali. Nell'autunno seguente venne pure rappresentata a Napoli al *San Carlo* con la stessa regina del canto e di Cipro, e dal prepotente tenore Fraschini in unione all'eccellente baritono Balzar.² Nell'indicata città io fui pure chiamato a porre in iscena la fortunata figlia di Venezia. Nello stesso autunno Mer-

¹ La precitata opera fu per l'intero pubblicata dal signor Fabbricatore di Napoli, ridotta per *canto e piano-forte*, per cui gli amatori possono, quando lor piaccia, vedere il lavoro e giudicare se l'esito fu conseguenza della sua mediocrità, o se pure meritava altra sorte.

² Il maestro Melchiorre Balbi, ragionando nella *Gazzetta musicale* di Milano della *Regina di Cipro*, dopo avere parlato

cadante produsse i suoi *Orazi e Curiazi*, lavoro colossale, degno del suo gran nome e della sua penna. Se il prelodato sommo Compositore (testè colpito da terribile sventura!) non ha goduto, per le sue opere, della stessa popolarità di qualche altro più fortunato coetaneo, pure a giusta ragione è collocato fra i più grandi che onorano l'arte. Il *Giuramento*, il *Bravo*, la *Vestale* sono produzioni che rivestono forme maestose, sublimi, espresse con forbito stile, ed armonica scienza, attinta alla scuola dei grandi che ci precederono: per la qual cosa io lo paragono al celebre Monti, che fra i poeti del nostro secolo, per le grandiose immagini e per purezza di lingua, siede eletto figlio del Parnaso. — Nella mia *Regina di Cipro*¹ ab-

del libro, fa l'esame della musica, e ne riportiamo sol questo piccolo brano:

« E che cosa potrete dire della musica?... voi mi chiederete, »
 « ed io vi risponderò che, ove un componimento accoppiò in sè »
 « molte bellezze, malgrado siasi diffusamente di lui parlato, sem- »
 « pre rimane ancora qualche cosa da aggiungere. E di questa »
 « verità, voi pure converrete meco, subito che io mi astenga dal- »
 « l'aggiungere un detto intorno alla bella scelta delle PACINIANE »
 « melodie, intorno ai canti spontanei, intorno alla scrupolosa »
 « osservanza delle leggi oraziane, sul costante carattere del per- »
 « sonaggio da capo a fondo, intorno al magistrale nesso armo- »
 « nico, al regolare sviluppo, alla drammatica filosofia, ec., ec. »

E prosegue poi per la strumentatura:

« S'io dovessi dare un consiglio ad uno scrittore moderno »
 « incipiente, direi: Esaminare attentamente i Classici per usare »
 « di quella commendabile strumentazione, svolgete le pagine »
 « della *Regina di Cipro* di Pacini per apprendere come s'im- »
 « pieghi una grandiosa massa, senza che questa pregiudichi ine- »
 « nomanente al rilievo melodico e dolce infonda nell'animo »
 « un nuovo piacere. » (Nota dei Compilatori.)

¹ Dopo il fortunato incontro della *Regina di Cipro*, i signori Fratelli Favale mi offrirono il contratto per comporre al-

bandonai onninamente lo stile declamato per darmi, se non in tutto, almeno in parte, alla mia prima maniera; lo che mi procurò gli elogi dell' illustrissimo quanto chiaro signor avvocato Brofferio. Feci male?

Non debbo omettere che prima di recarmi in Napoli a porre in iscena la *Regina di Cipro*, fui chiamato a Jesi, dal solito amico Lanari, per concertare di nuovo il *Lorenzino*, e per battere una grandiosa *Messa* in occasione delle feste centenarie del Patrono di quella città, che fu culla dell' immortale Spontini, grande in arte, quanto generoso e caritatevole. Ecco un uomo che onora l' umanità e la patria comune! — In quella città, pur terra natale del più volte rammentato Lanari, m' ebbi onoranze non poche, e fra le altre, si pose nell' atrio del teatro la mia effigie, con un' epigrafe non meritata, e si eternò pure il nome della Barbieri-Nini. Partendo da Jesi per condurmi in Napoli, passai da Matelica, ove il canonico Salta volle gentilmente ospitarmi, ed ove quei buoni terrazzani mi diedero prove di lusinghiera stima. La musica non mancò di rallegrare quella serata. Jesi è una cara città, e gli abitanti sono tutti cuore e cortesia:

L' uomo ritorna sempre col pensiero
A quel primiero amor che lo ferì,
Sì lusinghiero.

Gli avvenimenti del 1848 mi fecero tacere fino al carnevale del 1850, in che fui di bel nuovo a Venezia a

tr' opera per il carnevale 1847, nella quale stagione fu pure scritturata la Frezzolini, che poi disertò in Russia. Io composi l' *Ester d' Engaddi*. Un funebre velo ricopra la povera figlia d' Israele!

porre in iscena la *Medea*, la quale venne rappresentata da quell'artista che chiamavasi Adelaide Cortesi, rapitaci per alcun tempo dall'oro dei figli di Washington, fra i quali venne festeggiata come convenivasi ad una delle primarie glorie del nostro Teatro melodrammatico. La *Medea* piacque non poco sulle scene principali della città regina dell'Adria.

Nel luglio dello stesso anno andai a porre in iscena a Sinigalia il *Buondelmonte*, che fu sostenuto da una triade che oggidì difficilmente puossi riunire: questa si componeva della Barbieri-Nini (Beatrice rara, per non dire unica), del tenore Nodin, e di quel caro artista che chiamavasi Filippo Colini. Il successo superò ogni aspettativa, e l'amico Lanari incassò dei bei francesconi, per cui volle far dono di un bel ricordo a chi mi era appartenuta.

Nell'anno 1849 perdei la mia seconda moglie Marietta Albini, che mi lasciò una figlia. Accaduto in Toscana il rovescio del Governo repubblicano, fui chiamato a ricoprire la carica di Gonfaloniere a Viareggio, che continuai fino a tutto il 1853. Ritornato il Granduca nei suoi Stati, venni nominato Direttore delle Scuole di musica di Firenze, annesse allora alla Reale Accademia delle Belle Arti, e fui parimente insignito per sovrana bontà della croce di *Santo Stefano* con la commenda di grazia di lettera *D*. Mio primo pensiero fu quello di riordinare l'insegnamento che m'era stato affidato, per lo che pensai redigere un progetto che rilevasse quell'istruzione a quel grado di onoranza che alla novella Atene ben si addiceva. Le mie premure, la mia insistenza riuscirono vane.

Dopo tre anni di aspettazione chiesi il mio riposo, che mi venne accordato in conformità della legge, con l'onorificenza del titolo di Direttore onorario e dell'insegna di cavaliere di *San Giuseppe*. Le abitudini si trasformano a poco a poco in un bisogno supremo dell'uomo. Trovandomi solo con una piccola bambina, avvezzo alla vita di famiglia, pensai di bel nuovo scegliermi una compagna. Ciò feci difatto, e n'ebbi fortuna. Questo mio terzo matrimonio sta a confutare il falso asserto del poeta che dice:

Non è ver che sia la moglie
Il peggior di tutti i mali,
È pazzia sol pei mortali
Che son stanchi di goder.

La mia terza compagna, Marianna Scoti, distrugge il sardonico sentenziare del poeta, avvegnachè io posso asserire per essa esser la donna invece:

Dolce conforto della nostra vita,
Compagna indivisibile ed aita.

Tutti e tre i miei letti produssero la triade armonica: per cui, come ognun sa, 3 via 3 fa nove, ed io ebbi per conseguenza, oltre il complemento dell'ottava, anche la nona; ond'è che potei formare con preparazione e risoluzione, partendo dalla dominante, l'accordo di nona sulla *tonica*. Che cosa vuol dire conoscere un poco le regole armoniche! Dei nove suoni ora non me ne rimangono che cinque; cioè: Amazilia vedova Manara, del primo letto; Giulia, maritata al dottor Fantozzi, del secondo; e del terzo, Isa-

bella, Luigi unico maschietto, e Paolina. Degli altri quattro ricordo con dolore:

Che l'anime volâro in grembo a Dio!

Ma che mai ho fatto?... Invece di proseguire le mie memorie artistiche ho preso a narrare ciò che appartiene alla vita di famiglia! Chiedo perdono, e torno a bomba.

CAPITOLO XVI.

Nel carnevale 1851 i regi teatri di Napoli furono condotti per conto del Governo, amministrati dal pregevole quanto probo signor Consigliere cavalier Colombo. Io composi la *Malcina di Scozia*, che fu sostenuta dalla Cortesi, dalla Borghi-Mamo e dal sommo De-Bassini. Costui, essendo meco corruciato perchè dissi che non tutte le opere potevano essere adattate ad un artista (nè credo aver detto strana cosa, e ciò in proposito alla mia *Fidanzata Corsa*, che per tessitura non conveniva del tutto al di lui registro di voce), mi tenne broncio, e disse, che non avrebbe mai più eseguita una nota di mia composizione. — Saputo io ciò, ed arrivato in Napoli, pensai a non dar motivo di disdirsi al precitato illustre artista, disponendomi al lavoro senza valermi di lui. Un giorno però c'incontrammo per via, ed in presenza di un comune amico negò ciò che mi era stato riferito, dicendo ch'erano prette invenzioni. Con gran piacere

gli strinsi la mano, e fui ben lieto di affidare la mia nuova composizione ad un tanto valente interprete, che cantò ed agì la parte d' Arturo da grande artista. Il libretto della *Malvina* è pur lavoro del compianto Cammarano. L'argomento è identico all'*Ines De Castro*, che sotto il suo vero titolo non fu dalla censura permesso. Con la triade anzidetta, la Cortesi cioè, la Borghi-Mamo, De-Bassini, e per giunta Marco Arati, ebbi da consolarmi di un felice successo.

In questo stesso anno, essendo state eseguite varie mie opere al teatro di Rio Janeiro con felicissimo successo, Sua Maestà l'imperatore Don Pedro si degnò fregiarmi dell'Ordine cavalleresco della *Rosa*. Mi venne indi ordinata una *cantata* pel giorno onomastico della prelodata Maestà Sua, che io musicai con poesia del chiarissimo signor marchese De-Lauzieraes. Terminato il lavoro, venne da me spedito a Genova al Console brasiliano, come mi era stato indicato; ma disgraziatamente (cosa che m'è bene spesso accaduta!) perdei ranno e sapone, e non ne ebbi più contezza di sorta. Si suol dire: « Chi lavora ha una camicia; chi non lavora ne ha due. » — Oh! benedetta fortuna.

Il tenore Werger dal 1852 al 59 assunse l'impresa del teatro *Carolino* di Palermo, ed oltre a porre su quelle scene di bel nuovo la *Maria regina d'Inghilterra*, mi offrì di comporre un nuovo lavoro per quel teatro. Il precitato Werger, sapendo qual'impressione aveva destato in Palermo il celebre Iwanoff, volle ch'io m'interponessi per conchiudere il trattato, onde il desiderio di quella popolazione fosse soddisfatto. Pen-

sai allora esser miglior mezzo officiare in proposito l'amico Rossini, che amava Iwanoff come si ama un figlio, e dal quale era del pari corrisposto. Tutto fu combinato. Mi recai in quella ridente città, ove tante e tante onoranze mi erano state, contro ogni mio merito, profuse. Ma questo è il caso di dire:

Fortuna prende multiforme aspetto.

La riproduzione della *Maria regina d'Inghilterra* non è più accolta con furore. Io avevo assunto l'impegno di comporre l'opera d'obbligo alla *Scala* pel carnevale successivo 1853, per la qual cosa dovei partire da Palermo alla fine del mese di novembre per soddisfare al contratto che mi legava coi signori Pirola e Cattaneo di Milano. Iwanoff, malgrado che il pubblico gli rendesse giustizia, quand'io fui partito, volle sciogliere il contratto. Io dovevo ritornare a Palermo in quaresima per porre in iscena il *Rodrigo di Valenza*, già quasi ultimato; ma avendo il Werger sciolto dal contratto il più volte rammentato Iwanoff, pel quale avevo scritta la parte di Rodrigo, senza darmene avviso, scritturando altro tenore che, quantunque di merito, non poteva eseguire ciò che avevo composto, mi decisi di non adempire al mio impegno. Ritornai pertanto a Milano, ove composi il disgraziatissimo *Cid*, che, per causa degli avvenimenti tristissimi successi in quella città il dì sei febbraio, non potei nemmeno udire la prima sera; poichè i teatri per ordine superiore vennero chiusi, nè si riaprirono che alla fine di marzo: ond'è ch'io partii da Milano dopo di avere assistito all'antiprovva generale. — Un

sedicente bello spirito, per effetto di eccellenza di cuore, mi mandò da Milano un gran plico, che mi costò tre lire! nel quale era incluso il libretto stampato della precitata mia opera con l'epigrafe: — *Parce sepulto*; — ed io ripetei: — *Requiem aeternam dona ei domine*, — e ciò con l'intenzione di pregare per l'anima del benevolo che per me tanto si prese cura. Fu in tale circostanza che ebbi il bene di far la conoscenza del chiarissimo maestro Girolamo Alessandro Biaggi, uomo di somma mente, e pieno d'amore per l'arte nobilissima de' suoni. Moltissimi suoi dotti articoli pubblicati in diversi giornali, e segnatamente nell'*Italia musicale*, resero chiaro il di lui nome. Ma il suo ragionamento *Della Musica religiosa e questioni inerenti*, dato alla luce dal signor Francesco Lucca di Milano l'anno 1856, gli fece a giusto titolo acquistare quell'alta estimazione, di cui è ben meritevole. Non so se il signor Fétis abbia letto il precitato opuscolo, poichè nel caso affermativo avrei la certezza che, giusto qual è, il critico francese, si sarebbe convinto che anco in Italia abbiamo uomini che sanno ragionare e tener testa a chi con troppa facilità crede dettar legge. Ora il prelodato maestro Biaggi è in Firenze e si occupa di altri colossali lavori, che verranno ben presto (almeno lo speriamo) resi di pubblica ragione. Speriamo pure che la città regina dei fiori possa far suo questo eletto figlio dell'Armonia.

Nell'autunno dello stesso anno mi recai a Napoli, e colà composi altr'opera per il *San Carlo*, intitolata: *Romilda di Provenza*. La famosa artista De-Giuli aveva nel precedente 1852 calcate quelle illustri scene con

quel plauso che ben meritava il suo talento. Venne pertanto riconfermata per quel teatro a tutto marzo 1854. Fu pure scritturata la non men brava Penco, la quale esordì col *Trovatore*, ove infinitamente piacque. Io avevo per patto di scrittura la scelta degli artisti, e pensando che la Penco era già impegnata con un'opera del celebre Verdi, dissi fra me: « Sarebbe un torto manifesto ch'io farei alla De-Giuli se non le affidassi la *Romilda*. » Ho avuto sempre dei riguardi alla suscettibilità degli artisti! La De-Giuli dopo il *Trovatore* si produsse nei *Lombardi*. Il di lei successo non fu troppo lusinghiero a cagione dei partiti che sogliono suscitarsi, quando in un teatro vi sono due prime donne, una delle quali ha la superiorità sull'altra dal lato della novità, come per l'appunto accadeva fra le summentovate De-Giuli e Penco. La prima era già nota al pubblico da un anno, la seconda era di fresca impressione. E poi la novità del primo spartito (che, come dissi, infinitamente incontrò) menomava l'effetto del secondo. — Dopo l'accoglienza fredda fatta dal pubblico alla De-Giuli, costei piena di delicatezza mi scrisse un gentil biglietto, ritornandomi la parte della mia nuova opera ed esprimendosi che non voleva esser la causa della caduta del mio lavoro. Apprezzai infinitamente un tanto delicato modo di agire: ma, quantunque anche molti e molti amici mi premurassero ad accettare la renunzia che veniva fatta spontaneamente dall'artista, io non vi acconsentii, poichè troppo mi avrebbe amareggiato il pensiero di aver contribuito al danno di un nome così caro e rispettato nell'arte. Ciò facendo, danneggiai me stesso, per-

chè la *Romilda*, che nel primo atto aveva conseguito reale successo, sostenuta dalla Borghi-Mamo, dal Frascini e per eccellenza del bravo artista Ferri, cadde nel secondo e terzo.

Il pubblico vuol esser rispettato, ed ha ragione. Io però avendo presente la sentenza di Radamanto: *Quod quisque fecit, patitur*, amai meglio danneggiare me stesso anzichè mal operare.

La *Punizione* fu l'opera ch'io posi in iscena a Venezia al teatro della *Fenice* il carnevale 1854, condotto dagli splendidissimi appaltatori signori Fratelli Marzi. La somma Albertini, cantante, il cui accento scende soavemente all'anima, fece in questo mio nuovo lavoro prodigi di valore, e sostenne, ad onor del vero, essa sola il successo dell'opera.

Io avevo preparato altro lavoro per quella stagione intitolato: la *Donna dell' Isole* con libretto dell'amico Piave; ma il personaggio di Cora, che doveva sostenersi dall'Albertini, rappresentando una donna inoltrata in età, consumata dalle amarezze della vita, e di più con un figlio già adulto in Clemente Cleveland da figurarsi dal tenore Mirate, pensai che artista sì avvenente e giovane mi avrebbe forse cavato gli occhi, s'io mi fossi ostinato a farle rappresentare quel personaggio. Ne deposi pertanto il pensiero, preferendo pormi ad altro lavoro, anzichè perder la grazia dell'incantevole sirena. Dopo Venezia ritornai in Viareggio, da dove non partii che alla fine di novembre per recarmi a Parigi, colà chiamato dal signor colonnello Ragani, che aveva assunta l'impresa del *Teatro Italiano*, per porre in iscena gli *Arabi nelle Gallie*, che Sua

Maestà l'imperatore Napoleone III ricordavasi di avere udito giovanetto in Roma, e di cui spesso melodiava il *duetto*:

Di quelle trombe al suono
Mi balza il cor nel petto, ec.

Forse più che la musica, le parole erano gradite al degno discendente del più grande Capitano che vanti l'istoria. — Nell'epoca che io ero a Napoli, l'amico Berrettoni di Livorno, il quale fu quello che mi propose il contratto per Parigi, mercè ancora il validissimo patrocinio accordatomi da Sua Altezza il principe Giuseppe Poniatowski, mi chiese informazione della Borghi-Mamo; ch'io, come di giustizia, molto encomiai pei suoi rari talenti.

La Penco fu da me proposta all'impresa di quel teatro; ma essendo in quell'anno già stata scritturata quella celebrità, che l'inesorabile falce ci ha più tardi rapita nella persona dell'incantevole Angelina Bosio, non venne effettuato che il primo contratto. La Borghi-Mamo convalidò col successo su quelle imponenti scene il mio asserto. Gli *Arabi nelle Gallie*, ai quali aggiunti sette pezzi nuovi, eseguiti dagli artisti Bosio (Ezilda), Borghi-Mamo (Leodato), Baucardè (Agobar) e Gassier (Gondair), ebbe successo di pieno favore; e ben io mi ripromettevo di trarre oltre l'onoranza gran profitto dal rimodernato lavoro. Ma l'uomo propone, e Dio dispone. La Borghi-Mamo dopo la quarta rappresentazione, essendo incinta (cosa mai più intesa in un guerriero dell'Alvernia), partorì, per cui le rappresentazioni degli *Arabi* furono interrotte. Ebbi

dopo la terza rappresentazione l'alto onore di esser ricevuto da Sua Maestà l'Imperatore, il quale con quella gentilezza, dolcezza e freddezza di carattere, che erano qualità innate di quell'alta mente, ebbe la degnazione di rivolgermi parole molto lusinghiere, e farmi dono di una magnifica tabacchiera tempestata di brillanti, nel cui mezzo sta il suo augusto nome. Sua Maestà il re Girolamo, ch'io avevo avuto l'alto onore di conoscere a Roma fino dall'anno 1820 (insieme cogli altri monarchi della famiglia Bonaparte che dimoravano nell'eterna città), intervenne pure alla prima rappresentazione dei miei *Arabi*, e dopo il second'atto mi fece chiamare nel suo palco, facendomi il seguente rimprovero: « Mauvais sujet que vous êtes ! Comment !... Vous savez que je suis ici, et vous ne venez pas me voir ? » Risposi, — come dovevo, — essere penetratissimo della memoria che di me conservava, ma che non avevo osato.... al che, interrompendomi, si degnò soggiungere che mi aspettava l'indomani al suo palazzo, facendomi frattanto le sue più vive congratulazioni per l'esito della mia opera, non senza farmi rimarcare l'alto onore che mi aveva concesso l'Imperatore, e come aspettasse con ansia la mia musica e particolarmente poi il famoso duetto (così disse Sua Maestà il re Girolamo): « Di quelle trombe al suono, ec. » Mi accolse con eccessiva bontà, per la qual cosa m'azzardai offrirgli la dedica della precitata mia opera, che si degnò accettare. Durante la mia dimora in quella, quasi per incanto rinnovata Metropoli, ebbi l'onore di fare la conoscenza del celebre Halevy e dello stimabilissimo Adam, uomini di cui la Francia con dolore e giustizia

piange ancora la perdita. Erano pure due carissime persone. Pari al loro talento ed incontrastabile merito, possedevano al maggior grado affabilità e gentilezza di modi. Conservo incancellabile ricordanza delle prove di vera cordialità, di cui fui onorato. — Un giorno Halevy mi chiese per qual ragione non componessi un lavoro pel *Grand Opéra*. Risposi, che i miei omeri erano troppo deboli per sobbarcarmi a tanto peso, e che poi avevo per principio di non invadere i campi che appartenevano ad altri. Con ciò volli in certo modo fargli intendere, che apprezzando sommamente l'altrui ingegno, non avrei però lodato ch'altri venisse in Italia per supplantarci. Ora però, mercè certi nostri fanatici della musica dell'avvenire, e per la smania di lodare indistintamente tutto ciò che ci viene d'oltremonte e d'oltremare, si cerca abbattere quanti fiori produce il nostro fecondissimo suolo. Ma invano si affaticano. La musica, ripeto, senza melodia e senza connessione d'idee, sarà sempre un accozzo di note e nulla più. Nè intendo con ciò dire che i compositori francesi non abbiano il loro gran merito; nè si creda ch'io li condanni all'ostracismo! Dio me ne guardi! Ciò ho voluto semplicemente notare, onde il fanatismo non ecceda, dimenticando quanto ogni buon figlio deve alla madre. Ma lasciamo questo fasto, che pure è fuor di luogo. — Oltre ai precitati due maestri, conobbi il celebre Auber, il famoso autore della *Muta di Portici*, che tanto in questo suo capolavoro si ispirava alla fonte di quel bello, che in Italia nostra unicamente ha sorgente. Il chiarissimo Delecluze, uomo che ha vissuto sempre in mezzo agli artisti, do-

tato di somma istruzione, ed eccellente gusto per l'arte dei suoni, mi onorò non poco di sua benevolenza. Il chiarissimo signor De-Lauzières mi rimodernò il *libretto* degli *Arabi*.

Compiuto il mio impegno, partii di Parigi soddisfattissimo per ogni conto, ma avrei bramato che un terzo (e questo fu il parto della Borghi) non fosse venuto a disturbare i miei sogni dorati.

CAPITOLO XVII.

Dopo Parigi il signor Servadio (il quale formò la *Società Picena* con la ferma intenzione di giovare all'arte, di cui egli è ben degno cultore) mi chiamò a Forlì in primavera ed in estate ad Ancona, per porre in iscena la *Medea* con quella stessa sublime, melodrammatica donna, che con tanto plauso l'aveva di già eseguita in Venezia nel carnevale 1850. — Nella quale opera in Forlì, degno compagno alla Cortesi fu il celebre Mongini. Non intendo di menomare il merito a quanti altri tenori hanno sostenuta la parte di Giasone; ma egli è certo che nessuno al pari del precitato entrò nello spirito del personaggio immaginato dal poeta, e nel concetto del compositore della musica. L'artista coscienzioso crea la parte, non la parte l'artista.

In Ancona, al Mongini subentrò il non men valente tenore Pancani, e la parte di Creonte fu soste-

nuta dal baritono Giorgi-Pacini, mio nipote, che, dotato di qualche abilità, avrebbe potuto percorrere brillante carriera, se la sua testa fosse stata eguale alla cultura dello spirito; ma le bellezze straniere lo soggiogarono, ed una moretta andalusa lo fece schiavo della sua terra natale.

Oh! donne mie, che la virtude avete
Di far perdere il senno, e..., lo sapete.

In quella mercantile città ebbi l'onore di fare la conoscenza del pro-delegato Monsignore Amici, il quale, oltre le tante manifestazioni di benevolenza, si degnò farmi dono di una magnifica medaglia in oro portante l'effigie del Padre dei fedeli.

Il distinto poeta Bolognese mi preparò pel carnevale del 1856 la *Margherita Pusterla* per le scene del teatro *San Carlo*. L'insigne cantante Medori, il tenore Mirate, il contralto signora Paganini, ed il baritono Coletti, oltre a molte altre seconde parti, presero a sostenere l'ottantesimo mio lavoro. La Medori fu sublime, ma fortuna non arrise alla povera Margherita, la quale, se non cedè alle prave voglie di Luchino, dovè però rassegnarsi al destino che le sovrastava. Avevo in quest'opera cercato di dare una tinta locale alla musica, ed in special modo ad alcuni *cori*, formandomi un concetto dei canti del XIV secolo. Avevo inoltre immaginato nella scena che rappresenta la notte di San Giovanni, oltre alla tinta misteriosa della melodia, d'imitare l'eco al vero, non già cogli strumenti come finora altri avea fatto, ma con le voci; per la qual cosa immaginai in diversi punti della scena

di collocare, quando parlava Alpinolo (contralto), altra voce di contralto; quando parlava Ramengo (basso), altra voce di basso. Io speravo trarre un grand' effetto da questa mia idea.

Ma feci i conti senz' attendere l' oste !

Nella primavera, il signor Jacovacci mi chiamò a Roma per porre in iscena la *Medea*, ove pur la Cortesi ricevè grand' onoranza da quel pubblico, oltre ogni dire giusto e apprezzatore del vero merito. Dopo l' esito della precitata opera, Jacovacci mi propose altri contratti per porre in iscena nel carnevale 1857 la *Punizione*, che pure fu eseguita dall' Albertini, da suo marito, dal caro cantante Baucardè, e per comporre due opere nuove. C' intendemmo in poche parole. Nell' estate dell' indicato anno 1857 fui chiamato a Bologna per porre in iscena a quel *Teatro Comunale* il *Buondelmonte*, che venne eseguito dalla brava cantante ed attrice Salvini-Donatelli, il cui talento emerge ancora sulle poche che onorano le scene italiane. Ella in molti altri teatri aveva di già sostenuta la parte di Bice, non che quella di Editta, con plauso universale nel mio *Allan Cameron*, nella primavera del 1851 sotto l' impresa del vecchio appaltatore Pietro Camurri, degnissimo di appartenere al novero di coloro che lasciarono di sè onorata memoria. In questa circostanza, il Senatore di Bologna m' invitò a comporre la *Cantata* per Sua Santità Pio IX, che venne eseguita all' Archiginnasio, quando il Pontefice onorò di una sua visita quella Sede di sapienza. Il celebre tenore Poggi fu il valente interprete di quel festeggiato mio piccolo la-

vorò. Ciò mi fruttò, oltre ad una medaglia d'oro, che il Supremo Gerarca con le sue proprie mani si degnava porgermi, un superbo dono per parte del Senato, consistente in un orologio ad àncora con una catena di moltissimo valore. Fui altresì onorato della decorazione di cavaliere di *San Gregorio Magno*. Il veterano Donzelli, che ancor conservava voce poderosa e fresca da destar invidia e servir d'esempio ai giovani cantanti, fu pure in quell'occasione creato cavaliere dell'Ordine di *San Silvestro*, onoranza che venne pure concessa al summentovato celebre Poggi.

L'autunno seguente produssi sulle scene del teatro *Argentina* di Roma il *Saltimbanco*. La distinta cantante Kennet, mirabile per bellezza di voce, per facilità di gorgheggio, per anima e delicato sentire, fu una Lena superiore ad ogni elogio. Le andò compagno l'incomparabile baritono Bartolini. Il tenore di prepotenti mezzi Bertolini ed il distinto basso La-Terza formavano le principali figure del mio quadro, che ebbe grandissimo incontro; il che mi fece per ben due anni girar l'Italia per riprodurlo a Viterbo, a Treviso, a Firenze, a Parma, a Torino, a Venezia. Venne indi rappresentato a Palermo, a Napoli, a Lisbona, a Madrid, a Barcellona, in Avana, ec., ec.

Nell'estate del 1858 si eseguì in Firenze nel *Salone dei Cinquecento*, a beneficio della *Società di mutuo soccorso*, il mio grande *Oratorio*, la *Distruzione di Gerusalemme*. Le LL. AA. RR. assistarono all'esecuzione che fu, per parte dell'orchestra, superiore ad ogni elogio, non meno che pel lato delle parti vocali. La famosa Kennet, il celebre Squarcia, il bravo Limberti

e l'intero Corpo dei cori, formato da distinti dilet-
tanti e professori, non lasciarono nel numeroso e scelto
uditorio alcun desiderio. A me non lice intrattenermi
sul merito della composizione: solo mi permetterò di
dire, che non tralasciai di studiar l'argomento, e i
caratteri dei personaggi; di dare ad ogni popolo un
ritmo musicale ben diverso dall'altro, onde gli Assiri
non avessero lo stesso linguaggio de' Romani, e gli
Ebrei differissero dai primi e dai secondi. Il poema
scenico è lavoro del chiarissimo abate Fioretti, degno
d'ogni encomio, come ben diceva il signor Vincenzo
Meini nell'analisi che si compiaceva fare del precitato
lavoro. Io non tardo a dichiarare, che dietro le giuste
riflessioni che vennero fatte dall'urbanissimo critico,
cambiai la musica dell'anatema che Flavio scaglia ad
Eleazzaro ed ai sicarii nella scena terza della parte se-
conda, e vi feci pure altre piccole emende, con la spe-
ranza che un giorno possa non essere del tutto cancel-
lato dalla memoria degli uomini. La *Distruzione di*
Gerusalemme ebbe l'onore di una seconda esecuzione,
nella quale furono replicati due pezzi.¹ L'amico Lanari
mi chiamò nell'autunno a Bologna per porre in iscena
la *Linda di Bruxelles*. L'eletta giovane cantante signora
Fricci confermò in questo spartito il successo che già
aveva ottenuto nella *Semiramide*. — Nel carnevale 1859
fui, come notai, a porre in iscena il fortunato *Saltim-
banco* a Firenze, a Torino, a Parma, a Venezia. La
nobile Presidenza di quel teatro stipulò meco il con-

¹ Qualche anno dopo fu aggiunta dall'Autore la terza parte,
acciò l'*Oratorio* potesse eseguirsi in teatro.

(Nota dei Compilatori.)

tratto per l'opera d'obbligo nel carnevale 1860, ma gli avvenimenti politici fecero sospendere l'esecuzione del mio lavoro; per la qual cosa la *Berta* (libretto del Piave) avrà esecuzione, quando il Cielo lo permetterà. — L'autunno del 1860 tornai a Roma, ove il mio lavoro *Giovanni di Nisida* con la brava Ponti e Barlani-Dini, in un coi celebri Bettini e Squarcia ed il colossale basso La-Terza, ebbe pure incontro di pieno fanatismo. Il successo fu confermato nella primavera seguente allo stesso teatro, ad onta che mancassero i due celebri artisti Bettini e Squarcia e l'egregia Barlani-Dini, rimpiazzati dal gentile tenore Bignardi, dal bravo baritono Buti, e dalla Tati. Ebbi pure pienissimo incontro alla *Fiera* di Lugo con le due precitate cantanti, cioè la signora Ponti, veramente insuperabile in questa mia composizione, e la Barlani-Dini. Non però così avvenne nel carnevale 1861 al teatro della *Pergola*: dopo di che qualche *benevolo premuroso amico* si prese l'incomodo d'informarne tosto l'Impresa di Modena, e quella di Genova, con le quali avevo stretto contratto! Che cosa genera l'invidia sovente? — La calunnia. — E la calunnia che cos'è? — Domandatelo a Don Basilio. — Ma che perciò? Mille grazie a chi del mio *Giovanni di Nisida* si prese pensiero, e *salutem inimicis nostris!* — Nella stessa stagione posi sulle medesime scene di Roma il *Mulattiere di Toledo*, composto espressamente pei precitati artisti, ai quali si unì pure il bravo buffo Fioravanti, che a giusto titolo occupa uno dei primi posti fra gli eletti comici del Teatro melodrammatico. L'anno di poi mi riposai. Avendo firmato il contratto col signor Merelli, appaltatore del regio

teatro della *Scala*, per porre su quelle illustri scene un mio nuovo lavoro, nel veniente carnevale mi accinsi ad apprestare la *Carmelita*, argomento tratto dal *Don Giovanni di Marana*, dramma del signor Dumas, adattato alle nostre scene dal più volte rammentato amico Piave. Ma quando la sorte volge il tergo, riesce inutile ogni buon volere. Mi occupai con amore del lavoro: mi scostai affatto da quanti mai altri finora avevo dati alla luce, trattandolo con quella coscienza artistica che ad uomo di matura età solo è compagna. La *Berta* pure, che non ha per anco veduto la luce, è sorella alla *Carmelita*, ma se questa serba ancora intatto il suo fior virginale, è perchè il padre ha posto una condizione all'effettuazione degli sponsali. — A dir vero, quanto mi accadde a Milano nel carnevale 1863, non mi era mai avvenuto. Povera arte! poveri artisti! In tal modo sono rispettati i contratti, e si amministra la giustizia? Dov'è più la buona fede? A che valgono le lettere di rispettabili persone poste alla testa di una Direzione teatrale!... Cosa da non credersi! perdei dunque danaro, tempo e lavoro. Ora, se ciò accade in un teatro primario, che cosa non dovrà accadere in quelli di minor conto? Ci pensi chi ci deve pensare. È cosa d'altissima importanza per più e più ragioni, che facile riesce interpretare.

Nello stesso anno, ebbi l'onore di formar parte della Commissione incaricata degli esami dei concorrenti al posto di direttore e maestro di *contrappunto* al Regio Conservatorio di Palermo. I rispettabili miei colleghi furono gli onorevoli signor cavaliere L. F. Casamorata, e il professore A. Basevi. Anticipatamente

ricevei l'alta distinzione di esser fregiato da Sua Maestà il Re delle insegne d' Ufficiale dell' *Ordine Mauriziano*.

CAPITOLO XVIII.

Poichè ho dovuto parlare in queste mie povere *Memorie* delle composizioni da me date alla luce, noterò pur anco quelle che giacciono imprigionate, quali corpi inanimati, negli scaffali del mio piccolo archivio musicale. Oltre dunque la *Donna delle Isole*, la *Berta*, la *Carmelita*, fanno numero e compagnia alle tre ricordate derelitte: *Gusmano d'Almeida*¹ composto per le scene del teatro della *Fenice* il carnevale 1831, al quale sostituii l' *Ivanhoe*, per la sola ragione che non avendo il bravo tenore Reina incontrato troppo il gusto di quella rispettabile udienza nelle antecedenti opere,² credei prudenza non affidargli il *Gusmano*, ove aveva principalissima parte. Il mio pensiero riuscì di comune vantaggio, imperocchè il Reina ebbe successo felicissimo, sostenendo il personaggio di Briano nell' indicato *Ivanhoe*. — Al *Gusmano* vanno unite: il *Niccolò de' Lapi*, l' *Elnava*, *Don Pomponio* (parto mio primissimo) e gl' *Illinesi*. Alle precitate mie inedite

¹ Il libretto del *Gusmano d'Almeida* appartiene al chiarissimo signor prof. Romanelli; quello del *Niccolò de' Lapi* al signor cav. Perini di Lucca; l' *Elnava* a Piave; *Don Pomponio* al signor dottor Paganini d' Oleggio, caro e stimabile uomo che fu stretto amico di mio padre.

² L' *Ultimo giorno di Pompei* ed indi la *Straniera* furono le produzioni che precedettero l' *Ivanhoe*.

produzioni farò seguire le *Cantate* prodotte in diverse circostanze: 1^a *L' Omaggio più grato* per il teatro di Pavia l'anno 1815, in occasione del lavoro effettuato di comunicazione del Ticino col Po. Gli esecutori furono la signora Carolina Contini ed il tenore signor Antonio Baroni; la poesia fu opera del cantore delle *Cronache di Pindo* signor Angelo Anelli, il cui nome onora al certo le lettere italiane. 2^a *Il puro omaggio* pel *Teatro Grande* di Trieste l'anno 1822, pel giorno onomastico di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria; la celebre Bonini sostenne la parte d'Astrea, il bravo baritono Bottari quella di Prometeo, ed il tenore Pasanti quella di Mercurio (che Dio ci liberi!). 3^a Una *Cantata* nel 1825, pel giorno onomastico del Re di Napoli Francesco I. 4^a Altra nel 1830, per gli sponsali di Sua Maestà Maria Cristina di Napoli col Re di Spagna. 5^a Quindi una per l'assunzione al trono di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi. 6^a Altra poi, per le nozze di Sua Altezza Reale il principe Ferdinando con Sua Altezza Reale Anna Maria di Sassonia. Finalmente, nel 1848, composi una *Cantata* eseguita in Campidoglio in lode di Sua Santità Pio IX da tutti i dilettanti e professori addetti alla *Filarmonica Romana*: la poesia fu composta dal distinto signor Dall'Olio, per commissione di Sua Eccellenza il duca Sforza-Cesarini.

Aggiungo alle *Cantate* i seguenti *Oratorii*: — *Il Trionfo di Giuditta*, dedicato alla mia terra natale, che mi procurò l'onoranza, benchè non ancora eseguita per colpa non so di chi, del decreto del Senato Catanese di una medaglia del valore di 300 ducati, ch'io mi feci un dovere di ricusare, pregando quell'eccelso

magistrato a voler erogare una tal somma a vantaggio degli Asili infantili di recente istituiti. La poesia, veramente spontanea, è opera del mio stimabilissimo concittadino ed amico signor Raffaele Abate. — *Il Trionfo della Religione*, eseguito nel 1838 per la terra di Longiano in occasione della festa del SS. Crocifisso. — *Sant' Agnese*, dedicata al Sommo Pontefice Pio IX l'anno 1857, con versi del signor Prinzivali di Roma.

Non avevo mai composti *quartetti* per strumenti ad arco; ma l'impulso dato alla musica da camera dall'illustrissimo professore A. Basevi (vero mecenate e cultore della scienza de' suoni), coadiuvato dal benemerito signor Guidi, mi fece nascere il pensiero di occuparmi di tal genere di composizione. Mi vi accinsi, dico il vero, con sommo piacere, e finora conto sei *quartetti*.

Il primo lo dedicai alla mia ottima compagna; il secondo al celebre signor professore cavaliere F. Giorgetti; il terzo alla *Società del Quartetto* di Firenze; il quarto al prelodato signor professore Basevi; ¹ il quinto l'offersi al chiaro signor maestro Taglioni di Napoli; il sesto al mio diletteissimo amico e collega cavaliere Angiolo Mariani, onore e vera gloria dell'arte. Altre sei opere dello stesso genere ho in mente di comporre (se Dio mi dà vita) per dedicarle ad altri illustri miei colleghi. Ho pure composto un *ottetto* per tre violini, oboe, fagotto, corno, violoncello e contrabbasso, che offersi al bravo giovane signor maestro Giosuè Maraviglia. — L'ultimo mio lavoro è la *Sin'o-*

¹ Il secondo *Quartetto* è stato pubblicato dai signori Giudici e Strada di Torino; il quarto dal signor G. G. Guidi di Firenze.

nia Dante, stampata dal signor G. G. Guidi. Questa produzione istrumentale, di cui il nobile Municipio Fiorentino si compiacque accogliere la dedica, mi diede a pensare più di tre mesi. Verrà eseguita l'anno venturo per la gran festa centenaria, che avrà luogo nella *Città dei Fiori* a giusto tributo di lode, pel più grande Poeta ed addottrinato che il mondo abbia conosciuto. Così il mio povero ingegno abbia corrisposto a quel vasto concetto, immaginato e suggeritomi dal più volte rammentato professore Basevi. Ma io ne temo, ed a giusta ragione, poichè grande, immensa è la difficoltà di comporre musica descrittiva, senza l'aiuto della primogenita sorella. Di troppa fiducia fui onorato, e ben mi pento della mia adesione. Ma al fatto non si ripara. In ogni modo, impetro dai miei fratelli italiani benigna perdonanza, accogliendo il tentativo come tributo offerto a lui

Che sovra gli altri com' Aquila vola.

CAPITOLO XIX. ¹

Si suol dire:

Non v'è peggior malore

Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

Quando poi la fiamma è alimentata da lusinghiera accoglienza e da parole d'incoraggiamento, quali molti

¹ A questo punto incomincia la seconda parte delle *Memorie artistiche* del Maestro cavaliere Pacini, che egli lasciò inedita, e che noi, per ubbidire ad un suo ultimo volere, pubblichiamo, continuando la numerazione dei capitoli.

(Nota dei Compilatori.)

periodici artistici, letterarii e politici si degnarono elargire al mio povero dettato, la si trasforma in follia.

Si aggiungano le officiose premure del benemerito signor G. G. Guidi e di altri, e ben si comprenderà dai gentili lettori, ch'io non avrei potuto resistere alla tentazione. Eccomi dunque daccapo.

Prima però di accingermi a narrare quanto mi avvenne nel decorso anno 1864, fa d'uopo ch'io ripari ad alcune involontarie omissioni, corse per la massima parte sopra avvenimenti, che giustizia vuole siano resi palesi a gloria dell' arte, ad esempio di nobilissime azioni, ed a scanso altresì di suscettibilità che troppo mi dorrebbe avessero a verificarsi.

PRIMA OMISSIONE.

L'anno 1841, esistendo in Lucca la *Società di mutuo soccorso fra gli Artisti di musica*, già istituita fin dal 1837 quand' ebbi l' onore di esser chiamato a dirigere quella Regia Cappella ed Istituto, le LL. AA. la principessa Elisa e i principi Carlo e Giuseppe Poniatowski, officiati particolarmente da Sua Eccellenza il marchese Antonio Mazzarosa, uomo caro alle lettere, amantissimo d' ogni onesto civile progresso, a voler prestar l' opera loro a soccorso di tant' utile e benefica istituzione, si degnarono con quella generosità e gentilezza, che sono precipue doti di quell' eccelsa famiglia, si degnarono, dico, di accettare l' invito. L' opera scelta per eseguirsi al regio teatro del *Giglio* fu la *Lucrezia Borgia*: e mi si onorò della direzione. Qual

entusiasmo destasse la bella produzione del cigno Bergamasco, è più facile immaginare che descrivere. La principessa Elisa, sotto le spoglie della Duchessa di Ferrara, superò le più distinte ed elette figlie delle melodrammatiche scene. Qual potenza di voce! Quali eleganti modi di canto! Qual proprietà d'azione! Poteva dirsi in tutto un modello perfetto dell'arte. Perchè tanti pregi possedeva l'illustre donna? Perchè oltre ai doni di natura perseverò sempre in uno studio indefesso, il che di presente poco si cura, dimenticando che l'organo umano è un fiore che da mane a sera appassisce, ove non sia gelosamente custodito ed esercitato. Il principe Giuseppe, nella parte di Gennaro, indusse il pubblico ai più frenetici applausi, e il principe Carlo, in quella d'Alfonso, poteva dirsi un Coselli.¹

Ma che giova trattenersi a descrivere i varii talenti di sì famosa triade? Chi non conosce l'eccelsa famiglia Poniatowski? Il loro palazzo fu sempre il ritrovo de' più celebri cantanti ed artisti, degli uomini di scienze e di lettere. L'affabilità, la beneficenza, la grandezza d'animo connaturali loro doni, hanno trovata sempre la via di spiegare la loro efficacia, con quella nobiltà, che soccorrendo non avvilita, ma innalza il beneficiato. Questi sono i pregi e le virtù, onde s'intreccia la ghirlanda di sì magnanima e cospicua famiglia.

Per ben due sere Sua Altezza Reale il Duca di

¹ Il Coselli, dopo Lablache, fu il più perfetto artista dell'epoca nostra. La Ungher, il Moriani e il Coselli non avevano competitori.

Lucca onorò di sua presenza la musicale solennità. Una lapide, posta nell'atrio del teatro, serba la grata ed onorevole ricordanza.

SECONDA OMISSIONE.

Nella state del 1855 trovandomi in Pescia, ove dipoi fissai la mia dimora, fui pregato a voler porre in iscena a quel *Teatro Accademico* (che giace da molti anni negletto a vero disonore non so di chi, ma è da suppersi di quell'Accademia stessa « di papaveri cinta e di lattuga ») un nuovo lavoro del bravo giovine maestro Giosuè Maraviglia, intitolato: *I Goti a Roma*, lo che feci con particolare soddisfazione. L'esito di quella bella e pregevole composizione, quantunque non troppo perfettamente interpretata, riuscì felicissimo; non già per semplice amor di patria, essendo egli, il Maraviglia, nato ov'ebbero pur culla il famoso giureconsulto F. Forti e l'insigne poeta G. Giusti (l'Orazio, il Persio, il Lucilio e il Giovenale del nostro secolo), ma per vero merito; perciocchè di eleganti melodie ripieno, ed elaborato con squisitezza di gusto è il precitato lavoro del Pesciatino maestro, nutrito a quel fuoco, che addita un'anima eminentemente artistica. Peccato che il Maraviglia non abbia trovato incoraggiamento! Ne sarebbe stato ben degno. Misera e fatal condizione dei giovani compositori! E quando si penserà a riparare a così fatta ingiustizia? E qual sarà l'anima generosa che vi penserà? Pover'arte!... O tu fra le canore sorelle elettissima, ri-

vendica la tua primitiva gloria, e ripeti a chi si crudelmente ti oblia:

Per me tu avesti ognor lo scettro e 'l trono.

TERZA OMISSIONE.

L'anno 1858 era per darmi uno spiacevole addio, quando la Commissione degli Asili infantili di Lucca volle gentilmente officiarmi, perchè mi prestassi a sostenere quell'interessante Istituzione, che, educando il figlio del povero, rende infiniti benefizi alla società, alla patria. Non potevo io al certo ricusarmi a sì onorevole invito.

Si decise di fare eseguire al regio teatro del *Giglio* un mio *Oratorio* avente per titolo: *Il trionfo della Religione*, facendo appello alle più distinte cultrici dell'arte armonica, non che ai signori professori e dilettanti. Com'era da attendersi, unanime fu il consentimento.

La parte principale della suaccennata mia produzione fu affidata alla nobil donna, la signora contessa Alaide Orsetti nata Giannini; quella del baritono al nobil uomo, il signor Felice Francesconi. Ma avendo egli sofferto istantaneo abbassamento di voce, venne pregato il distinto maestro signor Emilio Bianchi di Livorno a surrogarlo. Con qual compiacenza il chiaro maestro ed eletto cantante si prestasse all'invito, può bene immaginarsi, essendo la di lui gentilezza al merito uguale. Il tenore signor Turri compiva il numero de' principali personaggi. Le signore contesse Cenami e Talenti, e la nobil signora Adelina Giannini (crudelmente rapita l'anno decorso da fierissimo morbo

in Viareggio) insieme ad altre dame distinte e molti distinti amatori e professori, formavano il *coro*. L'orchestra era composta di sessanta individui, e da me diretta. I signori maestri Massimiliano Quilici e Michele Puccini dirigevano le masse disposte in bellissim'ordine sul palco scenico. La sala fu riccamente illuminata e vagamente adornata di fiori a spese del Municipio.

L'introito superò quello che poteva attendersi da un popolo amantissimo di quell'arte

Che il cuore innalza alla region celeste.

La musica conta in Lucca undici secoli di vita. Ben presto verrà pubblicata l'istoria musicale di quest'illustre città: ed in seguito, se il Cielo mi dà vita, farò appello a tutti i Municipii ed a tutte le Biblioteche italiane, affinchè vogliano compiacersi di trasmettermi tutti que' documenti che possiedono, per poter compilare un'istoria esatta delle scienze musicali, dall'epoca in cui furono ordinate le scuole fra noi; e ciò a maggior lustro della nostra terra natale.

I peregrini modi di canto, la bella ed argentina voce della protagonista signora contessa Orsetti, trasero la scelta ed affollata udienza ad inusitato trasporto di plauso, plauso che solo può conseguire il merito vero.

Il Bianchi, come dissi, pregevolissimo cantante, benchè dovesse sostenere una parte non totalmente confacente al di lui registro di voce, seppe, con quella maestria che eminentemente possiede, rendere bello ciò che altri avrebbe lasciato fuggire inosservato pel poco valore della composizione.

Il tenore Turri esegui con piena soddisfazione il compito affidatogli. Si replicò il *pezzo finale* a sole voci con accompagnamento di *cori*. Questa fu per me una serata di vera, sentita compiacenza.

Ora, se non erro, non mi rimane che a riparare ad un'altra omissione, e poi proseguire la via lasciata.

Dirò dunque essermi cosa assai piacevole aggiungere fra i miei allievi Raffaello Castelli di Firenze, Vittorio Castrucci di Pisa, e fra gli altri Riccardo Gandolfi di Genova, che volle affidarsi ai miei deboli consigli. Il primo occupa attualmente il posto di maestro di piano-forte nel Regio Istituto musicale di Firenze, al quale presiede l'onorevole signor cavaliere Luigi F. Casamorrata, non dispensatore al certo di protezione, ma giusto nel premiare il merito dove si trova: per la qual cosa il Castelli può andar superbo se seppe acquistarsi la benevolenza e la stima del suo illustre superiore.

I numerosi allievi ch'egli vanta, comprovano la di lui abilità, zelo e premura nell'insegnare un sì difficile strumento. La di lui figlia Saffo, appena varcato il terzo lustro, può già annoverarsi fra le più distinte pianiste che onorino l'Italia.

Il Castrucci, oltre ad essere un valente suonatore di piano-forte ed organo, è pure pregevole compositore di *musiche sacre*. Diede inoltre saggio di non essergli ignoto il *genere istrumentale da camera*. Il *Quartetto*, ch'ebbe l'onoranza d'essere eseguito l'anno decorso dalla *Società del Quartetto* di Firenze, ottenne plauso e lusinghiera menzione nel giornale il *Boccherini*, non facile dispensatore di elogi. Ha dato pure alla luce varie eleganti *romanze* e *pezzi per piano-forte*.

Occupa presentemente il posto d'organista alla Chiesa de' Cavalieri, ed è a giusto titolo molto stimato nella sua terra natale.

Il Gandolfi si è già inoltrato nella spinosa via della teatrale palestra. Le sue due composizioni, *Aldina*, rappresentata in Milano al teatro *Santa Radegonda*, ed *Il paggio*, prodotto nel decorso carnevale sulle regie scene di Torino, fanno concepire di lui le più liete speranze. Se madonna Fortuna gli sarà favorevole, se l'invidia, peste della società, non gli attraverserà la strada, ed infine s'egli facendo animo sull'esempio di tanti che lo precedettero, continuerà a studiare, e porrà da parte alcune idee balzane d'innovazione, l'Italia avrà a rallegrarsi d'avergli data la vita: perocchè la scintilla del genio in lui non manca, come non manca in lui quella cultura di mente, che necessaria, indispensabile si rende per chi vuol giungere ad afferrare il vertice di non peritura gloria.

Fu mio sistema d'esser rigoroso cogli allievi nell'insegnamento de' precetti canonici dell'arte, a fine di mantenere intatta la purità della nostra scuola; ma quando poi si emancipavano nella parte ideale, facevo loro quelle osservazioni che la lunga esperienza mi poneva in grado di rilevare sui difetti delle loro composizioni, lasciando però essi stessi giudici degli effetti dell'atto pratico. La sentenza di Pope:

*The proper study of man is man,*¹

sembrami possa convenire anche al caso nostro.

¹ « Il proprio studio dell'uomo è l'uomo. »

Non mi si accusi di soverchio amor proprio, se mi feci lecito di tener conto dei precitati tre alunni: perciocchè, avendo nel Capitolo XII fatta menzione d'altri, era ben dovere riparare alla dimenticanza.

CAPITOLO XX.

Sorgeva l'alba del 7 dicembre 1863, quando il Marchese di Salamanca ed il cavaliere Delahante, rappresentanti la *Società delle Strade ferrate romane*, fecero sapere col mezzo dell'onorevolissimo cavaliere commendatore Emanuele Marliani, senatore del Regno, di voler donare alla città di Pesaro una statua del Rossini in bronzo: « Già l'egregio cultore dell'arte » musicale » (e qui lascerò parlare l'illustre professore e chiarissimo signore Giuliano Vanzolini, che con tanta imparzialità narrava la festa accaduta in Pesaro nel dì 21 agosto 1864 ad onoranza del grand'Autore del *Guglielmo Tell*) « signor professore Antonio De-Bacci, patrizio Aretino, istitutore delle » *Società filarmoniche* d'Arezzo, Livorno e Pisa, trovandosi per ragione d'impiego in Pesaro, e un bel » dì passando innanzi alla casa ove nacque Rossini, » volse l'occhio all'appostavi lapide, e vi lesse che » ciò fu ai 29 febbrajo del 1792. Desideroso com'è » sempre stato il De-Bacci di fare onore ai grandi » maestri dell'arte da lui prediletta, e specialmente al » primo inventore del vero metodo di essa,¹ ed al

¹ Si allude alla nobilissima impresa assunta dal Municipio Aretino, con deliberazione del 12 agosto 1864, di fare appello al-

» maggiore scrittore ch' ell' abbia avuto finora, al suo
» Guido Monaco ed al nostro Giovacchino Rossini,
» pensò quanto sarebbe stato conveniente che si fosse
» in qualche modo festeggiato quel fausto giorno. »
Il De-Bacci si pose all' opera, e trovò a suo valido appoggio non solo i suoi amici maestro Giuseppe Banchi e Gaetano Grilli, ma ben anco l' illustre Municipio e l' intiera gentile, ospitale popolazione, che gradi ed accolse il pensiero del benemerito proponente. Come voracissima fiamma si propagò la notizia del dono fatto dai due illustri stranieri, e delle determinazioni prese dal patrio Municipio del grande Maestro.

Il chiarissimo avvocato cavalier Sangiorgi pubblicava nel suo periodico *L' Arpa* un articolo in data del 12 gennaio 1864, intitolato: *Onore al Rossini*, nel quale, oltre aver notato che Bologna, come seconda patria del gran Pesarese, prendeva parte alla solennità (nominando a tal uopo una Commissione composta degl' illustri maestri Cesare Aria, conte Albini, professor Golinelli, cavalier Beretta, direttore del Liceo musicale, e del cavalier Dall' Olio, distinto dilettante), soggiungeva: *L' arte in questa festa dev' esser rappresentata, anzi avere il primo posto*. Al seguito di che, io mi feci ardito di dirigergli la lettera, ch' egli ebbe la gentilezza di pubblicare nel numero consecutivo del ricordato giornale. Eccola:

l' arte musicale europea per inalzare un monumento all' immortale Guido Monaco, inventore delle note musicali, dopo otto secoli d' ingiusto oblio; impresa alla quale appartengono Rossini, Pacini e Mercadante, di cui è rappresentante lo stesso De-Bacci.

(Nota del precitato signor professore Vanzolini.)

« Pregiatissimo Amico,

» Finalmente la nostra Italia non pensa solo ad
» eternare la memoria dei difensori della patria, dei
» più chiari ed eletti ingegni nelle lettere e nelle scienze
» del secol nostro, ma rivolge pur anco un pensiero
» alle arti belle. Pesaro, che può vantare di aver dati
» i natali a tanti uomini insigni (dei quali basti men-
» tovare il divino Rossini), ne dà oggi splendidissimo
» esempio, innalzando un monumento che additerà
» all'età future il gran Maestro

» Che creator d' un nuovo stil si fèo.

» Doloroso però è il pensiero (e voi ben lo manife-
» staste, onorevole amico) che l' iniziativa siasi presa
» da chi non nacque fra noi. Ciò, voglio sperare, ser-
» virà d' esempio nell' avvenire a noi Italiani: impe-
» rocchè nessuno deve prevenirci nelle opere di giu-
» stizia e d' amor patrio.

» Nel vostro dettato, rispettabile amico, reso di
» pubblica ragione nel numero 21 dell' *Arpa*, rilevo
» esser forse intenzione della costituitasi *Società Ros-*
» *siniana Pesarese* di far comporre una *Cantata* da un
» maestro contemporaneo del grande Autore del *Gu-*
» *glielmo Tell*. Io ben so di non esser di tanto degno,
» poichè la pochezza mia non mi dà diritto ad aspi-
» rare a sì alta onoranza: tuttavia, com' entusiasta
» ammiratore ed amico (chè di tanto mi glorio al
» certo) del sommo Pesarese, mi faccio ardito pre-
» garvi di volere far noto alla benemerita precitata

» *Società Rossiniana* che ben avrei di che andare orgoglioso, ove mi si accordasse la preferenza. Forse sarà male accolta la mia offerta. In ogni modo, io non doveva celarvi il mio pensiero, che troverà, son certo, indulgenza appo voi che tanto mi amate.

» Gradite i sensi della mia perenne stima e servitù.

» Pescia, 15 gennaio 1864.

» G. PACINI.

» *All' Illustre Avv. Cav. Gustavo Sangiorgi,*
» *Emerit. estensore del giornale L'Arpa. — Bologna.* »

La mia offerta fu favorevolmente accolta dalla Commissione bolognese, incaricata della scelta dei maestri e degli artisti: per la qual cosa, il distinto professore cavaliere Liverani, che in essa occupava una sede onorevole, si compiacque dirigermi, a nome pure de' suoi illustri colleghi, lusinghevoli parole di ringraziamento. Farò per ora sosta sulle Feste rossiniane, per narrare ciò che mi avvenne a Viterbo, colà chiamato per porre in iscena la mia prediletta figlia di Colco.

Non dovrei al certo per giusta ragione di modestia tener proposito del modo, con cui fui accolto da quell'industriosa, opulenta ed ospitale quanto colta popolazione; ma dovere di gratitudine mi fa deporre ogni riguardo: perciò vengo al fatto.

Fino dall'anno 1857, quando colà mi recai a porre in iscena il *Saltimbanco*, il particolare affetto degli abitanti di quella popolata città si manifestò a mio

pro in modo oltre ogni dire ricordevole: ma in questa mia seconda apparizione furono tali e tante le onoranze, le dimostrazioni d'immeritata stima ed affetto, che un padre non avrebbe potuto aspettarsene maggiori da' suoi figli. Ripeto, pongo da parte la modestia per dar luogo all'istoria.

La *Medea* venne interpretata dalla brava giovane signora Giovannoni, la quale, benchè dedicatasi al genere buffo, seppe appagare l'esigenza di quel giudizioso uditorio, che molto encomiolla per la dignitosa azione, per l'appassionato accento e per la fresca e bella voce; se non potente al certo, flessibile. Il baritono signor Carboni nella parte di Creonte non lasciò, qual è provetto artista e cantante, desiderio nessuno. Il tenore signor Pieraccini sostenne con plauso unanime il difficile personaggio di Giasone. L'orchestra, diretta dal bravo signor maestro Coon (non troppo, a dir vero, nell'insieme commendevole), fece prodigi di valore, e l'opera ebbe pieno risultato.

Io dovevo recarmi a Pesaro per assistere alle prove del *Guglielmo Tell*, avendo accettato l'incarico di presiedere all'esecuzione di quel capolavoro. Onde è che mi fu forza partire da Viterbo dopo la prima rappresentazione, alla quale accorsero spettatori in folla, molti de' quali, non trovando luogo nella vasta ed elegante sala, doverono ritornarsene. S'io dovessi ridire gli applausi, gli evviva che mi si tributano, non darei mai termine al mio racconto. Solo dirò, che dopo il *finale* dell'atto secondo, in mezzo ad una pioggia di fiori e di poesie, mi venne presentata una magnifica corona d'argento di sommo pregio ar-

tistico e valore, unitamente ad un Albo contenente centinaia di firme di persone d'ogni ceto, per comprovare che l'intera popolazione aveva voluto prender parte al prezioso dono che mi veniva offerendo. Questo delicato pensiero, che produsse nell'animo mio viva, incancellabile commozione, mostra quanto sia elevato il modo di pensare degli abitanti di quell'alpestre città, ov' aere purissimo si respira, non contaminato da maligna influenza. Là il cuore non è altro che il cuore!! Grazie, mille volte grazie, amatissimi Viterbesi, dell'onoranza che voleste comparire, non al mio merito, ma bensì alla mia canizie. E tu, mio Vincenzo Schenardi, che amo dell'amore di padre, tu tipo d'onestà e d'amicizia, di nobilissimi sensi adorno, trasmetti, con quel candore che è il precipuo pregio della tua bell'anima (in unione ai diletteggianti amici Borghassi e dottor Moretti), trasmetti, dico, ai tuoi concittadini i deboli attestati di mia riconoscenza, e di' loro:

Che nulla vale a cancellar di mente
Ciò che sculto vi sta profondamente.

CAPITOLO XXI.

Partii dunque da Viterbo il 2 d'agosto, e dopo aver passato un giorno in seno della mia famiglia, mi mossi, in unione all'ottimo amico maestro Maraviglia, che pur dovea prender parte alle Feste rossiane, alla volta di Pesaro, ove giunsi il dì 6. Gl'illu-

stri amici Mabellini e Mariani mi avevano preceduto. Fui ospitalmente ricevuto dal Presidente della *Società Rossiniana*, signor cavalier Marzetti, genero dell' illustre donna signora contessa Paoli, vedova di quel caro intelletto, rapito troppo presto alle scienze naturali, alle lettere, all' Italia. Le prove dei *cori* erano di già inoltrate, mercè l'assistenza dei bravi Grilli e Mercuri: quelle degli artisti avevano pure avuto principio. Il giorno dopo il mio arrivo, penetrato dell' alta responsabilità assunta, volli officiare i miei rispettabili Colleghi, dirigendo loro le seguenti parole:

« Onorevoli Signori !

» Da Voi onorato di presiedere la, parte esecutiva del divino poema musicale, il *Guglielmo Tell*, di quel sommo ingegno ch'ebbe i natali in questa illustre città, che fu pur culla nei trascorsi tempi a preclari uomini, e che piange tuttora la perdita d'un Giulio Perticari, mi sento in dovere di esprimervi i sensi della più illimitata riconoscenza: imperocchè ben so che di tanto non ero degno. Accogliete però benignamente, onorevoli Colleghi, tale mia manifestazione. Noi qui tutti uniti ci siamo per rendere omaggio al più grande Compositore del secol nostro; a colui, che novello Prometeo rapiva al cielo la scintilla del genio creatore, che il duplice emisfero illuminò; a colui che, per dirlo col Manzoni, vide

» due secoli

» L' un contro l' altro armati;

» a colui infine, il quale, abbattendo fino dal suo na-
» scere la più abbietta invidia, che ostava allo sviluppo
» di quel bello, cui non s'impongono leggi se non che
» dalla irresistibile potenza del genio, disse:

» Inchinatevi tutti: io siedo in scanno

» Solo maestro di color che sanno.

» Sì; in Europa tutta non solo, ma fin dove non pe-
» netrò per anco il germe della civiltà, prese stanza
» il nome di Rossini, e novella vita d'insolite emo-
» zioni produsse appo quei popoli che il salutarono
» qual primo rigeneratore. Sì; è per lui che il po-
» tere dell'armonica scienza ovunque si diffuse. Sì;
» è per lui infine che, anche di presente, l'Italia con-
» serva il primato su tutte le altre nazioni, e che
» la favola di Lino e d'Orfeo si trasmuta in realtà.
» L'Asia, l'Africa, l'America a cagion sua aprirono
» teatri, i quali a noi son fonte di ricchezze e di glo-
» ria. Di qual' onoranza dunque non era degno un
» tant' uomo? Tardi però noi pensammo ad onorare
» in vita un sì grande ingegno. Oh! come provo
» dolore, miei amatissimi Colleghi, nel riandare il
» passato, e più ancora nel pensare a chi dob-
» biamo noi l'iniziativa di tanta festività. Quasi
» ne arrossirei; ma mi rinfranca il pensiero che
» l'umana famiglia non ha distinzione di patria; che
» ad onorare un grand' intelletto di qualsiasi nazio-
» ne, uno è il volere, una la concordia. Siano dun-
» que rese grazie ai generosi che fecero dono a Pe-
» saro d'un' effigie, che rammenti ai posteri il più
» sublime Musicista del secolo XIX, a cui contra-

» star non si potrà, essere stata la di lui mente opra
» di Dio.

» Ma nel manifestare l'ammirazione che nutrii
» maisempre pel divino Autore di tanti capolavori,
» dimenticai, Signori, rivelarvi il pensiero di quanto
» più mi sta a cuore, a fine di conseguire l'intento
» che ci siamo prefissi, cioè a dire, che il tutto riesca
» degno di così solenne circostanza. Io nulla potrei,
» senza il concorso del merito vostro, della vostra
» esperienza. Assistetemi dunque, o diletteissimi Fra-
» telli, rammentando che il peso degli anni e la mia
» insufficienza a Voi si affidano, a Voi tutti, cui volgo
» la parola. Sì; in voi, miei illustri colleghi, Mabel-
» lini, Vaccai, Grilli, Banchi, Pettinari: in voi, rispet-
» tabilissimo De-Bacci, che sì v'adopraste in tanta
» faccenda, e che tanto amate ed onorate l'arte armo-
» nica; in te pure, mio Mariani, che sedendo sullo
» scanno del supremo potere, colla tua magica bac-
» chetta dai vita pur anco alle inanimate cose; ed
» in voi altresì, chiari Professori, ripeto, altamente
» confido.

» Nella certezza che, pieni quali siete di patrio
» amore, di caldo sentire e di benevolenza a mio ri-
» guardo, degnate accogliere queste sincere parole,
» mi dichiaro

» Vostro

« G. PACINI. »

Le prove del divino poema musicale progredi-
rono con quell'amorevolezza che nasce da concorde
volere e da stima reciproca. Le parti di sì imponente

lavoro erano affidate ai celebri signori Stigelli, Squarcia, alla distinta cantante signora Elena Machlod-Lanari, alle signore Lomi Adele e Zamboni Angela, al bravo e ben conosciuto artista signor Selva Antonio, ed ai signori Paoletti, Bellocchi Niccola, Franceschi e Tedeschi.

L'orchestra, diretta da quel mago che si chiama Angelo Mariani, si componeva di 20 violini, oltre al supplente-direttore signor maestro Banchi, di 6 viole, 6 violoncelli, 7 contrabbassi, 2 flauti, 1 ottavino, 2 oboe, 2 clarinetti, 2 fagotti, 4 corni, 4 trombe, 3 tromboni, 1 officleide, 2 arpe, 1 sistro, timpani e grancassa. Il *coro* contava 14 soprani e 14 contralti, 12 primi tenori, 12 secondi e 18 bassi. Quasi tutti i professori degl'istrumenti ad arco appartenevano a quella classe che tanto onora l'Italia nostra, e lo stesso dicasi degl'istrumenti a fiato. Infine l'esecuzione non potevasi desiderare più perfetta. Dall'esposto ben si comprenderà che l'esito superò ogni aspettativa. Ma se l'entusiasmo prodotto dal *Guglielmo Tell* nella prima udizione fu grande, si può bene immaginare come andasse in seguito delle rappresentazioni aumentando: imperocchè, rinfrancati gli artisti da quel connaturale timor pánico che suole invaderli al primo presentarsi al giudizio del pubblico, l'esecuzione divenne di mano in mano in tutte le sue parti più perfetta. La potente voce del tenore Stigelli, che cantante può dirsi sopra ogni altro cantante; il famoso baritono Squarcia col suo appassionato accento, col suo nobile sentire, con quella voce che scende al cuore; la signora Machlod co'suoi eletti modi di

canto, fornita di bellissima voce di soprano e d'avvenente figura, ed il bravo artista Selva, formavano il gruppo primo del michelangiolesco quadro musicale del sommo Pesarese, cui facevano bel contorno le già nominate signore Lomi e Zamboni, ed i signori Paoletti e Franceschi tenori, ed i bassi signori Bellocchi e Tedeschi. Le decorazioni erano lavoro dei ben conosciuti scenografi signori Liverani padre e figlio: il vestiario apparteneva alla Ditta Lanari: tutto insomma fu degno di quella gran solennità, che Pesaro, a giusta ragione, scrisse a caratteri d'oro nei fasti della patria istoria. Niuna cosa venne a turbare quel raggianti sole che si mostrò più bello il dì 21 agosto, quando all'effigie del venerando Rossini venne tolto il velo che la nascondeva agli occhi di migliaia d'Italiani accorsi in folla ad onorare quel Grande

Che sovra gli altri com' Aquila vola.

La descrizione delle Feste rossiniane fatta da tutti quanti i periodici italiani d'ogni genere e d'ogni colore, mi dispenserebbe dal dirne alcun che in proposito; cionondimeno voglio manifestare le mie idee e l'impressione che ne ricevei.

L'alba del dì 21 agosto, come dissi, sorgeva raggianti di splendida luce, e contemplando quel cielo purissimo, mi sembrava che le celesti menti dalle celesti sfere gioissero della festa universale.

Oh! questa sì che poteva dirsi una spontanea manifestazione. I palazzi, le case e persino le più modeste abitazioni della vetusta città, nella quale tanti ingegni ebber vita, erano parati a festa: inghirlandate

le strade, e di mille olezzanti fiori adorne le finestre. Il popolo esultante, percorreva le vie in unione allo strabocchevole numero di forestieri ivi accorsi. Il gentil sesso, in armoniosa eleganza, abbelliva ed animava coi suoi sguardi di fuoco (chè vivacissimo è invero il bell'occhio nero delle gentili Pesaresi) tanto tripudio. Era letizia sul volto di tutti, conciossiachè l'uno all'altro senza neppur conoscersi richiedesse: — Anche tu venisti ad onorar colui che sì dolci emozioni ci procurò colle divine sue melodie, trasportandoci in una regione di piaceri a noi prima ignota? Bravo! Sii il ben venuto. — Ma se ognuno prendeva parte al gaudio comune, io doppiamente mi sentivo commosso, avendomi tal circostanza offerto il piacere di rivedere molti cari amici e colleghi, cui da lungo tempo non avevo stretta la mano.

Gl' illustri amici cavalier Lauro Rossi, cavalier Platania, il maestro Puzzola di Venezia, il preclaro maestro Catalani di Modena, il cavalier Florimo, il professore Panofka di Parigi, il conte Albini che ci onoriamo avere a collega, il celebre Golinelli, il bravo maestro Polidori, il maestro Gandolfi e cento e cent' altri professori, in un col chiarissimo amico cavalier Regli, formavano la corona artistico-letteraria che, ricca ancora di molti altri dotti, compendiava quanto l'eletto fiore della società aveva in Pesaro adunato.

L'ore trascorsero veloci: e quando giunse il momento d'assistere all'inaugurazione della statua, tutti accorsero in folla al luogo destinato, ove più di 600 professori erano in bell'ordine disposti per ese-

guire l'*Inno* di Mercadante (tessuto dal gran Maestro sui motivi della *Zelmira*, della *Donna del Lago* e del *Corradino*), e le due *sinfonie* della *Semiramide* e della *Gazza Ladra* dell'immortale Autore del *Guglielmo Tell*. Gli evviva, gli applausi furono interminabili. Si replicò l'*Inno* e la prima delle ricordate *sinfonie*. Io credevo di sognare! Mai intesi esecuzione più perfetta, mai più gradazione di colorito, d'accento. O tu, mio Mariani, e voi tutti, illustri Professori, mi faceste versare lacrime di compiacenza. Onore a te, Italia mia, che prima siedì fra le nazioni. I tuoi figli hanno un'anima che niun altro popolo vanta! — Chi non fu presente non può formarsi idea del generale entusiasmo. — La sera, dopo la corsa dei cavalli ed altri popolari trattenimenti, ebbe luogo in teatro una grandiosa *Accademia*, nella quale presero parte non solo gli artisti esecutori dell'opera, ma ben anco molte celebrità, che spontaneamente si offerse per rendere omaggio al grande Maestro. Fra questi mi piace ricordare il famoso Badiali e Zucchini, che affascinarono l'udienza col loro canto, colla loro maestria. Diede principio all'*Accademia* la mia *Cantata*. La sala non bastò a contenere gli accorrenti, onde mi si pregò di permettere che più di 300 persone formassero parte dell'udienza sul palco scenico. Io non potevo ricusarmene, essendochè l'introito, tolte le spese, fosse destinato a profitto degli Stabilimenti di pubblica beneficenza. Feci però riflettere, che non potevo concedere ciò se non dopo l'esecuzione della *Cantata*: ma non ascoltando i miei consigli, si fecero entrare a mia insaputa gli accorrenti, i quali furono collocati dietro la

scena, che figurava la piazza di Pesaro. Il silenzio fu conservato fino a tanto che l'orchestra non principiò la *sinfonia* del mio lavoro; ma dopo poche battute s'intesero

Voci alte e fioche e suon di man con elle,

che a poco a poco si convertirono in urli. — Su! su, il telone! — si gridava. Io accorro, e mi convinco che il pubblico pagante posto sul palco scenico, e colà chiuso a guisa di pollastri in una gabbia, aveva non una, ma mille ragioni di farlo. Fo sospendere la *sinfonia*: ordino ai macchinisti di tirar su la piazzetta, e (vedi miracolo!) la tempesta si calma. Così finì quest'inaspettato accidente, che poteva esser causa di qualche dispiaceruccio al vecchio Autore di quelle note. Si ricomincia la *sinfonia*. Qual esito avesse il mio piccolo lavoro fu già narrato, ond'è ch'io mi taccio. Dirò solo che l'*Accademia* riuscì di generale soddisfazione, e tutt'i cantanti ebbero a rallegrarsi di numerose chiamate, che a me pure furono benignamente compartite. La *Società Rossiniana* si comportò generosamente con gli artisti, dispensando preziosi doni al Mabellini, al Mariani, allo Squarcia, al Selva, al maestro Mercuri ed alla signora Machlod. Io fui, in unione al Mariani, nominato dal Municipio *cittadino pesarese*, onoranza che oltre ogni dire mi rese superbo, e dopo qualche tempo ebbi una lettera molto gentile della precitata *Società Rossiniana*, che qui riporto.

Ebbi altresì, in quest'occasione, l'onore di far la conoscenza del venerando signor conte Gordiano

Perticari, che tanto il Rossini ama e rispetta, e di molte altre distinte persone, in cui la gentilezza va del pari coll' elevatezza dello spirito.

In mezzo però a tante compiacenze, a tante rose, ebbi a soffrire qualche spina, poichè vi fu officioso, benevolo amico, che si permise di pubblicare come io avessi manomesso il capo d'opera rossiniano, togliendo pezzi, accorciando ed aggiungendo frasi, ec., ec. La venerazione per altro ch' io nutro pel grande Maestro è troppo nota, perchè io perda un istante a giustificarmi; perciò mi cuopro del mantello del disprezzo.

Partii da Pesaro il susseguente giorno: tornai a visitare la mia famiglia, indi mi recai in Arezzo per assistere alla prima adunanza che la Commissione pel monumento europeo a Guido Monaco aveva stabilita. Non dirò dell'accoglienza colà ricevuta, chè difficilmente il potrei. Arezzo è città cospicua, madre di sommi intelletti, terra di magnanimi principii, e ciò basti.

Il cavalier Pietro Mori, ben degnamente Gonfaloniere, volle accogliermi gentilmente nella sua bella e ricca dimora. Tutto fu stabilito per dar principio a cosa che giustizia richiedeva. Quando in queste *Memorie* parlerò dell' anno di grazia 1865, narrerò quanto sarà accaduto in proposito. Per ora basti sapere che le cose camminano in guisa da dar certezza di felice risultato.

Terminerò col notare le composizioni da me date alla luce nel decorso anno:

1^a *Cantata* pel Rossini, poesia dell' illustre professore Mercantini.

2^a *Messa di requiem*, composta espressamente pel trasporto delle ceneri del Bellini.

3^a *Messa da vivo a tre voci*, concertata con accompagnamento di soli istrumenti ad arco, arpa ed organo.

4^a *Inno pel Vicerè d'Egitto*: poesia del nobil uomo conte De-Pellegrini.

5^a *Quartetto*, dedicato alla città di Lucca.

6^a *Trio* per piano-forte, violino e violoncello, dedicato alla Repubblica di San Marino.

7^a *Trio* per piano-forte, violino e violoncello, dedicato alla mia figlioccia Saffo Castelli.

8^a *Romanza: Il picco della Vendetta*. Poesia del signor Gervasio Cerchiai di Pescia, composta a richiesta del Direttore del pregevole giornale musicale *Stradella*, ed in questo recentemente pubblicata.

CAPITOLO XXII.

L'antico adagio: « Chi non fa non falla, » può in qualche modo servirmi di scusa, se a cagione della mia debole mente (che paragonar si può ad una bellissima zucca ripiena d'acqua) obliai di riportare copia della lettera, cui accennavo nel precedente capitolo. Eccomi però a riparare alla omissione; e, benchè di nessun interesse pel lettore delle mie ciarle, pur qui la trascrivo:

« *Tutto armonia spirò.*

» SOCIETÀ ROSSINIANA PESARESE.

» Chiarissimo signor Maestro,

» Non so veramente che cosa potrà mai pensare
» la Signoria Vostra del silenzio che infino ad ora ab-
» biamo tenuto con Lei, quando titoli sommi di vi-
» vissima ed imperitura riconoscenza c' imponevano
» il dovere di corrispondere, almeno con la manife-
» stazione dei nostri sentimenti, a quanto la Signo-
» ria Vostra ha fatto per onorare un nostro grande
» concittadino.

» Nè questo silenzio voglio più a lungo protrar-
» re, che certo meriterebbe il nome di colpevole, se
» circostanze, che bene spesso è difficile prevedere,
» non ce lo scusassero in parte, fiduciosi che ce lo
» scuserà del tutto quella bontà e cortesia, dalle quali
» non vanno mai disgiunti i suoi tratti.

» E siccome per alcun tempo ancora saremmo
» stati costretti a conservarlo, così desidero mani-
» festare schiettamente alla Signoria Vostra qual sia
» la ragione che soprattutto ce lo impone.

» Forse non ignorerà come fosse nostro intendi-
» mento farle presente di un ricordo, che, se le no-
» stre forze non ci permettono di offrirle adeguato a
» ciò che la Signoria Vostra fece per noi, servisse
» almeno a rammentarle quei troppo brevi giorni che
» Ella trascorse in Pesaro, e la gratitudine che la
» nostra città ne conserva e conserverà sempre. Ed
» è appunto per non essere stati appagati dell'oggetto

» che commetteremmo, e per la nuova ordinazione te-
 » stè fatta, che oggi dobbiamo apparirle sconosciuti
 » del lustro che la Signoria Vostra diede, e col suo
 » nome e colla sua presenza e coll' opera sua, alla
 » nostra festa dell' agosto 1864.

» Ciò, io spero, varrà a dissipare quei dubbi che
 » per un istante forse avremo potuto meritare dalla
 » Signoria Vostra. Intanto, fin d' ora, La prego di ac-
 » cogliere l' umile presente che Le porge la *Società*, e
 » che mi lusingo poterle inviare fra non molto. E
 » coi sensi della più alta stima e devozione me Le
 » dichiaro

» Il Presidente della Società Rossiniana

» A. MARZETTI.

» *Al celebre Maestro*

» *Signor Cav. Giovanni Pacini. — Pescia.* »

Farò seguito alla precitata dimenticanza, narrando ancora, come nell' indicato anno 1864 fui officiato per recarmi a Monte Carlo ed al Ponte Buggianese in occasione di grandiose sacre Feste. Nel primo sopracitato castello esposi un mio lavoro, che già avevo composto espressamente per commissione del molto reverendo Don Francesco Guerra, caldo amatore e protettore dell' arte de' suoni: talchè egli (il Guerra, al quale mi lega sincerissima stima ed amicizia), onorando illustri maestri, volle me pure per ispeciale bontà in egual modo distinguere, chiedendomi il permesso di far copiare tutte le mie produzioni sacre: per la qual cosa racchiude nel suo archivio la più

gran parte de' miei lavori ecclesiastici, che ascendono al numero di oltre 60.

Nel villaggio del Ponte Buggianese, ove per due giorni ebbero luogo le feste, diressi, nel primo, una *Messa a cappella* a sole tre voci virili con accompagnamento d'organo, violoncelli e contrabbassi, lavoro già pubblicato per le stampe dal benemerito signor Francesco Lucca di Milano, che pur darà alla luce in breve altro mio *Componimento a quattro voci*, con accompagnamento di quartetto a corda, arpa ed organo. Nel secondo giorno diressi altra *Messa* e *Vespro a piena orchestra*, che maestrevolmente vennero eseguiti dai professori della Cappella di Lucca, e dai celebri concertisti, per la parte istrumentale, Fratelli Bimboni di Firenze, e per la parte vocale, a Monte Carlo, dall'eletto maestro Emilio Bianchi, baritono, e dal bravo tenore Masotti di Pisa, che pure in unione al distinto cantante ed elegante letterato signor Vincenzo Meini, si associò al Ponte Buggianese.

Inutile si rende il narrare qual concorso di popolo affluisse a quelle sacre funzioni, e qual soddisfazione io ne provassi per la perfetta esecuzione e risultato. Tre bande musicali intervennero nel secondo giorno delle feste, che ebbero luogo nel più volte rammentato Ponte Buggianese; le quali bande appartenevano: la prima alla città di Pescia, la seconda a Pontedera, e la terza a Cerreto Guidi. È cosa mirabile a vedere come in ogni villaggio o borgata sia ardente il desiderio di educare il popolo per impulso de' proprii abitanti, onde fargli pregustare quelle dolci sensazioni, che sole produce la musica, la quale ammansisce an-

che i bruti. Ciò dovrebbe servire di esempio a chi veglia a tutela dell'educazione delle moltitudini. La mia campana suona sempre uniforme, sperando che sia provveduto a cosa di massima importanza, a cosa che fu sempre accarezzata anche ne'tempi più torbidi del secol nostro. Non si può nè si deve dimenticare che il sovvenire i teatri con doti, ed incoraggiare e propagare l'istruzione musicale, produce frutti abbondantissimi sì dal lato politico che economico.

Ritornando alle Feste del Ponte Buggianese, fa d'uopo ch'io noti l'emulazione fra le tre summentovate bande, disposte in bell'ordine nella piccola terra, per cura di quei signori festaiuoli, dei quali faceva pur parte il solerte mio cognato, ingegner Giovanni Cosimini, che testè diede alla luce una bellissima *Carta topografica della Val di Nievole*, la quale si trova unita alla *Storia* della medesima, con tanto senno ed erudizione dettata dal dotto canonico Torrigiani. Dirò dunque, che la loro emulazione si mostrò al più alto grado. Era cosa veramente singolare il vedere come armonicamente si sfidassero. È pur da notarsi come il reverendo Magnani, direttore della banda di Pontedera (che va spendendo ingente somma per adornare il suo paese di sì nobile istituzione), sia fedele seguace de' suoi filarmonici, e con quale zelo ed enfasi diriga la esecuzione de' varii pezzi musicali. Battevano le tre dopo la mezzanotte dell'8 settembre, e le belle melodie del Rossini, del Bellini e del Donizetti e di altri echeggiavano nell'aere purissimo di quel campestre soggiorno!

Debbo pure narrare, che nel trovarmi a Pesaro

per dirigere il *Guglielmo Tell*, mi pervenne da Trieste un telegramma, che m'invitava a recarmi in quella commerciale ed ospitale città per assistere alla *mise en scène* della mia *Regina di Cipro*; invito che dovei ricusare per l'onorevole incarico affidatomi dalla *Società Rossiniana*. Mi giunse dopo otto giorni altro telegramma, inviatomi per somma gentilezza dal chiarissimo signor Dal-Torso, direttore dell'interessante periodico *La Scena*, col quale mi si annunciava il felice esito del suddetto mio lavoro.

Credo di non aver dimenticato nulla di quanto mi avvenne nel 1864! — Supporre ch'io non annoi i cortesi lettori con le mie tiritere, sarebbe lo stesso che negare naso a Fozio! Ci vorrebbe altra mente, altra penna ed altro spirito, per produrre l'effetto contrario! Ma, *nemo dat quod non habet*.

CAPITOLO XXIII.

Eccomi a narrare ciò che mi avvenne nel decorso anno di grazia 1865. Il carnevale lo passai, al solito, fra le domestiche pareti, poichè gli appaltatori teatrali

Di noi vecchi non sanno più che fare,
Ed il giovin, se vuole, ha da pagare,

s'intende, per esporre un suo lavoro! Nè si tratta già di piccole somme, ma bensì di tre o quattromila lire! Povera arte nostra!... Dovremo dunque conti-

nuare in tal modo? Vergogna! — Già esposi altra volta le mie idee su tal proposito.

Si concede le due, le tre, le quattromila lire per rappresentazione, ad una gola (notate, di semplice usignolo!), e si lasciano languire tanti eletti ingegni nella miseria, come pur troppo avviene: ad uno de' nostri più eleganti compositori di opere buffe, il maestro Vincenzo Fioravanti, che trovasi costretto a giacere sopra poca paglia, e a stendere la mano chiedendo l'obolo della carità, per non morire di fame. Oh! lettore,

E se non piangi di che pianger suoli?

Si getta il danaro per chi non è al certo da paragonarsi all'uomo

Che l' intelletto adopra e non la gola.

O mio buon Cattaneo, quante verità non hai tu dette nella tua *Frusta Musicale*! E tu, Luigi Privitali, Nestore de' giornalisti teatrali! dotto, giusto qual eri, cercavi emendare i difetti de' grandi artisti, ed incoraggiavi i giovani neofiti, additando loro con sano criterio la via da seguirsi, nè ti lasciavi sopraffare

All' idea di quel metallo,
Portentoso, onnipossente;

lo che pur troppo avviene (salvo poche eccezioni) ai di nostri: nè si prende alcun provvedimento da chi pur si dovrebbe rammentare, che l' arte musicale fu sempre una delle maggiori nostre glorie. Ma *sufficit*

su questo tasto, poichè, come dice il sempre compianto Felice Romani,

Immischiarsene potria
Un tantin l'Autorità.

Mi si perdoni la digressione.

Nei primi mesi dell'anno m'occupai dell'insegnamento nell'Istituto musicale di Lucca, e diedi, come mi correva l'obbligo (per onorificenza offertami ed accettata nell'anno precedente), assestamento a quelle discipline che, mantenendo la purezza della nostra classica scuola, non impediscono di seguire quel progresso, che è risultato de' tempi presenti. Vado pienamente d'accordo con lo scrittore del *Boccherini*, che l'oscurantismo sia cosa oltre ogni dire riprovevole, e che affratellati come siamo colla scuola oltramontana, debbano i giovani ammirare, studiare, analizzare i capolavori dei grandi compositori, senza però (soggiungo io) tralasciare di ricordarsi d'esser nati Italiani! La moda non deve subentrare all'onore nazionale. Ogni popolo ha la sua particolare tendenza, un modo diverso di sentire, ed una favella propria. L'insegnamento, ch'io pertanto prescrissi nel ricordato Istituto musicale, è, a mio credere, qual si conviene per onorare l'arte. Istituì degli esercizi privati per gli alunni, ai quali esercizi servono le composizioni di Haydn e di altri sommi Maestri alemanni ed italiani: ond'è che il gusto degli apprendisti s'informa ancora (oltre la *Società del Quartetto*, stabilita mercè le cure del benemerito professore Massimiliano Quilici, al quale fanno corona gl'illustri professori Mi-

chelangeli Augusto, Michelangeli A., Bertolucci ed il celebre violoncellista Donati) nelle *Produzioni sacre* di Weber, Cherubini, Mozart, Morlacchi, ec., ec., che in ogni giorno festivo si eseguiscano nella Cattedrale di San Martino, e nelle quali la maggior parte degli alunni prendon parte, oppure vi assistono.

Ai primi d'aprile mi recai in Arezzo per dare esecuzione al *primo gran Concerto* destinato al monumento europeo di Guido Monaco. Prima però di narrare ciò che mi avvenne in quell'illustre città, fa d'uopo ch'io retroceda, per far noto quanto si deliberò nella prima adunanza, che colà ebbe luogo nel mese di settembre dell'anno decorso, sul da farsi dalle Commissioni dirette per dar principio alla grande intrapresa. Si stabilì pertanto di rivolgersi a distinte persone, onde ci assistessero nell'arduo compito, fra le quali si officiò il distinto signor avvocato cavalier Gustavo Sangiorgi, emeritissimo professor di Diritto civile nell'Università di Bologna, ed assessore di quel nobile Municipio, perchè volesse interessarsi, appo i rappresentanti della seconda patria del gran Rossini (il quale, come ognun sa, accettò la presidenza onoraria della Commissione artistica, ripetendo che *l'onorare la memoria di Guido era un dovere, l'appartenervi una vera gloria*), acciò fossero i primi a rendere omaggio al sommo Inventore dell'armonica favella. Il prelodato cavalier Sangiorgi, con quell'amorevolezza e gentilezza che lo distinguono, ne accettò l'incarico, e ne riportò da quell'illustre Consesso, presieduto dall'onorevole signor marchese Pepoli, la seguente deliberazione, che rimarrà a documento d'impe-

ritura ricordanza di quella dotta, cortese, ospitale città:

« *Deliberazione del Municipio di Bologna.*

» La Giunta municipale di Bologna:

» Veduta una Circolare in data del 27 ottobre
» prossimo passato, con cui le Commissioni artistica
» e amministrativa state istituite dal Consiglio comunale di Arezzo per la creazione in quella città
» di un Monumento europeo a Guido Monaco, fanno
» eccitamento ai diversi Municipii, affinchè provvedano a che nel prossimo anno 1865 abbian luogo
» nei rispettivi teatri una o due musicali rappresentazioni a pro di quella nobilissima impresa;

» Considerando che, se nell' accettare la presidenza onoraria della prefata Commissione artistica,
» l'immortale Giovacchino Rossini non temette d'affermare che *onorare la memoria di Guido Monaco*
» (a cui tanto deve l'arte musicale) *è un santo dovere,*
» *il prendervi parte poi è una vera gloria;*

» Considerando che, a fronte di tanta raccomandazione, non potrebbe certamente rimanersi indietro una città costituita nel grado artistico in cui
» è Bologna, seconda patria allo stesso Giovacchino Rossini;

» Considerando che, con soddisfare ai desiderii espressi nella Circolare predetta, viene ad un tempo
» a darsi una testimonianza di stima e di simpatia alla città d'Arezzo, che ha il vanto d'esser madre
» a tanti grandi uomini, come agli egregi componenti le Commissioni surriferite;

» Per unanimità di suffragi delibera quanto segue:

» *Art. 1.* Nell'anno 1865 sarà data nel maggior
 » teatro di questa città una musicale rappresentazione
 » a pro dell'impresa, della quale si tratta.

» *Art. 2.* A tale scopo vien nominata una Com-
 » missione composta dei signori:

» Contessa Augusta Malvezzi — Principessa Donna
 » Teresa Angelelli-Simonetti — Contessa Carolina
 » Tattini — Elisa Canè-Ramponi — Conte Agostino
 » Salina — Avvocato Gustavo Sangiorgi — Avvocato
 » cavaliere Cammillo Casarini — Professore cavalier
 » Domenico Liverani — Maestro Francesco Maria Al-
 » bini — Maestro Alessandro Busi — Dottor cava-
 » liere Enrico Bertolazzi — Avvocato Giuseppe Gal-
 » letti — Cavaliere Cesare Dall'Olio — Giuseppe
 » Insom — Lorenzo Salvi — Professore Giuseppe Busi
 » — Professore Carlo Parisini — Professore Stefano
 » Golinelli — Professore G. B. Beretta, direttore del
 » Liceo musicale, incaricato di provvedere a che la
 » rappresentazione stessa riesca degna della città e
 » dello scopo, cui è diretta. »

Insieme al più volte ricordato signor avvocato Sangiorgi, furono nominati soci corrispondenti: il Direttore del *Pirata*, signor cavaliere Francesco Regli; il marchese D'Arcaïs, appendicista musicale del giornale *L'Opinione*; il cavaliere Beretta, direttore del Liceo di Bologna; l'illustre professore signor Abramo Basevi, il Duca di San Clemente, ed i chiari ingegni signori cavaliere Lauro Rossi, direttore del Conservatorio di Milano; il cavaliere Platania, direttore di quello di Palermo; il cavaliere Casamorata, presidente dell'Istituto musicale di Firenze, e il benemerito signor

Ferdinando Bonamici. Indi il chiarissimo signor professore Sansone e l' illustre maestro Girolamo Bonomo, spontaneamente si offertero all' intrapresa che sì altamente gli onora, ed il maestro Bernardini di Buti, che pure in egual modo mostrò amore all' arte da lui professata.

S' inoltrò supplica a Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi, perchè volesse degnarsi di accettarne il patronato, lo che venne con somma clemenza e munificenza accordato.

Fu pur deciso d' inviare particolar diploma a tutti i Sovrani d' Europa, officiendo, com' era dovere, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele.

Ritornando quindi sul mio arrivo in Arezzo, per l' effettuazione della prima *Accademia*, trovai in quella vetusta città tutto disposto, mercè le cure e premure del bravo signor maestro Pellegrini, coadiuvato, in quanto alla parte esecutiva musicale, dalla distinta diletta signora Teresa Gargini, e pel rimanente dal solerte Sindaco signor cavaliere Mori, che gentilmente mi ospitò nel suo palazzo, ove pure fu accolta la celebre Albertini-Boucardé, la quale, pregata dal prelodato signor cavaliere Mori e da me, accettò generosamente di rendere splendido il trattenimento musicale co' suoi varii talenti. Dalla narrazione ch'io feci di quello splendido *Concerto* (ove il famoso Becker, il celebre Giovacchino Bimboni, la brava Vercolini, i distinti artisti signori Altavilla e Mazzanti, cui facevano corona un eletto Corpo d' orchestra e di coristi diletanti) sarà facile desumere qual ne fosse il risultato, come già esposi nell' articolo pubblicato nel num. 6

dell' *Arpa* dell'anno decorso, risultato per ogni contolusinghiero. Così la terra natale onorava il proprio concittadino, obliato da più di otto secoli.

CAPITOLO XXIV.

Stavo occupandomi di alcuni lavori, quando nel mese di luglio fui invitato dal signor dottor Luigi Lugli, presidente della Direzione del teatro di Carpi, con lusinghiera ed onorevole lettera, a recarmi colà per porre in iscena, in occasione della solita fiera, la mia *Saffo*, annunziandomi che la celebre Lafon ne sarebbe stata la protagonista. Non potevo al certo ricusarmi alle officiose premure di persona così distinta.

Partii da Pescia la mattina dell' 41 agosto, ed in poche ore fui a Modena.

Giunto in quell' antica città, scendendo dal treno trovai i compitissimi signori Gandolfi e Ferrari, che mi attendevano per condurmi nella loro terra natale. Nell'uscire dalla Stazione, fummo tutti e tre, con ogni regola sanitaria, magnificamente profumati. A dire il vero, io non sapevo capacitarmi come, provenendo dalla Toscana, dove il fatal morbo, ringraziando il Cielo, non ci aveva visitati, dovessi anch'io subire la disinfezione, quando per lo contrario alcuni casi di colera erano accaduti in Bologna ed a Modena: ma....

Vuolsi così colà dove si puote....

L'alloggio a me destinato fu presso il signor dottore Lugli, che gentilmente volle ospitarmi.

Prima di narrare l'esito della mia fortunata figlia di Lesbo, e delle onorificenze colà ricevute, mi sia concesso tener conto brevemente dei monumenti che racchiude quella bella città; degli uomini sommi che la illustrarono; della singolarità dell'abitazione a me destinata, e della squisita gentilezza, amabilità ed ospitalità de' suoi abitanti.

Carpi, città illustre e bella, della quale s'ignora l'origine, ma che il Muratori ritiene abbia avuto il suo nascimento da una colonia del popolo Carpo, trasportata in quei contorni, dopo la disfatta sofferta nel 294, per ordine dell'imperatore Diocleziano; non fu in principio che un semplice borgo, indi castello che acquistò importanza per la Rôcca costrutta nel 1001 per opera di Adalberto Azzo, dove la contessa Matilde sostenne la guerra contro gl'Imperiali, e dove si rifugiarono i papi Gregorio VII e Pasquale II. Dopo la morte dell'eroica, quanto grande, contessa Matilde, passò alla Santa Sede; quindi, dopo tant'altre vicende, nel 1319 fu dominata dall'eccelsa famiglia Pio di Modena, alla quale succedettero gli Estensi, ed ora, infine, gode di tutti quei benefizi che la nazione seppe e volle acquistare col proprio sangue.

Mirabili sono: il tempio di San Niccolò, costruito sul disegno di Baldassarre Peruzzi; la chiesa e convento di San Francesco, edificati nel secolo XIII; la Cattedrale posta sulla vasta piazza, ove pure sorge la gran Rôcca, antica abitazione dei Pio, ed altri edifici che per brevità ometto.

Parlando degli uomini illustri dei secoli trascorsi, noterò Alberto Pio, filosofo e teologo profondo; Gia-

come Borigozzi, più noto sotto il nome di Berengario, restauratore dell'anatomia umana, ed il primo a combattere quel morbo che avvelena la sorgente dei piaceri; Ramazzini Bernardino, onorato del glorioso soprannome d'Ippocrate; Niccolò Biondo, inventore dell'arte dei cappelli di truciolo, volgarmente chiamati *di paglia di riso* (industria che per lo passato molto fiorì, ma che ora, con gran discapito, è sostenuta dall'illustre famiglia Menotti); Ugo Panico, più conosciuto sotto il nome d'Ugo da Carpi, inventore della stampa in legno a tre tinte, e Guido Fassi, *alias* il Conte, inventore dell'arte della scagliola. Fra i compositori di musica meritano lode Giovanni Righi e Francesco Guailoli; nell'architettura, Bernardino Loschi, Marco Melloni, e Bonaventura Lamberti nella pittura. Di molti e molti altri illustri uomini ebbe a gloriarsi Carpi, e fra i moderni piange tuttora la perdita del general Fanti.

Fra le attuali cose poi è da tener conto del magnifico, elegante e nuovo teatro eretto nell'anno 1856 da una Società formatasi dai proprietari dei palchi del vecchio teatro. L'architetto fu il valente e chiaro professore Claudio Rossi, di Modena, maestro di disegno alla Scuola comunale; uomo di genio straordinario, di un'onestà a tutta prova. Costui, abbandonata la scenografia cui si era prima dedicato, intese siffattamente allo studio dell'arte architettonica, che giunse infine a risolvere il gran problema, di costruire con pochi mezzi un grandioso fabbricato. Ma fatalmente la Parca inesorabile troncò il filo di così preziosa vita nella fresca età di 49 anni. La decorazione interna della

platea venne affidata al professore Ferdinando Mongini, di Modena: le dipinture della soffitta son opera del professore Giuseppe Ugolini, di Reggio; gli stucchi e gli ornati, dei signori Ventura e Bernasconi, di Modena; le dorature, dei signori Tovi e Guigiotti, pure di Modena.

Questo magnifico tempio d'Euterpe, che a niun altro è secondo in Italia, non costò che lire 224,000, compresa la decorazione delle sale del Casino. Fu aperto l'11 agosto dell'anno 1861 coll'opera *Rigoletto*, eseguita dai famigerati artisti signora Fioretti e signori Pietro Mongini e Giovanni Guicciardi.

Nel *ballo* prese parte la celebre Berretta.

Per seconda opera si diede la *Favorita*, con quella gloria che si chiama Borghi-Mamo, alla quale facevano corona il Mongini ed il Cotogni. Ognuno potrà argomentare dal complesso dei sopraccitati grandi artisti quale ne fosse l'esito.

Ora mi rimane a parlare della leggiadra e bella abitazione appartenente a chi, con tanta gentilezza, mi ospitava. Premetterò che nella mia condizione di maestro compositore, viaggiai non poco, ed ebbi l'onoranza di esser ammesso alla presenza di augusti Sovrani e di molti eccelsi personaggi, ond'è ch'ebbi campo di veder sontuose reggie e palazzi, non che magnifiche abitazioni; ma fa d'uopo ch'io confessi che giammai vidi, nè ritrovai a più fraterno consorzio assidersi le arti, il buon gusto, l'eleganza unita alla ricchezza, come ammirai nella precitata abitazione del signor Lugli. Oh! davvero che può dirsi il soggiorno d'Armida, non mancando nemmeno un ele-

gante giardino, adorno di pagode, montagnole, grotte ornate di cristalli a più colori, che riflettono luce vaghissima, di statue di marmo di molto pregio, ed infine d'un *parterre* cosparso di mille olezzanti fiori: per la qual cosa l'uomo credesi per un istante trasportato in regione celeste! E difatto così mi avvenne un giorno, allorquando, dopo lauto pranzo, gentili signore rallegravano di lor presenza la comitiva.

Io mi credevo, assiso vicino a quelle vaghe stelle in quell' ameno giardino, di esser divenuto un nuovo Rinaldo, e mi trasportavo con la mente a quell' età, in cui tutto sorride!... ma una voce mi ripeteva:

Con sessant'anni in groppa
Vuoi fare il damerino?...
Finiscila, Giannino,
Non farti canzonar!

Oh! care illusioni della vita! — Ma ritornando all' interno dell' abitazione del mio distinto padron di casa, dirò che là si trovano mirabili varietà. Vuoi una sala veneziana? una stanza di stile raffaellesco? altra all' orientale? altre alla foggia del Seicento?... tutto, quel che di più vago puossi immaginare, ti viene offerto agli sguardi. A tanta bellezza si uniscono i comodi della vita. Il signor Lugli non è soltanto cultore delle lettere, ammiratore e protettore delle arti belle e delle scienze, ma egli è inoltre saggio e provvido amministratore. Chi meglio di lui può dirigere gli spettacoli teatrali? Niuno: e ciò a cagione delle sue vaste cognizioni e relazioni. Egli è pertanto che i suoi concittadini, e quell' illustre Magistrato di cui fa parte, gli affidano ben sovente l'incarico di presiedere

alla non facile gestione di dirigere un'impresa teatrale.

Così facessero gli altri Municipii dell'Italia nostra: chè molti e molti inconvenienti e scandali non accaderebbero, e gli artisti non avrebbero a lamentare, come di sovente, la perdita non solo d'un *quartale*, ma bensì di due e di tre, per esser andato l'appaltatore a tener compagnia a Romolo.

Se fui prolisso nella narrazione, mi si perdoni: io dovevo render giusto tributo di lode a chi n'era ben degno. Concluderò col dire che le prove della mia *Saffo* erano di già iniziate, quando giunsi in quella elogiata città, mercè le cure del maestro Morandi. La celebre Lafon, come dissi, sosteneva la parte della protagonista; la gentile, brava, bella Gavotti, quella di Climene; Federigo De-Ruggiero, quella di Faone; e Luigi Rossi De-Ruggiero, quella d'Alcandro. Io accudii alla *mise en scène*, che sì in fatto di decorazione, di vestiario, d'orchestra e di *cori*, sì per la pregevole riunione degli artisti di canto, poteva dirsi un tutto perfetto.

Il mio fortunato lavoro conseguì quindi pieno successo che si mantenne splendidissimo, a quanto mi si scrisse, per tutto il corso della stagione, chiamando (malgrado la poca tranquillità per la pubblica salute) molti accorrenti dalle città vicine. La Lafon fu una *Saffo* modello, la Gavotti una *Climene* pregevolissima, il De-Ruggiero (tenore) un *Faone non ingrato*, ed il Rossi un eccellente *Alcandro*.

Le cortesie e le onoranze furono oltre ogni dire lusinghiere, e ben ne conservo preziosissima ricor-

danza, vantandomi ancora di aver avuto l'onore di far la conoscenza (oltre ai già ricordati signori Fratelli Gandolfi e Ferrari) dei signori Fratelli Menotti, del signor conte Antonio Paltrinieri e della sua signora consorte, dei chiarissimi signori professore Giacomo Giorgini, dottor Grezzoli Giustiniano e professore Caprari (il quale, in unione al signor cavaliere Bartoli, volle onorarmi di gentili fiori poetici dispensati nella prima rappresentazione della mia *Saffo*), ed infine del chiarissimo professore Mussini e di molte altre distinte persone, fra le quali mi pregio ricordare il signor cavaliere Bartolini, delegato di Modena, ed il signor Massimiliano Alberti, autori di preziosi componimenti in lode del loro grande concittadino general Manfredo Fanti.

CAPITOLO XXV.

Prima che mi giungesse da Carpi il lusinghiero invito, di cui tenni parola nell'antecedente capitolo, avevo dato principio ad un altro lavoro chiesastico a *otto parti reali*, per incarico ricevuto dall'Opera della vetusta Cattedrale di San Martino in Lucca, da eseguirsi in occasione delle solenni feste di Santa Croce. Per la qual cosa, ritornato in famiglia, mi occupai a dar termine alla composizione.

Trovandomi in Buti nell'antecedente anno in casa del mio amatissimo amico maestro Bernardini, ed apprezzando immensamente le qualità che lo ador-

nano (qualità che vorrei dir quasi estinte nel secolo in cui viviamo, non al certo simile a quello de' Patriarchi), e facendo pur anco tesoro dei talenti che possiede nell'arte, di cui egli è caldo cultore, l'esortai ad occuparsi di dare alla luce qualche lavoro, soffrendo a malincuore, di vedere chi può onorare se stesso e la patria neghittoso per semplice timore di esporsi al pubblico giudizio, o sì vero per diffidenza di se stesso. Ciò avviene pur talvolta dal trovarsi in posizione che nulla lascia a desiderare in agiatezza e comodo della vita. Ma può dirsi veramente vivere, quando non si fa che vegetare semplicemente, non occupandosi che delle abitudini giornaliere necessarie alla propria conservazione, non tenendo conto di quei doni che Iddio ne concesse, e che pur convien coltivare, se l'uomo non brami appartenere alla setta degli epicurei? Lungi dall'appartenere il rammentato amico a quella classe di persone che non conoscono altro bene che il sensualismo (essendo egli, per lo contrario, tutto spiritualità nel vero senso della parola), è però timido oltre ogni dire e modesto quanto versato nelle musicali discipline, e, ciò che più monta, di squisito sentire, ripieno d'ingegno e d'istruzione. Non mi arrestai alle reiterate ripulse dell'amato collega, e tanto feci e dissi, che lo indussi ad acconsentire. Il lavoro da lui prescelto fu una *Messa*. Ultimata ch'egli ebbe la composizione, la quale volle gentilmente assoggettarmi, ne fui così soddisfatto, che non tardai di proporre alla Deputazione delle Feste triennali del Santissimo Crocifisso, le quali hanno luogo in Pescia, di eleggerlo fra i tre maestri che soglionsi in tal circo-

stanza prescegliere. Difatto fui gentilmente esaudito nella proposta, la quale non potè però effettuarsi, a cagione del Centenario che Firenze preparava al Padre della letteratura italiana. ¹ Non contento di ciò, dissi al più volte rammentato amico che, se lo permetteva, avrei fatto eseguire il suo *Credo* a Lucca nella circostanza sopraccennata delle Feste di Santa Croce. Il Bernardini di buon grado accondiscese, ed io ebbi a gloriarmi di aver fatto conoscere agl' intelligenti Lucchesi un ingegno che rimaneva occulto per soverchia modestia.

L'esito di questo stupendo lavoro fu oltre ogni dire lusinghiero. La *Stella del Serchio* ne fece i più caldi e ben meritati encomii, e così pure altri molti periodici. Mi si perdoni pertanto se, amante del progresso dell'arte, mi accingo ad analizzare, per quanto so e posso, un componimento di tanto pregio.

Il testo religioso, che contiene la professione di fede dei credenti, è tessuto in istile grandioso e severo, in *mi bemmolle*, terza maggiore. Dopo poche battute di preludio dell' orchestra (il quale serve dipoi a contro-soggetto della bellissima fuga che ha luogo al *Resurrexìt*) viene intonato il *Credo* dai bassi con un canto corale, dopo del quale all'ottava battuta, posando sulla quinta del modo, entrano le altre parti di canto esposte in bell'ordine per altre otto battute. Succede uno squillo di trombe e tromboni, che serve

¹ Su tal proposito terrò più a lungo parola, quando avrò a narrare (se Iddio mel concede) ciò che mi avvenne nell'anno 1866. Promettere e mantenere sono due cose diverse; e poi si suol dire: *Variano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri!*

d'attacco ai *bassi* del secondo coro, che ripete la prima proposta corale, variando però nell'ottava battuta; imperocchè invece di fermarsi sulla *quinta* del modo principale scendendo di grado, si ferma al *re bemmolle*, sul quale, le altre parti armonizzando, determinano il tono di *sol bemmolle*. I *bassi* del primo coro riprendono di bel nuovo sulla *terza* dell'accennato modo. Di mano in mano le altre parti subentrano, armonizzando sempre con diversi accordi sul pedale di *si bemmolle* per ventiquattro battute. Indi riprende il tuono principale con lo stesso *canto corale*. Fa seguito un bellissimo *pensiero* melodico d'orchestra, sempre di stile grandioso, al quale è sottoposto un movimento di *contrabbassi* pregevolissimo.

Le parti di canto si rispondono a vicenda, mentre campeggia il precitato *pensiero*, e dopo aver modulato alla *quinta* (come vogliono i savi osservatori degli antichi precetti), fa sentire di bel nuovo, al *Genitum non factum*, il corale primitivo, concludendo con una grandiosa cadenza in *mi bemmolle*, tenendo sempre conto del sopraccennato movimento dei *contrabbassi*, abbellito di differenti contrappunti. Eccoci all'*Incarnatus*! Qui l'Autore passando dal *mi bemmolle* in *do terza minore*, ed adottando un tempo largo in $\frac{3}{4}$, dopo sei battute d'istrumentale, esce in uno stridulo suono di trombe accompagnato dagli strumenti ad arco ed armonizzato maestrevolmente dai clarinetti e fagotti, che produce maraviglioso effetto, trasfondendo nell'animo degli ascoltanti il sublime senso di devoto raccoglimento. La sola voce del tenore, con una melodia appassionata, imprende a descrivere la discesa

dal cielo del Messaggiero Eterno, a cui fa seguito il *Crucifixus*. I violini, con un movimento straziante ed ostinato, esprimono filosoficamente i patimenti di quel Dio, che prese le forme umane per additarci la via della virtù, compiendo la grande opera sul Golgota. Succede il *Resurrexit*. Le prime otto battute, che servono di principio al *Credo*, precedono un largo soggetto di *fuga reale* tolto dal *canto corale* che predomina tutta la composizione, e svolto mirabilmente dalle quattro voci del primo coro. Al soggetto della *fuga* serve di contro-soggetto, come già dissi, parte del *preludio* d' orchestra, ascendente per *semituoni*, lavoro commendevolissimo e degno di qualsiasi maestro: imperocchè dopo aver trattato la *fuga* con tutte le regole canoniche, adornandola di variati *contrapunti* di canoni, conclude con diversi *stretti*. Riprendendo quindi il secondo intercalare del *canto corale*, e modulando in *la bemmolle*, *terza minore*, segue il testo fino all' *Et iterum venturus est*, espresso con quella stessa progressione di *semituoni*, che servi alla *fuga* di contro-soggetto, eseguito però ora dall' orchestra in figura doppia, sulla quale progressione le parti di canto tengono un ostinato suono.

All' *Judicare vivos et mortuos* riprende l' ostinato *canto corale*. Fa seguito il leggiadro di già proposto *pensiero* nel primo tempo, modulato in altro modo. Un grandioso intreccio di parte dà termine alla composizione. Ecco, a mio debole avviso, un modello di musica religiosa! Non pastoie scolastiche, non stile triviale, ma elevato qual s' addice alla maestà di Dio; non imitazione di scuole straniere, ma studio pro-

fondo di quel bello, che solo può attingersi alla sorgente dei grandi Maestri italiani.

La precitata composizione fu eseguita con tutta diligenza ed esattezza dai professori della Cappella che ho l'onore di dirigere, producendo il più grande effetto. Il mio *Gloria* fu pure del pari perfettamente eseguito.

Bisogna ch'io confessi, che giammai provai impressione più profonda di quella che in me produce il sorprendente tempio di San Martino (edificato per volere della contessa Matilde; di quella donna che il volger dei secoli ricorderà sempre con rispetto, e per effetto ancora della prodigiosa borsa di Fra Frasio), in cui l'ordine architettonico, di vasto concepimento, è d'accordo così perfetto in tutte le sue parti, che a ragione fa esclamare:

O secol nostro, le grandi opre ammira
De' nostri padri artefici, e sospira!

Si aggiunga il concorso del numeroso popolo che si reca ad adorare l'immagine di Colui che tutto regge; un complesso d'esecutori che sorpassa il numero di duecento, disposti in due orchestre. La severità dei componimenti musicali, non al certo tendenti allo scopo di distrarre i devoti con *assoli* di trombe, tromboni od altri strumenti, e neppure con esuberanza di *cartine*, ma bensì adorni di grandiosi concetti e serietà di forme. A ciò fa seguito l'intervento di tutto il Clero che precede l'Arcivescovo in abito pontificale per celebrare il divino sacrificio. Tutto, tutto invita a ricordare all'uomo ch'egli è nella casa di Dio. Che

se pur di presente ha perduto quello splendore, di cui per lo passato poteva gloriarsi (quando Sua Altezza Reale, l'angelica Maria Teresa di Savoia, in unione al suo augusto consorte Carlo Lodovico, intervenivano alle sacre funzioni, seguiti da tutta la real Corte, dai Ministri esteri e dello Stato, dall'Autorità giudiziaria, da un elegante Stato maggiore e da tutte le Corporazioni religiose, aprendo e chiudendo il corteo la milizia urbana di ricco uniforme adorna, e la truppa di linea), ciò nondimeno è sempre cosa ammirabile. Oh! come mi ritorna al pensiero, quando l'amatissimo Sovrano si recava al tempio in grande tenuta col manto di Calatrava, rivolgendosi ovunque il suo amabile sorriso a tutto il popolo affollato, che si beava in quella dolce e al tempo stesso nobile fisionomia, che denotava vivo compiacimento, vedendosi tanto amato da' suoi figli, chè padre, anzichè sovrano, poteva dirsi Carlo Lodovico de' suoi Lucchesi. Nè minor splendore recava la presenza dell'augusta Maria Teresa, che con isguardo religioso e pio e con sorriso di paradiso, al par dell'eccelso consorte, salutava cortesemente l'affollata moltitudine.

E poichè trovomi a parlare d'impressioni ricevute, dirò ancora d'un aneddoto non troppo piacevole che m'avvenne nell'anno 1845.

La mattina del 14 settembre del precitato anno, io dovea, come di consueto, dirigere una *Messa* nella circostanza di quella solennità. Ero stato prevenuto che Sua Altezza Reale il Principe ereditario (allora Capo della forza armata, dal quale io pure dipendevo), aveva dato ordine che niuno de' bandisti uscisse dal

rango senza il di lui permesso. E fin qui la cosa era regolare: ma non potevo supporre che all'esecuzione del mio lavoro mi sarebbero mancati la maggior parte de' professori, i quali facevan parte ancora della musica militare. Io mi stavo pertanto tranquillo, e già tutti gli esecutori erano al loro posto, aspettando per dar principio l'arrivo delle Loro Altezze Reali. Ecco che la real Corte entra nel tempio, e contemporaneamente giunge un ordine del Principe che *ipso facto* tutti i bandisti debbano ritornare al loro posto. Io rimango coi soli violini, viole, contrabbassi, un flauto ed un corno (strumento di cui non vi è mai difetto). Il lettore può immaginare com'io rimanessi con tanto di naso, già abbastanza lungo! Essendomi salito un poco di fumo al capo, avevo depositata la bacchetta di direzione per andarmene, quando il bravo professore di contrabbasso signor Bandettini, prendendomi per un braccio, esclama: — Per pietà! se ci abbandonate voi, siamo tutti rovinati. — Tali parole mi disarmarono. Feci passare la *partitura* della mia composizione al bravo, sempre compianto, maestro Rustici, organista della regia Cappella, ed in tal modo, mediante la di lui somma capacità, si potè rimediare alla mancanza accaduta pel giusto risentimento del mio augusto allievo di piano-forte, che fra l'altre cose (volendo che i suoi ordini fossero rispettati) non voleva sapere di occuparsi dello studio della musica, nè del meccanismo dell'istrumento, contentandosi soltanto di ripetere con un sol dito (si noti) le melodie del Bellini e d'altri compositori. Ciò non mi faceva al certo troppo onore! ma che si fa?... Si suol dire « lega l'asino dove vuole

il padrone, » ed io pertanto, primo dottore animalesco, seguivo l'alto volere. Quando però il magnanimo Sovrano e la pia Maria Teresa mi chiedevano come approfittasse l'augusto Principe delle mie lezioni, rispondevo: — Non vedono le Loro Altezze Reali come l'eccelso mio allievo sappia di equitazione, come tiri di scherma, e come sia provetto nell' arte militare? In ciò è un vero portento! In quanto alla musica non saprei che dire, poichè ben poco me ne intendo. — Un sorriso de' miei amabili sovrani mi faceva palese che ben comprendevano la mia delicata posizione. Prima di chiudere questo lungo, noioso (come al solito) capitolo, non posso occultare come nel giorno stesso che mi avvenne lo spiacevole caso, Sua Altezza Reale Carlo Lodovico degnavasi di mandarmi a chiamare per dimostrarmi il suo vivo dispiacere di quanto la mattina era accaduto. Questo si chiama eccesso di gentilezza e di magnanimità! L'esempio non è facile a rinnovarsi ai dì che corrono. Nella sola virtù sta nobiltà.

CAPITOLO XXVI.

Dopo le Feste di Santa Croce, pensai a dare effetto all'esperimento dei giovani alunni dell'Istituto musicale a me affidato, lo che avvenne il 22 settembre.

In tale occasione il cavalier Perini, capo d'ufficio dell'anzidetto Istituto, rendeva conto di quanto accadde dopo la dolorosa perdita del maestro Puccini, e come la Direzione si accingesse a riformare il re-

golamento disciplinare, acciò l'istruzione riprendesse di bel nuovo il primitivo organamento.

Io dovevo leggere il Discorso d'inaugurazione, ma un improvviso abbassamento di voce me lo impedì, per il che dovei (come suole accadere ad una prima donna o a qualche altro artista non accetto al pubblico) prevenire la rispettabile udienza di quanto mi avveniva. Fu poco male, perocchè il tutto potè proseguire, senz'altro inconveniente, con soddisfazione di quanti onoravano di lor presenza il piccolo saggio dei giovanetti apprendisti.

Nella *scuola di contrappunto* ebbe menzione onorevole Carlo Giorgi. In quella d'*armonia teorica* conseguì il primo premio Giuseppe Brunetti. Nella *scuola d'armonia pratica* Carlo Giorgi riportò il primo premio. In quella di *bel canto* Raffaele Marchetti e Ciro Bastianoni furono del pari premiati. Così egualmente Giuseppe Brunetti in quella del *piano-forte*. Nel *violino*, Azzolino Casali, primo premio; Massimiliano Ranieri, menzione onorevole. Nel *violoncello*, Carlo Giorgi; nel *contrabbasso*, Francesco Mariani; nel *flauto*, Ferdinando Chicca: tutti ebbero la menzione onorevole. Nel *clarino*, Archimede Picchi, primo premio; Edgardo Torrini, menzione onorevole. In quella di *tromba*, Alpinolo Casali e nel *trombone*, Pietro Triaca, entrambi primo premio. Nella *scuola di solfeggio*, Stefano Marchetti, primo premio con medaglia d'argento; Arturo Del Bianco, secondo premio; Ferdinando Chicca, menzione onorevole. Giorgetti Emilio, Torrini Arturo, Ricchi Giuseppe, Vincentelli Gustavo, tutti del pari onorevolmente ricordati.

Vi sono molte rispettabili persone che opinano essere gli esperimenti pubblici dannosi anzi che no ai giovani studenti, avvegnachè gli applausi d'incoraggiamento che vengono loro elargiti, siano cagione di far loro credere d'essere già maturi nell'arte. Se ciò a ragione è da prendersi in esame, non è meno da considerare l'emulazione, la quale è di grande incentivo. L'amor proprio del giovinetto scolare si risveglia, e si dimostra ben sovente in tutta la sua potenza, quando a confronto de' suoi compagni si sente incoraggiato e premiato con particolare deferenza, e ciò invoglia gli altri a far meglio in seguito ond'essere onorati del pari.

Io son di parere che il male stia nel radicale impianto dell'istituzione. Mi spiego. Gl'Istituti non potranno mai, salvo qualche rara eccezione, dare dei grandi professori, come per lo passato diedero i Conservatorii di Napoli, di Milano, ec., ec., poichè, quando l'alunno non è soggetto ad una disciplina interna, essendo libero di se stesso, appena possiede qualche piccola abilità, trovando il mezzo di guadagnare, traslascia di perfezionarsi nello studio. Nè mi si dica che i regolamenti interni possano in qualche parte rimuovere tale inconveniente. Qual pena puossi applicare ad un giovane che manca all'osservanza degli obblighi? Privarlo dell'istruzione: ecco tutto! Ma per lo contrario un pensionato è obbligato a continuare lo studio intrapreso, fintantochè non sia provetto, ed in tal modo si ottengono de' valenti professori concertisti. Difatto, a sostegno della mia qualsiasi opinione, noterò alcuni esempi di epoca non lontana.

Potrebbe Milano vantare un Ernesto Cavallini, senza tener conto d' un Ivon, invidiabile suonatore di oboè; di un Rabboni flautista, che il Druet onorava del titolo di suo emulo; di un Merighi, distinto concertista di violoncello; d' un Bottesini?... Questi nomi, di fama europea, onorarono il già soppresso Conservatorio di Milano. I suonatori di piano-forte, gli accompagnatori, gli armonisti, i compositori ed anco i cantanti possono aversi da un Liceo od Istituto; ma i professori concertisti di strumenti è ben raro ottenerli da una scuola esterna. So che un Paganini, un Bazzini e molti altri non istudiarono in un Conservatorio, nè in altri stabilimenti congeneri, ma questi son casi eccezionali, che non si possono citare ad esempio. È cosa per me dolorosissima il vedere come in Francia, in Germania, in Ispagna, in Portogallo ed in Russia persino, si fondano dei Conservatorii, quando noi, per lo contrario, cerchiamo distruggerli. Ho mal detto? Chiedo perdono ai miei illustri Colleghi ed ai benevoli lettori. Dai Conservatorii scaturì la fonte di ogni sapienza musicale, di cui l' Italia ebbe a gloriarsi: onde son di parere, che nelle principali città del Regno dovrebbero esservi dei Conservatorii e non già degl' Istituti. Ho abbastanza manifestato il mio pensiero.

Ecco il Discorso ch' io dettai, in occasione del primo esperimento (come sopra accennai) dei giovani alunni dell' Istituto musicale di Lucca:

« Non è abbastanza a lodarsi il pensiero del nobile Municipio di mantenere in lustro l' insegnamento musicale, che fin dal secolo VIII (prima cioè che il sommo Guido d'Arezzo tracciasse i principii del mo-

derno sistema) aveva innalzata la sua tenda in questa mia seconda patria, si gloriosa di sapienti figli in ogni ramo dello scibile. Vastissima è la famiglia dei musicisti, vastissimo il campo delle sue glorie, vastissimo il risultato dei benefici effetti che si traggono dall'armonica, seducente, quanto portentosa e proficua arte de' suoni.

» Lo spirito di progresso, che si manifestò di mano in mano in ogni popolo, aveva d'uopo di non arrestarsi in quell'insegnamento che nobilita l'uomo, ne forma il cuore, e lo innalza talvolta perfino alle celesti regioni. Se la musica riceve l'iniziativa dalle lettere, e si asside a fraterno consorzio con la pittura, con la scultura e più con la sua primogenita, la poesia (la quale trae l'origine dall'animato linguaggio dell'immaginazione e delle passioni), essa, la musica, ebbe del pari il fondamentale principio dalla natura umana nelle indicazioni dello spirito. Le grandi commozioni dell'anima (come saviamente dice il Grossi in un suo erudito *Discorso intorno ad una Raccolta di cantilene musicali popolari*), le sue multiformi manifestazioni, i suoi prorompenti affetti, han l'impeto, il colore, il tuono loro proprio, con cui voglion farsi manifesti. Ma di tale naturale manifestazione, l'umana ragione volle indagare le cause, e da ciò nacque il bisogno di dar vita alle scuole per stabilirne i precetti.

» Questi però non distruggono la naturale proprietà d'ogni arte bella, ma servono a corroborarla. Le teorie sono (mi si condoni il paragone) la bussola che regola il naviglio, senza della quale il pilota non

giungerebbe giammai a ritirarsi dal pelago che lo circonda. Ond'è che a voi, cari giovanetti, non posso mai abbastanza raccomandare il buon volere, la perseveranza nell'intrapreso tirocinio, in cui oggi siete chiamati a dare un piccol saggio, ed a ricevere quel premio che sapeste meritarvi. Se pur vi sarà tra voi taluno, non al par degli altri premiato, ciò non gli sia di scoraggiamento, ma bensì di sprone a meglio fare in avvenire, a fine di dimostrare il grato animo a chi, non badando a sacrificii di sorta, vi aprì la via a procacciarvi un'onorata esistenza.

» E difatti qual è il guiderdone che attendon da voi il patrio Municipio, i concittadini, i vostri precettori?... Niuna cosa può esser loro più cara e lusinghiera, quanto il veder riprodotti gli ubertosi rami di quella rigogliosa pianta, le cui fronde tesserono l'eterna verde corona di tanti uomini preclari, nati in riva al Serchio, i quali servir debbono d'esempio nell'arte nostra. Un Gasperini, un Boccherini, un Santucci, i Quilici, i Puccini, un Eugenio Galli e tanti altri contemporanei ed illustri antecessori, non furono essi vostri concittadini? Ah! sì, giovani miei diletteggianti, l'amorevolezza allo studio è il solo compenso, come dissi, che ognuno attende da voi. Il trascurare le scuole, l'indolenza nell'adempimento di que' doveri che vi siete assunti, in corresponsività dell'insegnamento che riceveste, sarebbero contrarii ad ogni principio di civile progresso.

» Non ho in generale che a lodarmi di voi; ma nulladimeno non posso astenermi dal rammentarvi ciò che dovete a voi stessi, acciocchè io possa, nel rinno-

varsi di un simil giorno, non avere per voi che parole di lode. Abbiate in mente la sentenza del grande Alighieri:

. seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

» A voi poi, giovani alunni, che vi applicaste al superiore studio della composizione, mi sia concesso in questo giorno, per me di sommo compiacimento, dopo 12 anni d'assenza, esternarvi alcune idee che tendono a mantener viva la fiamma del primitivo vanto della nostra classica scuola. Dirò pertanto esser le arti belle in generale, ed in particolare la musica, in uno stato fluttuante: imperocchè molti considerano l'arte nostra sotto tre diversi aspetti, e quindi la dividono in tre classi, cioè: in coloro che filosofeggiano, in coloro che sentono, ed in coloro che non sanno nè filosofare nè sentire. Di questi ultimi non vale tener conto.

» Coloro che fanno della musica una severa scienza, sono da stimarsi, ma non da seguire nè da imitarsi. Coloro che sentono, sono quelli, a mio debol parere, da preferirsi. L'arte dei suoni deve avere a principale scopo il dipingere le passioni a quel grado di dignità che le innalza giganti. Ogni nazione, come ha differente favella, ha del pari un diverso modo di sentire. I popoli meridionali s'inebriano, si esaltano, e si commuovono al più alto grado, allorchè un fatto, un inatteso evento sopraggiunge loro. I Settentrionali per lo contrario, freddi come il loro clima, mancano di quell'entusiasmo che distingue

l'uomo di genio, tutto vita, dal compassato riflessivo calcolatore. Tali sono gli Alemanni e tutti i popoli del Nord. E qui mi cade in acconcio una savia riflessione dello Zuccala, tratta da' suoi *Principi estetici*. Egli dice: « Quanto non è diverso il sentire » dell'Ateniese dal Britanno? Pure ebbero entrambi » dei poeti di esimio merito. Ma se l'artista vorrà » scrivere un poema al modo di Milton per l'Ateniese, » o scherzando filosofare come lo Sterc per lo Sparta- » no, non raggiungerà il fine per cui compose. Se l'ar- » tista, fedele alle leggi del bello assoluto, saprà con » accorgimento conservare nell'opera la fisionomia » patria, la nazione ne avrà doppio diletto, poichè » sentirà per lui una speciale attenenza. » Ed io soggiungo, una maggiore stima, imperocchè non deve un artista rinunziare, per qualsiasi ragione, al peculiare carattere che ereditò dalla terra in cui nacque, e di cui dev'essere per ogni conto geloso custode. Le opere del Palladio, del Canova, del Rossini, son belle e ridenti come il nostro cielo. Una nazione che non ha un carattere, non è una nazione: è un aggregato fortuito di enti avviliti, disonestati. Quanto più il suo carattere è fermo e marcato, altrettanto è degna di stima, e grandeggia nell'umana famiglia. L'artista impertanto deve conservare nei suoi lavori il color nazionale, e non già seguire la moda e rendersi così servile a quel bello fittizio, che gli stranieri son costretti a mendicare sotto un cielo nebuloso, ben diverso da quello che Iddio concesse a noi.

» Sì, miei cari giovani apprendisti, è delitto grave, gravissimo, rinunziare a quel bello che è di no-

stra esclusiva proprietà, per seguire la scuola oltramontana. Lasciate i Wagner ed i loro seguaci fra le tenebre di quel bello ch'essi decantano, ma che non sanno trovare nè definire. Percorrete le classiche opere di tutte le scuole, che ciò è indispensabile, ma non ve ne invaghite. Impossessatevi d'ogni disciplina dell'arte, se volete veramente meritavi il nome di maestri; coltivate il vostro spirito, nè mancate di adornarvi di tutte quelle cognizioni che si richiedono a bene esercitare l'arte nostra, ma poi siate sempre Italiani. La melodia (come dimostrai in altri miei poveri dettati) è la regina, la fonte del vero bello: ad essa, ad essa attenetevi, ed acquisterete gloria non peritura.

» Ma mi avvedo di essermi di troppo dilungato. Termino pertanto, porgendo doverosi ringraziamenti all'onorevole signor Prefetto di questa ubertosa provincia, al benemerito signor Sindaco, ed a quanti mai si degnano di proteggere, incoraggiare ed onorare di loro presenza questo nostro Istituto musicale. A voi poi, rispettabili Colleghi e Professori, che sì ardentemente vi adoperate ad istruire coloro che un giorno benediranno il nostro nome, rendo infinite grazie per il valido appoggio che mi prestate coi vostri lumi, coi vostri consigli.

» La terra natale, l'Italia tutta, tien conto del nostro operato; ond'è che viepiù dobbiamo animarci a meglio fare, acciò i nostri concittadini ed in ispecial modo gli stranieri, che con occhio invido ci osservano, abbiano a convincersi che non degenerammo dai nostri padri, ma che all'opposto concordemente

ci adopriamo a tenere in alto il vessillo, che maisempre sventolò glorioso sulle altre nazioni. »

CAPITOLO XXVII.

« Il meglio mi scordava, » così a Figaro il conte d'Almaviva: e così dirò io al lettore, chiedendo perdono se a guisa dei militi del conte di Culagna,

Faccio tre passi innanzi e quattro indietro.

Non posso nè debbo mancare di tener conto di quanto avvenne nella stagione d'autunno al *Teatro Comunale* di Lucca, che ebbe a rallegrarsi di riacquistare per dieci rappresentazioni il primitivo splendore, mercè le premure del solerte impresario Coccetti. I coniugi Tiberini furono le due stelle che di nuova fulgente luce brillarono su quelle illustri scene, già un tempo calcate dai più celebri artisti. Dico il vero: nell'udire le soavi melodie del sommo Pesarese, eseguite dai sopraccitati famosi coniugi, io credevo di esser ritornato ai bei giorni dell'arte, dei quali non rimane ora che la dolce rimembranza. Qual fanatismo destasse la *Matilde di Chabran*, può immaginarsi, ma non descriversi; e tale fu in me la soddisfazione, che mi fece uscire da quella riservatezza che ognora osservai in casi consimili: imperocchè l'ultima sera che si rappresentava l'opera dell'immortale Rossini, destinata a beneficio di quella incantatrice sirena che si chiama Angiolina Tiberini, volai a Lucca per offrire

alla leggiadra cantante un attestato della mia verace ammirazione, accompagnato dal seguente dettato:

Questo di eletti fiori mazzo adorno
Che nasce e muor col declinar del giorno,
Non è degno di te che eterna siedì
Nell' arte, e che ogni cuore e molci e fiedì;
Ma il verde allòr, che una corona intessi
Di semprevivi e simil fior con essi.
Or se offrirti non posso, qual vorrei,
Ciò che Roma accordava ai Semidei,
L' omaggio accetta, Angiola Tiberini,
Del vecchiarello ammirator Pacini.

Ciò dicevo a lode del vero merito: e se, al par di Marzia, pel verseggiare, merito di essere scorticato vivo, imploro al solito perdonanza, e proseguo.

Dopo l' esperimento dei giovani alunni dell' Istituto musicale, di cui già tenni parola, mi recai, in unione al più volte rammentato amico Bernardini, a Buti. Ecco

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Mi spiego. Quell' ubertosa ed oleosa terra, in cui gli abitanti vivono a fraterno consorzio, ed ove in mezzo alla semplicità dei costumi sono persone d' ogni stima degne; che non solo nella scienza di Tèmi diede precleari ingegni, quali appunto il rispettabile Auditore Dini, uomo di robusto intelletto, di cuore eccellente e di un conversare pregevolissimo ed istruttivo, non meno che il signor avvocato Danielli, ma benanco in quella d' Euterpe, distinguendosi in modo particolare nel suono del piano-forte la non ancora trilustre gio-

vanetta signora Leonetta Giuli ed il precitato signor avvocato Danielli, e nel suono del violino il signor Ferdinando Filippi; e dove infine vi è, oltre molti altri dilettanti, un Corpo filarmonico di bandisti, che eccitano l'ammirazione di quanti sanno apprezzare l'intelligenza e la perfezione della parte esecutiva. Nè ciò reca sorpresa, poichè è frutto delle premurose cure del mio amatissimo collega Bernardini.

Fu in Buti che negli anni decorsi ebbi l'onoranza di far conoscenza dei distinti signori avvocati Morosoli e Pelosini. Quest'ultimo è caldo cultore delle belle lettere, e la di lui Musa onora immensamente il Parnaso italiano.

Ma veniamo a ciò che più mi riguarda. La terra natale di Francesco di Bartolo e del faceto poeta Frediani, non volle mancare di portar la sua pietra al Monumento europeo destinato a Guido Monaco. È certo che, ove non avessi trovato tanto buon volere, tanta costanza ed assistenza nei componenti il Corpo accademico di quel teatro, ed in molte altre distinte persone, non che infine nell'intero popolo di sì cara ospitale terra, mi sarei smarrito per via, poichè qual secondo Don Desiderio credea far bene e non faceva che male. Ma, come il Cielo volle, condussi in porto la nave, e Buti comprovò che vivamente sente amore e diletto per l'arte divina de' suoni.

Ecco il programma che feci pubblicare in tal circostanza, e la lettera che diressi al rispettabile signor maestro Mazzone, dopo il risultato di quello splendido *Concerto*, che fruttò (con una popolazione di soli 2500 abitanti) circa lire seicento:

« Non vi è Italiano nè Nazione incivilita che non senta riconoscenza pel grande Inventore della lingua degli Angeli: ond'è che non solo l'Europa, ma il mondo intero si accinge a festeggiare e ad onorare il sommo Aretino. La Francia e la Germania hanno di già principciata la grand' opera. L'Italia, madre d'ogni sapienza, ascrive a suo eterno onore l'aver dato i natali a colui,

Che padre fu dell' armonica lingua.

» Buti, che pur vanta uomini illustri (e fra questi il primo Commentatore del divino Alighieri), amorevole per tutto ciò che è grandezza all'universale nostra gloria, non poteva mancare di unirsi al contributo generale, onde il nome suo fosse scolpito ad eterna memoria nella grand' opera che Arezzo mostrerà ai posteri. La Commissione artistica del precitato Monumento, e per essa il Presidente, non può pertanto omettere di esternare i sensi di gratitudine agli onorevoli signori componenti il Corpo accademico del teatro, che con tanta generosità e gentilezza coadiuvarono al nobile scopo, ed a coloro che prendon parte alla patria festa.

PARTE PRIMA.

» *Marcia per banda*, eseguita dai signori diletanti di Buti; — CERIMELE: *Gran fantasia per pianoforte*, a quattro mani, eseguita dalla gentil signorina Leonetta Giuli e dal distinto di lei maestro signor Vittorio Castrucci; — DONIZETTI: *Duetto* nell' opera

Robert Dœvreux, cantato dagli egregi coniugi Vine-Paoletti; — PRUDENT: *Gran fantasia* sopra motivi dell'opera *Lucia di Lammermoor*, eseguita dalla gentil signorina Leonetta Giuli; — ALARD: *Fantasia per violino* nell'opera *Il Trovatore*, eseguita dal professore Augusto Michelangeli, direttore d'orchestra e maestro di violino all'Istituto di Lucca; — DONIZETTI: *Romanza per tenore* « Alma soave e cara » nell'opera *Maria di Rohan*, cantata dal signor Paoletti; — DANIELLI: *Gran fantasia per piano-forte*, eseguita dall'Autore sopra tèmi italiani; — BRIZZI: *Concerto per tromba* tratto dai motivi dell'opera *La Sonnambula*, eseguito dall'Autore.

PARTE SECONDA.

» *Marcia per banda*, eseguita dai signori dilettanti di Buti; — ANGELI: *Fantasia per clarino*, eseguita dall'Autore; — ROSSINI: *Cavatina* nell'opera *Bianca e Faliero* « O serto beato, » cantata dalla signora Vine-Paoletti; — DANIELLI: *Reminiscenze* dell'opera *Elisir d'Amore*, *Scherzo per piano-forte*, eseguito dall'Autore a tastiera coperta; — BRIZZI: *Concerto per tromba* tratto dai motivi dell'opera *Beatrice di Tenda*, eseguito dall'Autore; — NUCCI: *Concerto per trombone*, eseguito dall'Autore; — PACINI: *Terzetto per piano-forte, violino e violoncello o clarino*, espressamente composto per la gentil signorina Leonetta Giuli, eseguito dalla stessa, e dagli esimi professori Michelangeli e Tesi o dal signor professore Angeli.

» *L' Accademia* sarà diretta dal distinto signor maestro Vittorio Castrucci di Pisa.

» *NB.* Tutti i pezzi vocali e strumentali verranno accompagnati dal medesimo.

» Il Presidente della Commissione artistica
pel Monumento europeo a Guido Monaco

» G. PACINI. »

Pescia, 22 ottobre 1865.

« Illustre signor Maestro,

» *L' Accademia* a vantaggio del Monumento europeo a Guido Monaco ebbe effetto, come mi sembra averle annunziato, la sera del 19 corrente. Buti, piccola, ma fertile terra della Toscana, mostrò quanto possa l' amore all' arte e a tutto ciò che tende ad onorare la nostra patria comune. Il *Concerto* riuscì splendidissimo per ogni conto. Io fui oltremodo contento di tutto e di tutti. Tributo quindi infiniti ringraziamenti ai signori componenti il Corpo accademico del teatro, che con una generosità senza pari sopportarono ogni spesa: Ei fece adornare la sala con ricca illuminazione a giorno, ed apprestare quanto occorreva per festeggiare in quella sera il sommo Aretino. Che posso poi dirle, illustre signor Maestro, in proposito al merito di coloro che mi aiutarono alla non facile intrapresa? La celebrità del professore di tromba, Brizzi, è troppo nota, perchè io mi dilunghi in proposito. Il Michelangeli, distinto violinista, e l' Angeli, professore di clarinetto (maestri insegnanti all' Istituto da me diretto), son degni del più speciale encomio e

come artisti e come uomini per disinteresse mostrato. Il giovane Nucci, suonatore di trombone, ben presto farà parlar di sè non solo in Italia, ma ben anche fra gli stranieri. È un vero portento! come del pari è un portento la giovinetta dilettante signora Leonetta Giuli nel suono del piano-forte. Essa appartiene a nobile e ricchissima famiglia: ha appena varcato il secondo lustro, ed è suonatrice da contender la palma a' più distinti pianisti. Le difficoltà di Listz e di Thalberg sono a lei familiari. Fa cantare l'istrumento in tal modo da rendere estatici gli uditori. Alla prefata giovinetta tien dietro l'altro distinto dilettante, pure di Buti, il signor avvocato Francesco Danielli, non solo pianista, ma ben anco compositore elettissimo. Non poteva perciò mancare l'entusiasmo, che in modo veramente straordinario si manifestò nell'affollata udienza. A compire poi tale dilettevole trattenimento si unirono i coniugi Vinea-Paoletti. La Vinea è un'elegante esecutrice, dotata di bella voce di soprano, educata a quella scuola che fu un dì nostra esclusiva proprietà. Il di lei consorte Paoletti ha una bella (se non forte) voce di tenore, e canta ed accenta assai bene, onde a giusta ragione fu molto applaudito nella *Maria di Rohan* e nel *duetto* del *Roberto* che eseguì con la consorte, la quale poi accentò la *cavatina* del Rossini nella *Bianca e Faliero*, da rendere quel gioiello di melodia cosa celestiale. Io ne fui incantato, ed il pubblico con me. Questa è storia. Io non Le sto a dare i dettagli degli applausi e delle chiamate, poichè ciò è ben facile immaginare. L'incasso fu quale io non avrei mai potuto supporre. Una popolazione di sole 2500

anime, con una pioggia dirottissima, diede il risultato di lire 583 !! Or dunque cosa non dovranno dare le maggiori città? Ne seguiranno l'esempio? Speriamolo.

» Frattanto, illustre signor Maestro, La prego di tenerne cenno nella *Gazzetta Musicale* sì lodevolmente da Lei diretta: e confermandole i sensi della mia più distinta stima, passo a segnarmi

» Suo Devot. Obblig. Amico

» G. PACINI. »

CAPITOLO XXVIII.

Dopo due mesi di sosta, eccomi a riprendere la narrazione di quanto mi avvenne nel cadere dell'anno 1865, interrotta per sola ragione:

Che il tempo mi mancò, o miei lettori,
Non già di poetar l'armi, e gli amori,
Chè questo non è pan per i miei denti;
Ma sol di proseguir con schietti accenti
Quanto mi avvenne in seguito al già detto,
Per conciliarvi il sonno più perfetto.

Trangugiatevi adunque, o gentili lettori, il papaverico decotto, ed *in primis* permettetemi che al solito vi dichiari avere obliato, nell' esporre i particolari dell' *Accademia* data in Buti a profitto del Monumento europeo a Guido Monaco,¹ persona degnissima, com-

¹ Mi è caro il poter far noto che ogni Città, ogni Nazione si affretta ad onorare la memoria del grande Aretino, inviando somme e concorrendo coi proprii talenti alla grande intrapresa.

mettendo con ciò un delitto di lesa anzianità e di ben dovuta ammirazione verso di chi tanto si distingue nell' arte che il Viotti, il Rolla, il Polledro, il Paganini portarono al più alto grado di perfezione. Ben si comprenderà ch' io non intendo parlare di qualche *baritono* appartenente alla razza dei cani mastini, nè di una *prima donna* che gode di tutte le assoluzioni di cartello, proclamata celeberrima a forza di metallo, nè di un *tenore* di grande rinomanza acquistata pel suo pettoruto andazzo e pel pregio di vantarsi che in cima d' ogni suo pensiero sta il danaro. No; il Cielo me ne guardi. Intendo parlare di un distinto diletante di violino. È questi il signor Jacopo Danielli, che maestro può dirsi in sì difficile strumento, e propagatore dell' arte armonica in Buti. — Queste poche parole valgano a scusarmi appo tanto benemerito filarmonico.

Ma ritornando agli artisti di usurpata fama, che dirà un certo dottor della Sorbona?

Egli.... il dottore faccia-fresca
Che non sa quel che si pesca,

non vorrà al certo tormi la sua protezione; imperocchè non garbandogli ch' io abbia sempre compartite

S. M. il Re Vittorio Emanuele ne accettò il protettorato. L' Imperatore dei Francesi e l' Imperatore d' Austria diedero già prova di loro sovrana munificenza. Il Re di Portogallo, S. A. I. e R. il Principe di Oldemburg, S. A. R. il Vicerè d' Egitto, non che molti distinti personaggi, scienziati, letterati ed artisti, tutti hanno un sol pensiero. Il Municipio d' Arezzo stabili la somma di mezzo milione per formare una gran piazza che porterà il nome del grande Musicista.

lodi agli esecutori delle mie opere, gli anderà ora a genio quanto di sopra dissi ad onor del vero. Ma io non potrò mai convenire che un lavoro musicale possa essere apprezzato ed applaudito senza una perfetta esecuzione. E di fatto che cosa è la musica, se non vi è chi la interpreti e s'immedesima nell'intenzione del compositore? È una lingua morta, che riceve vita dalle gole e dall'intelligenza degli artisti. Sarà una dura condizione di un povero Autore di opere musicali, ma non perciò cessa di essere una verità. Ma già di simili ciarlieri di mestiere non vi è penuria. Essi adoprano la sferza della critica, non già al pari del Baretti, ma ragliando: perlochè di certi uomini fa d'uopo dire col padre Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Sembrami di aver detto quanto mi rimaneva a dire dell'anno 1865, poichè null'altro mi avvenne, se la memoria non m'inganna, di notevole, essendomi occupato soltanto di alcune *composizioni sacre*, cioè di una *Messa a tre parti*, con accompagnamento di quartetto, arpa ed organo, pubblicata dal sempre benemerito Francesco Lucca, e di altre due *Messe a quattro parti*, con accompagnamento d'organo, nonchè di un *Salutaris Hostia a otto voci*.

Nè d'altro m'occupai,
Lasciando a parte i guai;
Chè questi, o miei lettori,
Spuntano come i fiori
In mezzo a un praticello
Vago, e bello.

Ma veniamo ad altro. Fin dall'anno 1864 il bravo giovane maestro Mercuri fu incaricato di rappresentare in Sant' Angelo in Vado la Commissione artistica, nominata pel Monumento europeo a Guido Monaco; per la qual cosa il giorno 13 febbrajo egli effettuò un *Concerto* a profitto del precitato Monumento, coadiuvato dai signori Bernardo Berardi e Niccola Bellocchi. Ecco in qual modo anche le piccole terre (quando vi sono degli uomini energici e di cuore, che amano rendere omaggio a coloro che onorano la patria) possono concorrere alla grand' opra.

Nel successivo aprile anche la gentile Firenze, sempre intenta ad onorare i grandi che illustrarono la madre comune, volle contribuire, ad esempio di Bologna, di Milano e di Palermo, ec., all' edificio che eternerà la memoria del grande Aretino. Le Commissioni riunite elessero a loro rappresentante il signor conte Demetrio Finocchietti, il quale si contornò degli illustri signori: marchese D' Arcais, professore Abramo Basevi, professore Mussini, maestro Gandolfi, Agostini professore d' arpa, Marsili e del segretario maestro Castelli. Se tutti i sullodati signori furono meritevoli d' encomio per lo zelo ad dimostrato nel condurre a termine un tanto non facile compito, qual è quello di combinare un *Concerto vocale e strumentale* degno di una Firenze e del regio Teatro della *Pergola*, egli è certo altresì che il prelodato signor conte Finocchietti seppe superare con fermezza ed abnegazione ogni ostacolo che per via incontrava. Pur troppo è vero che gli avversi alle opere generose eccedono sempre e di

gran lunga coloro che le favoriscono ! Ecco il programma:

PARTE PRIMA.

GANDOLFI. — *Sinfonia a piena orchestra* dell' opera *Il Paggio*.

MERCADANTE. — *Coro: Inno a Rossini*.

MABELLINI. — *Gran Fantasia* concertata per flauto, clarinetto, corno, tromba e trombone, eseguita dai signori professori Galli, Fratelli Bimboni, Paoli e Aurelii.

VERDI.* — *Aria nel Nabucco*, eseguita dalla signora Nadina Dunord.

MARSILI. — *Preludio a sei arpe*, espressamente composto, ed eseguito dalle signore Andreucci, Ceccherini, Signorini, Torre, e dai signori Lorenzi ed Autore.

Quadro vivente.

Inspirazione di Guido Monaco nell'atto che stabilisce la nomenclatura delle prime sei note musicali.

PARTE SECONDA.

PACINI. — *Sinfonia Dante*, divisa in quattro parti a piena orchestra e piano-forte, suonato dalla signora Saffo Castelli: 1^a parte, *Inferno*. Tormenti senza speranze; 2^a parte, *Purgatorio*. La Speranza in mezzo alle sofferenze; 3^a parte, *Paradiso*. La Beatitudine, l'eterna Felicità; 4^a parte. *Il ritorno trionfale di Dante sulla terra* fra il plauso dei popoli.

ROSSINI. — *Aria: Pro Peccatis* nello *Stabat*, eseguita dal signor Federigo Monari-Rocca.

MENDELSSOHN. — *Capriccio per piano-forte a piena orchestra*, eseguito dalla signora Saffo Castelli, pianista.

VERDI. — *Aria nei Due Foscari*, eseguita dalla signora Allocci Defuentes.

Quadro vivente.

Apoteosi di Guido Monaco.

PACINI. — *Coro: Inno a Guido Monaco* a piena orchestra e banda.

Passerò quindi al 1866, e parlerò di qualche avvenimento non del tutto privo d'interesse pel povero Autore, che in ogni modo, avvicinandosi il termine delle sue *Memorie Artistiche*, toglierà la noia a chi l'onorava di favorevole accoglienza.

CAPITOLO XXIX.

Era dunque apparso sull'orizzonte il 66, ed il vaso di Pandora seguitando a spandere i suoi malefici profumi, i maggiori Teatri aprirono i loro battenti con opere straniere, obliando così la splendida corona che cinge la fronte dell'italica Musa. Niun provvedimento si adottava pei giovani compositori all'uopo per incoraggiarli. Fra i provetti maestri, il solo Mercadante dava sulla scena del *San Carlo* la celebrata *Virginia*, composta or sono circa 40 anni per le stesse scene, e che non potè veder la luce in allora per le solite vessazioni di censura. Napoli, sede primaria dell'arte musicale, accolse, come ben si meritava, una

produzione di tanto illustre e gigantesco ingegno, che, vivaddio! ben si merita l'omaggio di quanti amano l'arte italiana nella sua grandiosità ed armonica sapienza. Amo ed ammiro, come già più volte dissi, i parti d'ogni mente, d'ogni scuola; ma non rinunzierò mai a quella gloria che solo ci appartiene, concedutaci da Dio! La melodia è nostro particolare retaggio: chi l'abbandona è indegno figlio della nostra gloriosa madre. Mi si perdoni questo naturale sfogo, che solo rivolgo a coloro che male apprezzano se stessi.

Si avvicinava il termine del mese di aprile, e le solenni Feste di maggio in Pescia si approssimavano, come già notai nell'anno decorso. Io ero stato officiato sino dal 1865 per un *servito sacro* nella Cattedrale, che accettai, proponendo in pari tempo il mio collega per il primo giorno solenne, il maestro Bernardini, che pure era stato al pari di me approvato da quei signori Deputati nell'anno antecedente. Ma

. Variano i saggi
A seconda dei casi i lor pensieri!

Si credè volere illustrare con altri più distinti Maestri una tale solennità; per la qual cosa, facendo a me l'onore di confermarmi nell'assunto impegno, non si credè del pari far lo stesso per il precitato mio amico Bernardini. A dir vero, io mi offesi non poco di tal maniera di agire; imperocchè mia era stata la proposta, ed io dovevo sostenerla. Invano mi si pregò perchè io desistessi da tal proposito: tutto fu inutile. Compagni di sventura al Bernardini furono i signori

maestri Vallini e Pirami, lochè, se risultò di rammarrico con giusta ragione ai tre precitati Maestri, concesse però al popolo pesciatino di udire le belle composizioni del Mabellini, dell'Albini e del Ferrari, tutti e tre nomi carissimi all'itala Euterpe. Passata questa piccola contrarietà, sul cadere dello stesso mese di maggio, mi giunse la richiesta delle mie pretese per comporre un nuovo *spartito* per le massime scene di Napoli nella stagione di carnevale. Noterò che fino dal 1864 l'editore Fabbricatore mi aveva proposto un simile contratto, con l'obbligo di musicare un *libretto* inedito del sempre compianto Cammarano; ma dopo un lunghissimo carteggio non ci accordammo nei patti. Fu allora che il rappresentante dell'Impresa del *San Carlo*, signor Presteau, si rivolse al mio diletto amico Raffaele Colucci, per propormi il contratto di cui è parola. Concluso l'affare, e stabilito il *libretto* ch'io già possedevo da qualche anno, intitolato *Berta di Varnol* (lavoro di quel Piave, oltre il dovere malmenato da chi sa criticare al solito, ma che non sa fare o non vuol fare), mi posi al lavoro. Appena si seppe il mio nuovo impegno, uno strombettar da un confine all'altro d'Italia si fece sentire. Chi diceva che l'argomento da me prescelto eran *Le Streghe* di Haflau; chi sosteneva invece che avrei dato la *Carmelita*, che non si volle accettare in Milano (così dicevano gli officiosi amici) sotto l'impresa non troppo fortunata del Morelli, pel cui fallimento (e per mancanza di tutela di chi dovrebbe avere a cuore i pubblici spettacoli, in particolar modo quelli che sono sussidiati dal Governo, onde ne soffre ancora il de-

coro della Nazione), dovei sostenere una causa che vinsi, ma che mi costò parecchie centinaia di franchi, senza trovar mai chi m'indennizzasse del danno sofferto. Quando mai il teatro della *Scala* cadde sì basso? In tante stagioni che mi fu concesso l'onore di produrre su quelle massime scene tanti altri miei lavori, non mi accadde mai ciò che mi avvenne questa volta!

O tempora! o mores!

Ma già si suol dire: « Il mondo invecchia, ed invecchiando peggiora. » Lasciando io dunque che ognuno gridasse a piacer suo, poichè non ebbi mai la debolezza di rispondere ai miei detrattori, proseguì il lavoro incominciato, ponendovi tutta quella amorevolezza e buon volere che il mio povero ingegno permetteva, a fine di meritarmi plauso da un'udienza cotanto stimabile, qual'è quella della terra natale di tanti grandi ingegni.

Era prossima a scoppiare la guerra che l'Italia doveva sostenere con l'Austria. In questo frattempo, l'Istituto musicale di Lucca da me diretto rimase quasi deserto, imperocchè ogni giovane si scordò di esser figlio d'Euterpe per indossare la divisa di Marte. Onore ai prodi! Che se un mal genio guidò le numerose falangi, non venne però meno anco in mezzo ai disastri il valore dei combattenti. Io non potei perciò pensare all'esperimento annuale: potei solo occuparmi delle annuali feste di Santa Croce.

Una lenta febbre si era di me impossessata, forse a cagione del lavoro, a cui dovetti assoggettar mi per

l'accaduta liberazione della Venezia. Imperocchè la nobile Presidenza del gran Teatro della *Fenice*, a festeggiare il grande avvenimento, decise di riaprire quell' illustre tempio delle Muse, che da sette anni non risuonava d' armonia: ond'è che avendo io un contratto stipulato fino dal 1859, dovei dargli corso. Per la qual cosa, appena terminata la *Berta* ripresi il lavoro del *Don Diego di Mendoza*. Nel mese di giugno l'ubertosa terra natale di Montanelli decise di voler fare rappresentare la mia *Saffo* su quelle scene, se io avessi condisceso a recarmi colà per assistere a qualche *concerto*. Non potei ricusarmi alla gentile richiesta. Trovai il tempo opportuno di recarmi in mezzo a quel buon popolo, che possiede uomini distintissimi in ogni zona dello scibile umano, e fui cortesemente alloggiato in casa del signor cavaliere Jacopo Comparrini, uomo fornito di sommi pregi per mente e per cuore. Conobbi pure il dottor Montanelli e l'ingegnere Pacchi, non che il di lui cugino, degno segretario di quel Municipio. Una Commissione venne ad incontrarmi ad Altopascio (seguo la storia non già per far pompa delle immeritate attenzioni che mi vennero elargite, ma per esporre solo i fatti), ove mi attendeva un lauto pranzo preparatomi dal cortese padrone di casa, al qual facevano corona il Sindaco e molte altre distinte persone. Sul finir del pranzo il Segretario del Municipio signor Pacchi, prendendo la parola, mi palesò che la mia venuta in Fucecchio sarebbe stata fonte di pace, imperocchè la discordia cittadina non aveva mancato di spargere il suo malefico seme anche in quelle contrade. Dico il vero, mi reputai



lieto di poter assumere l'onorevole incarico di pacificatore, ma desideravo sapere in qual modo avrei dovuto operare per ottenere lo scopo. Mi si rispose che dovevo accettare l'incarico di porre in musica il *Canto del Prigioniero*, composto dal Montanelli quando fu fatto prigioniero nel 1848 da' Tedeschi. Ciò era ben poca cosa per me, che ne ottenevo compenso maggiore d'ogni compenso, nel ridonare la concordia a quelli abitanti. Se ne sparse la notizia in un lampo: e ben gioii nel vedere uomini, che da più tempo non si parlavano fra loro, stringersi ad un tratto la mano ed abbracciarsi. Conobbi nello stesso giorno la rispettabile vedova dell'illustre letterato che Fucecchio piange da più anni. Le prove della *Saffo* progredivano, e l'opera, dopo pochi giorni, fu rappresentata con lieto successo, sostenuta con molto merito dalla brava signora Corradi e dalla gentile signora Bicchierai, degne ambedue d'ogni encomio. La prima delle precitate cantanti ha già confermato la mia predizione, ottenendo plauso non mendicato sulle scene del teatro di Lucca nella stagione della fiera, ed in quelle cospicue dell'*Argentina* nella stagione di carnevale in Roma. Le feste che colà mi si fecero alla prima rappresentazione, si possono facilmente immaginare. Fui condotto all'abitazione contornato da cento faci, preceduto dalla banda cittadina, in mezzo ad un profluvio di fiori. Gli evviva echeggiarono per lungo tempo. Fui costretto dirigere alcune parole al numeroso popolo che mi accompagnava; raccomandai loro la concordia, e dissi che la fronda di alloro che mi veniva concessa in quella sera mi era preziosis-

sima, perciocchè vi stava scritta una delle più care pagine della vita artistica, vantandomi di aver-ottenuto sublime compenso, nel ridonare la pace a cittadini degni del nome italiano.

Partii il dì seguente da Fucecchio, fermo nel proposito di ritornarvi per assistere all'esecuzione del *Canto del Prigioniero* che promisi musicare, come difatti feci, recandomi colà di bel nuovo il giorno 20 agosto per mantenere la promessa. Non poca sorpresa mi recò il conoscere, che il serpe malefico dell'invidia aveva di nuovo cercato di seminare dissidii fra cittadini e cittadini; e ciò perchè si richiedeva all'Impresa, composta delle persone più distinte del paese (la quale spontaneamente aveva destinato l'introito dell'ultima serata pel Monumento che innalzar si volle all'illustre e valente Soldato di Curtatone), che la mia nuova composizione non fosse esposta al pubblico che in quella sera. Una lettera a me diretta m'informò di tutto, e cercai di raddolcire gli animi, facendo conoscere a chi si opponeva a quanto era già stabilito, che nulla toglieva il far prima udire la composizione del Montanelli e mia; ma che anzi ciò sarebbe risultato a maggior decoro del popolo e degli interessati; conciossiacosachè, il ripetere una produzione composta espressamente per onorare la memoria di sì caro uomo, non poteva eccitare che un crescente interesse: il che si verificò col fatto, avendo ottenuto nell'ultima rappresentazione un maggior concorso di quello della sera del 22 di detto mese, in cui ebbe luogo la prima udizione del mio componimento, che ottenne plauso, e nuove dimostrazioni

mi si fecero nel partirmi pur anco dal teatro. Ritornato alla mia dimora,

Ove tranquillo passo i giorni miei,
Pensando all' arte e al tempo che perdei:
Chè del saper giammai si giunge al fine
Per afferrar del vertice le cime;

ripresi l'interrotto lavoro del *Don Diego di Mendoza*. Ma ecco che una grata notizia mi giunge da Milano. Il caro ed amato amico Colucci mi scriveva che nel mese di ottobre sarebbe venuto a visitarmi. Egli non mi mancò di parola, e fu per me giorno di vera festa il rivedere, dopo undici anni, un sì caro amico. — Colucci è un uomo tutto cuore, semplice ne' suoi modi, elevato di mente. La letteratura italiana e l'arte drammatica si onorano d'averlo a figlio. Chi direbbe mai, a giudicarlo dal suo esteriore, ch'egli avesse tanta grazia nell' esporre le proprie idee, scherzando in un modo sì piacevole da poterglisi appropriare ciò che dice il Carpani d'Orazio: I di lui scritti

L' utile ed il piacevole contengono,
Dilettando ad un tempo ed ammonendo.

Fra i tanti suoi ameni dettati: *Una visita a Pacini*, regalata dall' intelligente ed emerito Redattore del giornale *La Scena* ai suoi numerosi associati, ne è validissima prova. Davvero che il Colucci può considerarsi, nella parte descrittiva, qual Walter Scott italiano. A tanti suoi pregi intellettuali unisce una delicatezza senza pari, regolando ogni sua azione con scrupolosa onoratezza. Ma basta su ciò, che troppo mi

resterebbe a dire se non mi ritenesse un certo sogghigno,

Che parmi già di scorgere
Sul labbro a tai padroni
Brighelli, Pantaloni,
Dottori, già si sà.
Che sol facendo traffico
Di lode consortesca,
Credon che altrui si mesca
Il mal di nostra età.

Perciò dirò solo che il Colucci, dopo due giorni del suo soggiorno in Pescia, cadde infermo: ma se io e la mia famiglia sentimmo dispiacere per tale accaduto, ben però fui lieto che ciò fosse avvenuto nella piccola Villa Marianna, ove, se tutto mancava, non vi era però penuria di affettuosa assistenza, che l'amicizia la più pura non poteva mancare di offrirgli. È per me dono prezioso ogni qual volta gli amici si ricordano di visitare

Il vecchio abitator dei Colli Nievoli.

Dopo 20 giorni di malattia, il più volte rammentato amico preparavasi a lasciarmi: ma io il pregai di trattenersi ancora qualche giorno, per potergli essere compagno di viaggio fino a Napoli, sua terra natale.

Pria di raccontare la mia partenza da Pescia per recarmi colà ove mi chiamava il mio contratto, per porre in iscena la *Berta*, fa d'uopo ch'io noti aver dovuto accettare (malgrado la mia mal ferma salute, per non sembrare ingrato verso il popolo pesciatino che volle darmi dimostrazione di stima per quanto

mi era accaduto con la Deputazione delle Feste triennali di maggio) di dirigere un *servito*, in occasione della festa solenne che si celebrava nella chiesa di Santo Stefano in onore della Vergine Addolorata, nonchè altro impegno in occasione della consueta festa in Lucca di Santa Croce. Ebbi ad esecutori di questi musicali *serviti* i più distinti professori di Firenze e di Lucca, nonchè il mio indivisibile Bianchi di Livorno ed il Masotti di Pisa. In tale occasione il dotto professore Monsignor Gaetano Golfieri dettava a mia lode il seguente sonetto, di che volle essermi cortese tanto illustre penna:

AL COMMENDATORE
GIOVANNI PACINI
CHE
LA CIVILTÀ E LA RELIGIONE
DI
MUSICALI CAPOLAVORI ONORANDO
CREBBE ALL' ITALIA IL NUMERO DE' SUOI PIÙ FAMOSI
NEL XVI SETTEMBRE MDCCCLXVI
QUANDO IL SOMMO ARTISTA
ABBELLIVA DI MAGISTRALI ARMONIE
LA TRIENNALE SOLENNITÀ
DELLA **REGINA DE' DOLORI**
IN PESCIA
UN AMMIRATORE.

E di che nuova sfera oggi qui tanto
Di melodia miracolo si schiuse?
Traete qua, disorbitate Muse,
Cui più nulla è di ver, nulla di santo!

Dalle lascivie di mondano canto
 Escon mendiche note al Ciel mal use,
 Tal che le profanate alme stan chiuse
 Al mistero del giubilo e del pianto.
 Ma quei che bevve alla verace fonte,
 Degli insensati mimi al vulgo ignote,
 Di gioia e duol le maraviglie ha pronte.
 Signor, le tue nel dolorato viso
 Di Maria le leggeesti; ah! in altre note
 No, non piange con Ella il Paradiso.

Ma ciò non è tutto: che, facendo il salto dal sacro al profano, la mattina del 20 settembre mi giunge per la posta una lusinghiera ed onorevole lettera direttami da Fucecchio dal dottore cavalier Jacopo Comparini, presidente dell'Accademia del Teatro di Fucecchio, contenente la seguente deliberazione:

« *Regio Teatro di Fucecchio.*

» Estratto dal Protocollo delle deliberazioni dell'Accademia dei Fecondi Rattivati del Teatro di Fucecchio.

» A di 17 settembre 1866.

» Gli illustrissimi signori Cavaliere Presidente e Accademici del *Regio Teatro* di Fucecchio adunati in sufficiente numero di 10.

» Omissis, etc.

» Il socio signor Torello Pacchi, domandata la parola, prega il signor Presidente sottoporre all'approvazione dell'Accademia la seguente mozione: « ivi » L'Accademia grata all'illustre Autore della *Saffo*, che nella decorsa primavera veniva in

» persona a mettere in scena nel Teatro di sua proprietà
 » non solo quella sua Opera pregevolissima, ma ancora
 » *Il Prigioniero*, inno del fu professore Giuseppe Montanelli, appositamente posto in musica dall' Autore
 » medesimo, delibera che il suo Teatro da ora innanzi prenda il nome di *Teatro Pacini*.

» I signori Accademici adunati, facendo plauso
 » alla proposta del socio Torello Pacchi, in segno di
 » riconoscenza e d' omaggio al merito sommo del signor Commendatore Maestro Giovanni Pacini, ad
 » unanimità e per acclamazione, deliberarono che il
 » Teatro di Fucecchio prenda il nome di *Regio Teatro Pacini*.

» Firmati al Protocollo :

» Cav. Dott. JACOPO COMPARINI-ROSSI,
 » *Presidente*.

» GAETANO FRESCHI, *Segretario*.

» Per copia conforme:

» GAETANO FRESCHI, *Segretario*. »

Se le spine non mancano mai ad un povero autore, qualche volta coglie pur delle rose: che se queste appassiscono, e le spine sempre pungono, ciò nondimeno serve di conforto a chi non risparmiò nulla per meritarsi qualche suffragio dai suoi connazionali.

Ma eccomi a render conto della mia gita a Napoli. — Partii il giorno 15 novembre da Pescia in unione al più volte rammentato amico Colucci, giungendo la sera in Arezzo, ove il sempre gentile amico cavalier Mori volle ospitarci. È inutile il dire di quante

cortesî attenzioni fummo fatti segno dal padrone di casa e dalla di lui ottima compagna, nel nostro soggiorno colà di oltre 24 ore. La mattina del 17 seguente ci ponemmo di nuovo in viaggio, sperando di giungere la sera a Roma; ma si suol dire:

Chi fa i conti senza l'oste,
Spesso sbaglia le sue poste;

e così pur troppo avvenne a noi, giacchè ci fu forza rimanere a Fuligno per ben 24 ore, per non essere ancora ultimato il tratto di ferrovia, che da San Giovanni dovrà proseguire per Roma; sicchè dovemmo attendere il convoglio proveniente da Ancona, che non giunse che il dì 18. Il freddo si fece alquanto sentire, avendo in quei giorni non poco nevicato, ond'è che l'amico ed io ci ponemmo in un canto del fuoco, ove abbrustolendoci dinanzi, ci raffreddavamo di dietro. Per dire il vero quel primario albergo non è troppo provveduto di serrature, entrando da tutti i luoghi il dio Eolo:

Chè soffiando l'aquilone
In quell'orrido salone
Ci rompeva un po' il testone.

Ma, come Dio volle, alle due si parti, giungendo nell'eterna città verso le 11 della sera, dove riposati un poco al mio solito albergo *Cesari*, si riprese la via di Napoli, e vi arrivammo alla sera susseguente verso le ore 9. Molti aderenti dell'amico Colucci e miei ci attendevano alla stazione. La sera era piovosa: e nello scendere dal treno capitombolai, ma nulla ebbi a sof-

frire. Però non pronosticai bene (ogni uomo ha le sue debolezze) di tale incidente. Il mio ottimo compagno di viaggio non volle assolutamente che in quella sera mi allontanassi da lui, conducendomi per tal modo in seno della sua famiglia, che trovai oltre ogni dire affettuosa e gentile. La madre del mio amico è donna d'antica tempra. Oh! benedette quelle donne e quelle madri che a lei rassomigliano! Se io invidio l'amico per avere ancora in vita l'autrice de' suoi giorni, ho però di che consolarmi se, avendo perduto un sì caro oggetto, ho però una compagna che mi contorna la vita delle più care dolcezze. Oh! la donna, dice un filosofo, è la vita o la morte dell'uomo. E tale è difatto. Ma il filosofare non si addice a chi di filosofia va digiuno, e a chi, scarabocchiando queste *Memorie*, non può nè deve di ciò parlare. — Seguitiamo dunque la cantafiera. Giunti nell'incantevole città,

Ove parla d'amor la terra e 'l cielo,

seppi che la mia *Fidanzata Corsa* dopo 23 anni di silenzio era ricomparsa sulle massime scene del *San Carlo*, ed accolta festevolmente da quell'intelligente e imparziale pubblico. La sera susseguente si rappresentava pure la precitata opera. Mi si perdoni, se una certa curiosità mi spinse a recarmi in teatro per udire di nuovo ciò che era uscito dalla mia povera vena 25 anni prima. Ma qual fu la mia sorpresa e la mia commozione nel vedermi festeggiato, durante la rappresentazione, da un'udienza numerosissima composta per due terzi di cinque generazioni. Si onorava in me la canizie, oppure la produzione mia? In ogni modo le più

calde lacrime inondarono le mie gote, e mi fecero esclamare:

Oh! quanto mai sei dolce,
Pläuso lusinghiero,
Quando te lo comparte
Un giudice severo.

Il giornalismo tutto, politico e letterario, volle onorarmi nel rammentare l'ovazione compartitami. Ma non sempre tutto va a seconda de' proprii desiderii, e come dovrebbe andare quando vi è un contratto che chiaramente descrive gli obblighi assunti dall'impresa e dall'artista. Io credevo che la mia *Berta* dovesse, a seconda dei patti, porsi in concerto dopo otto giorni dal mio arrivo, per andare in iscena non più tardi del 20 dicembre, avendo assunto, come già notai, l'altro impegno di dare in Venezia il mio *Don Diego di Mendoza*; ma trovai che di già si provava l'opera del bravo giovane maestro Serrao, nella quale prendevano parte alcuni artisti che io avevo prescelti per l'esecuzione del mio lavoro. A me non conveniva, per ogni riguardo, turbare il proseguimento dei concerti del precitato maestro Serrao; per la qual cosa fui costretto far conoscere all'Impresa le mie ragioni, le quali mi obbligavano a protestare contro di essa, per non subire danni che conseguentemente avrei dovuto incontrare con la nobile Presidenza del gran Teatro della *Fenice*, verso della quale avevo assunto l'impegno di esporre l'altro mio nuovo lavoro non più tardi del 18 gennaio 1867. Dopo lungo dibattimento, il signor Presteau, rappresentante l'Impresa del Teatro *San Carlo*, conoscendo i suoi torti e vedendosi,

come si suol dire, fra l'uscio é il muro, mi pregava di prostrarre l'andata in iscena della *Berta* fino alla fine di febbrajo. Fu sempre mio difetto il condiscendere: perciò dopo un soggiorno di 15 giorni mi posi di nuovo in cammino alla volta di Pescia, congedandomi dagli amici e dai bravi artisti, che con tanto zelo e talento avevano eseguita la mia *Fidanzata Córsa*. Questi furono i celebri artisti Bendazzi-Secchi, Stiggelli e Colonnese, il di cui talento emerse in modo maraviglioso nella parte che io creai per l'altro celebre artista, Filippo Coletti, ritornato or sulle scene a decoro dell'arte. Il Colonnese mi fece sapere, col mezzo di alcuni amici, che avrebbe desiderato prender parte nella *Berta*; ma io non poteva esimermi dagli impegni assunti con la più volte rammentata Impresa del *San Carlo* di comporre la parte di bari-
tono pel signor Pandolfini. Ciò che accadde in proposito, lo dirò a suo tempo.

Dopo essermi trattenuto pochi giorni in famiglia, mi recai di nuovo in Arezzo, avendo promesso agli amici di assistere ad una prova della mia *Saffo*, destinata ad aprire la stagione carnevalesca di quel teatro. Giunto colà, ebbi molto a lodarmi dell'orchestra diretta dal bravo maestro Pellegrini (se si eccettuano i *corni*, che sono stati sempre fonte di malanno), come del paro dei *Coristi* ed in parte degli artisti: dico in parte, poichè la prima donna scritturata dall'Impresa

L'avea fatta Natura per ballare,
Anzichè, a dire il vero, per cantare.

La *Saffo*, senza Saffo, non può esser Saffo. Difatto così

avvenne. L'Impresa fu obbligata di chiudere il teatro per alcune sere per procurarsi altra protagonista, la quale incontrò il favore del pubblico, sostenendo per quasi tutta la stagione con plauso il personaggio della poetessa di Mitilene. Ritornai in Pescia dopo due giorni spinto dal desiderio di riveder la famiglia.

CAPITOLO XXX.

Il giorno 26 dicembre mossi alla volta della Regina dell'Adria. Quei cari e rari talenti che sono i coniugi Tiberini, avevano già ricevute da me le particelle del *Don Diego*, ed avevano già esordito nei *Puritani* dell'immortale mio concittadino Bellini, ottenendo, in quell'elegante e magnifico tempio delle arti, quel plauso che ovunque conseguono ben devoluto al loro sublime merito. — Sembra impossibile! eppure in 16 giorni il mio lavoro fu concertato ed esposto al giudizio di quel pubblico, che per innata gentilezza non ha pari, e per assennato giudizio non la cede agli altri d'Italia. Oh! come vorrei che tutte le Imprese dei principali Teatri prendessero ad esempio quella nobile Presidenza, che può dirsi modello di vera precisione in tutto ciò che concerne l'andamento degli spettacoli. Ma non è sì facile rinvenire un cavalier Tornielli, la di cui attività è sorprendente, in unione a quella gentilezza di modi che è proprietà dell'uomo colto e bennato. Ad esso fanno corona gli onorevoli signori consigliere Gregoretti ed il barone Mulazzani, aman-

tissimi di mantenere il decoro nella loro illustre città caldi cultori delle lettere e delle arti belle. Perchè non si provvede egualmente in Napoli ed in Milano? Perchè chi dovrebbe provvedervi, non se ne prende cura? È cosa vergognosa! Un Governo non deve porre in non cale i pubblici spettacoli, quando questi ricevono un sussidio dallo Stato. I teatri sono fonte d' infinite risorse per gli artisti, e questi hanno diritto di essere tutelati, nè il pubblico lo ha meno di essere rispettato; ma nulla si fa di ciò, lasciando che le cose vadano come vogliono; da ciò ne nasce il fallimento delle Imprese, a danno d' ogni parte interessata, ed a disonore della nazione. Più volte manifestai questa mia opinione, che pure è opinione di quanti han senno; ma la voce degli uomini dabbene è *vox clamantis in deserto*.

Il successo dal mio *Don Diego* ottenuto nella meravigliosa e singolare città dei Dogi è ben noto, sicchè ne serbo il silenzio: dirò solo, che se trovai nei celebrati coniugi Tiberini due amorevoli figli, ebbi del pari nel non men valente Beneventano e nell' illustre maestro Muzio simile affettuosa assistenza. Nè tralascierò di rammentare la mia profonda commozione, allorchè, dopo la terza rappresentanza, l' intera orchestra volle onorarmi di una dimostrazione che non mi uscirà mai dalla mente, qual fu quella di accompagnarli in mezzo ad una moltitudine di popolo alla mia abitazione. Le parole mancano quando l' anima è commossa!

Questa mia opera, che sta per pubblicarsi dall' editore Lucca, è ora in predicato per molti teatri d' Italia.

I giudizi futuri proveranno se i miei sistematici detrattori hanno torto o ragione. Prima di parlare di ciò che mi avvenne in Napoli, fa d'uopo che con vera espansione di cuore manifesti il vivo piacere che provai nel rivedere in Venezia tanti cari e preziosi amici che mi fecero ripetere :

Cari amici, vi rivedo,
Ma quei dì non tornan più.

Fra tanti diletteggianti l'illustre Perrucchini, vero tipo di amicizia, dotato di un cuore che non ha pari, in cui si accoppiano raro talento e nobiltà di sentire. Protettore dei giovani che si distinguono nella musicale palestra, virtuoso, integerrimo cittadino, che, sebbene la inoltrata età gl'impedisca di fare ciò che faceva vent'anni or sono, non tralascia mai di recarsi ove l'armonia risuona, a prova del suo immenso affetto per l'arte, che con tanta amorevolezza e tanto lustro coltivò per solo piacere, come già dissi in principio di queste mie *Memorie*, ad onoranza della sua terra natale e della comune patria.

In quest'ultima mia gita in Venezia ebbi l'onore di fare la conoscenza del conte Pasolini e della sua rispettabile signora, modelli entrambi di squisita gentilezza, non che delle LL. EE. il principe e la principessa Giovannelli. La festa di ballo data da questo illustre patrizio la sera del dì 14 gennaio nel suo magnifico palazzo, mi rammentò ciò che il romanziere Scozzese ci racconta del castello di Kenilwort. Non saprei dire se l'eleganza prevalessse sulla magnificenza degli appartamenti, o la ricchezza su tutte due. Le più

rispettabili dame della città, la più alta aristocrazia per natali e per talenti adornavano quello splendido convegno, al quale presiedeva S. A. R. il Principe Amedeo, che con la più semplice ingenuità e veri modi di gentiluomo si tratteneva a conversare con quante notabilità vi erano. Dico il vero (benchè abbia non poco vissuto nella più alta società), la festa del principe Giovannelli non si cancellerà sì facilmente dalla mia memoria.

La quarta sera che doveva rappresentarsi egualmente il mio *Don Diego*, accadde la famosa inondazione, di cui memoria d'uomo non ricorda l'eguale. Tutta Venezia trovavasi sott'acqua, e la Piazza San Marco (monumento meraviglioso d'arte e di gusto architettonico, cui i tempi nostri non vantano il simile in grandiosità e magnificenza) offriva uno spettacolo veramente singolare. Le gondole galleggiavano sopra l'acqua in quella vasta piazza, ed il caffè *Quadri* era tutto inondato, di guisa che ognuno entrava in quell'elegante ritrovo, trasportatovi dalle stesse gondole, per assaporare quella deliziosa bibita onde l'intrepido Colombo, con le sue scoperte, a noi fece dono. Fu forza quindi in quella sera tener chiuso il teatro della *Fenice* e quanti altri ne conta la città regina dell'Adria. Il giovedì susseguente riprese il suo corso il mio lavoro festeggiato dal pubblico al pari delle sere antecedenti, abbenchè il famoso tenore Tiberini dovesse dopo l'*introduzione* farsi supplire dal Cappelli per l'improvviso abbassamento di voce. L'editore Lucca arrivò la sera stessa, e, malgrado l'accaduto, volle stringer meco il contratto di cessione del diritto di

stampa per riduzione di piano-forte e canto. Il suo amico editore Ricordi di Milano mi aveva, per mezzo del signor Antonio Gallo, officiato per acquistare l'intera proprietà dello *spartito*, ch'io non volli cedergli. La mattina del 21 gennaio abbandonai le rive della Laguna, e dopo essermi trattenuto nella villetta Marianna fino al giorno 11 febbraio, mi avviai verso Napoli, accompagnato da altro diletto prezioso amico, il maestro Bernardini, trattenendomi la sera dello stesso giorno in Arezzo, ove rividi gli amabilissimi conoscenti cavalier Mori e De-Bacci, dai quali appresi che il Municipio di quella città aveva decretata una somma ingente per la costruzione di una piazza destinata a collocarvi il Monumento europeo a Guido Monaco, la qual piazza assumerà il nome dell'Inventore delle note musicali. Ciò onora altamente quel Magistrato, il quale presieduto da uomo che ama veramente d'illustrare la patria comune, non tralascia occasione per rendersi benemerito de' suoi concittadini. Ben questa lode pur anco si deve al cavalier De-Bacci, che, ispirato dall'armonica scintilla, iniziò fin dall'anno 1864 tal grandiosa idea degna del più alto encomio. Ciò dovrebbe servir d'esempio agli altri Municipii. Che fa quello della mia diletta terra natale Catania? non pensa più al trasporto delle ceneri dell'Autore della *Norma*? al passionato Cantore della *Sonnambula*? Se i tempi sono critici per la Sicilia, lo sono egualmente per tutto il resto del Regno. Ond'è che a malincuore vedo obliato quasi, per così dire, quanto l'Italia da più tempo attende. Ciò mi addolora non poco; imperocchè come Catanese ne provo ancor io vivo di-

spiacere, ogni qualvolta vengo interrogato in proposito. Ma mi arresto su tale argomento, e proseguo. Il giorno 12 ripresi la via di Roma; colà mi trattenni fino a tutto il 15, recandomi la sera al teatro *Apollo*, ove si rappresentava la *Saffo* dalle celebri sorelle Marchisio, che mi sorpresero, mi deliziarono col loro canto, rammentandomi i più bei tempi dei sommi artisti, che tanta gloria recarono alle nostre scene. Non valgono parole ad esprimere la sensazione da me provata in quella sera, in cui volle il generoso pubblico romano concedermi onoranza pari a quella che ricevei in Napoli, rappresentandosi la mia *Fidanzata Corsa*. S. E. il Governatore si degnò mandarmi a chiamare nel palco della nobile Presidenza degli spettacoli per dirigermi parole d'immeritato encomio, e per offrirmi di comporre il centesimo mio *spartito* nella stagione del veniente carnevale 1867 al 68 per quelle illustri scene. Una tale proposta non poteva non lusingare grandemente il mio amor proprio, ma dovei declinarvi a cagione dell'eccessivo indebolimento della mia vista. Riprendendo la via di Napoli, giunsi in quella popolosa città la sera del 16. Speravo di trovare già sulle scene del *San Carlo* il *Fausto*, che da lungo tempo era posto in concerto, ma m'ingannai. Dovei quindi attendere fino al giorno 16 del successivo mese per dar principio alle prove del mio lavoro, giudicato innanzi tempo da qualche periodico milanese, più sapiente di Salomone, che, profondissimo nella scienza dell'invenzione e della preveggenza, andava divulgando essere la mia *Berta* opera da trivio. A questa opinione partecipava pure un esaminatore

collega, che godeva la fiducia dell'Impresa del *San Carlo* (se volete, non al certo giudice competente), e che

Di criticar fu sol capace invero,
Ma nel resto egli val quanto uno zero.

Onde ne nacque il ritardo dell'andata in iscena della derelitta *Berta*. Cose tutte ch'io venni a sapere in questo mio secondo ritorno in Napoli. Or vedi, benevolo lettore, in qual misera condizione si trovava un vecchio compositore di 98 opere rappresentate nei teatri della Penisola e stranieri! Non vi sgomentate perciò, giovani maestri, ma armatevi di costanza e di coraggio, delle quali cose fa d'uopo esser provvisti a iosa, onde non cedere il campo alla maldicenza, alla calunnia, all'inverecondo intrigo. Prendete esempio dallo scrivente, che, se pur poco vale nell'arte, non manca di fermezza, di volontà, e sempre si beffò dei suoi nemici.

E dov'è l'uom se di coraggio è privo?

Ma veniamo alla conclusione della dolorosa storia,

Che in fine mi apportò trionfo e gloria.

Principiate le prove di quest'ultimo mio parto, il maestro De-Giosa, uomo di cuore, d'intelletto e modello di onestà, in unione all'altro mio collega maestro Secchi, nonchè le celebri artiste Bendazzi e Tati ed i signori Stigelli e Colonnese, principiarono a divulgare che il mio lavoro non era poi del tutto indegno di essere rappresentato, come il *noto* giudice aveva sentenziato, sulle scene di quel gran teatro, e

l'Impresa, stendendo le orecchie alquanto lunghe, rimase con un palmo di naso, e principiò a farmi il sorrisetto, *mutatis mutandis*.

..... Variano i saggi
A seconda dei casi i lor pensieri!

Ma le contrarietà non ebbero termine con il fin qui narrato, poichè altra se ne aggiunse, che, a dire il vero, non fu meno inattesa della prima. Io avevo l'obbligo di comporre la parte del baritono pel signor Pandolfini. Giunto in Napoli la prima volta ricevevi una visita dell'artista, e chiesemi se fosse vero che io avessi ad altri destinata la parte che gli apparteneva. Tale domanda mi sorprese non poco, e l'assicurai che giammai avevo avuto tal pensiero, e che se pure anco l'avessi voluto, non avrei potuto farlo, poichè me lo impedivano gli obblighi da me assunti con l'Impresa, dichiarandomi ripetutamente ammiratore dei suoi pregi artistici. Ci lasciammo amichevolmente; ma la faccenda non ebbe termine per allora, poichè nel mio secondo ritorno in quella città, dopochè l'Impresa da lungo tempo aveva dispensate le parti di canto agli esecutori della mia *Berta*, un bel mattino si recò da me l'amico Presteau, facente funzione d'impresario, e mi mostrò una lettera del Pandolfini, dalla quale risultava che esso trovavasi nella spiacevole situazione di dover rinunziare alla parte a lui da me destinata, poichè, avendo dovuto eseguire quella di Mefistofele nel *Faust* di tessitura alquanto bassa, il suo registro di voce aveva molto sofferto, nè si credeva perciò atto a disimpegnare quella che io gli destinava.

Il Presteau mi chiese il favore di persuadere l'artista di dar passo agl'impegni assunti con l'Impresa, alla qual cosa accondiscesi. Alla prima prova tutti gli esecutori intervennero puntualmente, egli solo il Pandolfini mancò, adducendo per scusa che si tratteneva in casa per studiare la parte. Il secondo giorno, dopo aver tardato quasi un'ora ad intervenire al *concerto*, si presentò usando modi non troppo convenienti, lamentandosi che il *concerto* era stato intimato troppo presto, e soggiungendo ch'egli non poteva assolutamente eseguire la parte a cagione di sua salute, e che non voleva quindi compromettere se stesso e il mio lavoro. Tutti restammo maravigliati, non escluso il Presteau, il quale mi propose di accettare invece il bravo Colonnese. Non mi feci ripetere la proposta, poichè io avevo e dovevo aver grande stima del Colonnese, il quale, benchè avesse mostrato il desiderio di prendere parte al mio nuovo lavoro, ciò nondimeno, sapendo che il suo collega avea voluto dall'Impresa la somma di 3000 lire per cantare la parte di Mefistofele, pretese un compenso che gli venne accordato dal più volte rammentato Pandolfini in lire 1000. Il Colonnese si comportò generosamente, poichè avrebbe potuto pretendere un maggior compenso da chi non si era comportato in modo molto lodevole verso quanti avevano parte in tal faccenda. Io fui contentissimo del rimpiazzo, ed il pubblico al pari di me.

Le prove proseguirono lietamente, mercè l'assistenza dei precitati miei due colleghi e degli artisti, che pieni di zelo e di amorevolezza, più che miei amici mi si mostrarono. L'esito della *Berta di Varnol*

(che l'inappellabile supremo giudice ribenedisse, assolvendola da ogni accusa) è ben noto. Tutto il giornalismo politico d'ogni colore proclamò il trionfo della virtuosa donna di Varnol. E quanti mai altri periodici dell'illustre città ne diedero conto, tutti cantarono l'*osanna*, e mi concessero l'alta onoranza di chiamarmi fedele soldato della mia bandiera.

Dovrei parlare del merito degli artisti che eseguirono il mio lavoro; ma chi non conosce la Bendazzi? Chi non rimane attonito nell'udire quella sua potente voce, il suo eletto modo di canto forbito a purissima scuola, la dignità dello sceneggiare e gl'infiniti suoi pregi artistici? Essa è una gloria del nostro teatro, come lo è del pari la signora Tati, che ora può dirsi veramente perfetta, avendo fatto progressi giganteschi dall'anno 1863, in cui ebbi il bene di udirla la prima volta in Roma, quando cantò il mio *Mulattiere di Toledo*. Che dirò del bravo Stigelli? egli è artista in tutta l'estensione del termine, coscienzioso come pochi lo sono, ed unisce a tali prerogative potenza di voce ed un fraseggiare raro, per non dire unico. Colonese, ricco di potenti mezzi vocali, è a buon dritto ritenuto per uno dei primissimi fra i baritoni del giorno. A questo quartetto si aggiungeva Marco Orati, che può dirsi il *leone dei pezzi concertati*. Le altre, ottime *secondo parti* con eccellente corpo di *cori*, ed un'*orchestra* che solo può trovarsi in Napoli quando è diretta da un De-Giosa. Con tale insieme io non potevo essere che pienamente soddisfatto.

Durante questo mio ultimo soggiorno in Napoli, mi venne partecipato essersi degnata la vetusta Re-

pubblica di San Marino di nominarmi grande Ufficiale del suo *Equestre Ordine*. L'illustre mio collega Mercadante (che al pari di me fu onorato di tal distinzione in unione dell'immortale Rossini) mi diresse lettera molto lusinghiera (che qui trascriverei, se non temessi di essere accusato di troppo orgoglio), per aver donato al Conservatorio da lui diretto un esemplare della mia *Sinfonia Dante* e il *Quartetto in do* pubblicato dai signori Giudici e Strada. Dirò solo che egli (l'Omero della musica italiana) mi concesse l'onoranza di qualificarmi il solo fra gl'Italiani che siasi applicato a tal genere di composizione, della quale i Tedeschi ne fecero esclusivo studio e vi primeggiarono. Sia lode a Dio che mi concesse di non rendermi del tutto immeritevole della stima dei miei concittadini e della madre patria, che sempre fu in cima ad ogni mio pensiero.

Chiuserò queste mie *Memorie*, narrando che la gentile città di Pescia (in cui soggiornò il Giovenale del secolo nostro, e che pure l'illustre Sismondi prescelse a sua dimora per lungo tempo), volle darmi un attestato d'inattesa e non meritata onoranza, nel presentarmi al mio ritorno un *Album* riccamente adornato, ricoperto dei nomi di quante notabilità per nascita e per ingegno racchiude, facendovi seguito l'intera popolazione, nel quale *Album* eravi impressa la mia effigie, lavoro a penna dello scultore G. Guidi, che co'suoi lavori seppe meritarsi ben dovuta lode dal Monarca e da quanti amano rendere onoranza al vero ingegno. L'epigrafe che si leggeva nel dono a me presentato dalla prescelta Deputazione, portava le

seguenti parole composte dal signor Gervasio Cerchiai:

A

GIOVANNI PACINI

SOMMO

FRA I RIGENERATORI DELLA MUSICA ITALIANA

CELEBRE PER SUBLIMI CREAZIONI

DOPO CHE

LE REGINE DELL' ADRIATICO E DEL TIRRENO

ALLA FRONTE DEL SETTUAGENARIO

EBBERO A GARA INTRECCIATA

CORONA D' ALLORO

NELLA PRIMAVERA DEL 1867

I PESCIATINI

GIULIVI DEL SUO RITORNO

FESTOSI DE' SUOI TRIONFI

QUEST' UMILE MA SINCERO ATTESTATO

DI CITTADINA ESULTANZA.

CONCLUSIONE.

Dissi de' miei studii; parlai delle mie tendenze, che furono sempre rivolte ad onorare l'arte, anzichè a far di essa mercato. Non so, a dir vero, qual potrò meritar ricordanza dai miei connazionali. Certo non fu mia colpa, se non potei raggiungere la mèta che vagheggiai; imperocchè non mancai di ammaestrarmi ognor più sulla strada progressiva dei grandi ingegni, bevendo di continuo alla fonte dei *Marcello*, dei *Palestrina* e del *Pergolesi*, padre sovrano delle appassionate melodiche ispirazioni. Io ammirai *Durante*, *Leo*, *Bach*, come ammirai i capolavori di quella vasta mente che si chiama *Haydn*, il quale, mercè l'arte suprema che possedeva, dava vita alla più semplice melodia, e da un piccolo fiore otteneva albero rigoglioso di frutti, sublimandone la creazione. In *Mozart* venerai il primo unificatore della Scuola alemanna coll'italiana; in *Gluck*, il fondatore della tragedia lirica. Studiai pur anco le opere di *Weber* e di *Meyerbeer*, nelle quali riscontrai quasi uniformità di gusto. Il grande ingegno del Berlinese compositore si mostra più che in ogni altro suo lavoro negli *Ugonotti*; ma io trovo più spontaneità di melodie, più ricchezza d'armonie e più varietà di pensieri nel *Roberto il Diavolo*. Maravigliato, osservai la semplicità di *Paisiello*, il servido genio di *Cimarosa*,

l'assennato modo di comporre del *Guglielmi*. Seguì quindi *Mayr*, *Paër*, *Generali*: il primo, di sapienza armonica fornito, produttore di canti attinti alla pura Scuola italiana; il secondo, di ferace fantasia dotato, non che di vasto ingegno melodico; il terzo, l'autore dei primi passi a quelle riforme che iniziò coll' *Adelina*, e che il divin Pesarese compì. Notai nello *Sponcini* l'elevatezza d'idee; nel *Morlacchi*, la spontaneità dei canti che pure il *Pavesi* possedeva, adornati di purissima armonia. Di *Rossini*, estatico mi rese il prepotente genio, la vastità della mente, il sommo gusto e la scienza, perchè, a guisa di un piccolo rigagnolo, si converte a poco a poco in un torrente, indi in un fiume, ed infine nel più vasto oceano. Nell'istrumentale scelsi a maestro il trascendentale *Beethoven*, e per lo stile da camera *Hummel*, *Spohr*, *Mendelssohn*, e specialmente *Onslow*. Infine tutti, tutti percorsi i sommi d'ogni epoca, d'ogni scuola. È studio questo indispensabile per chi vuole non del tutto essere indegno figlio dell'arte.

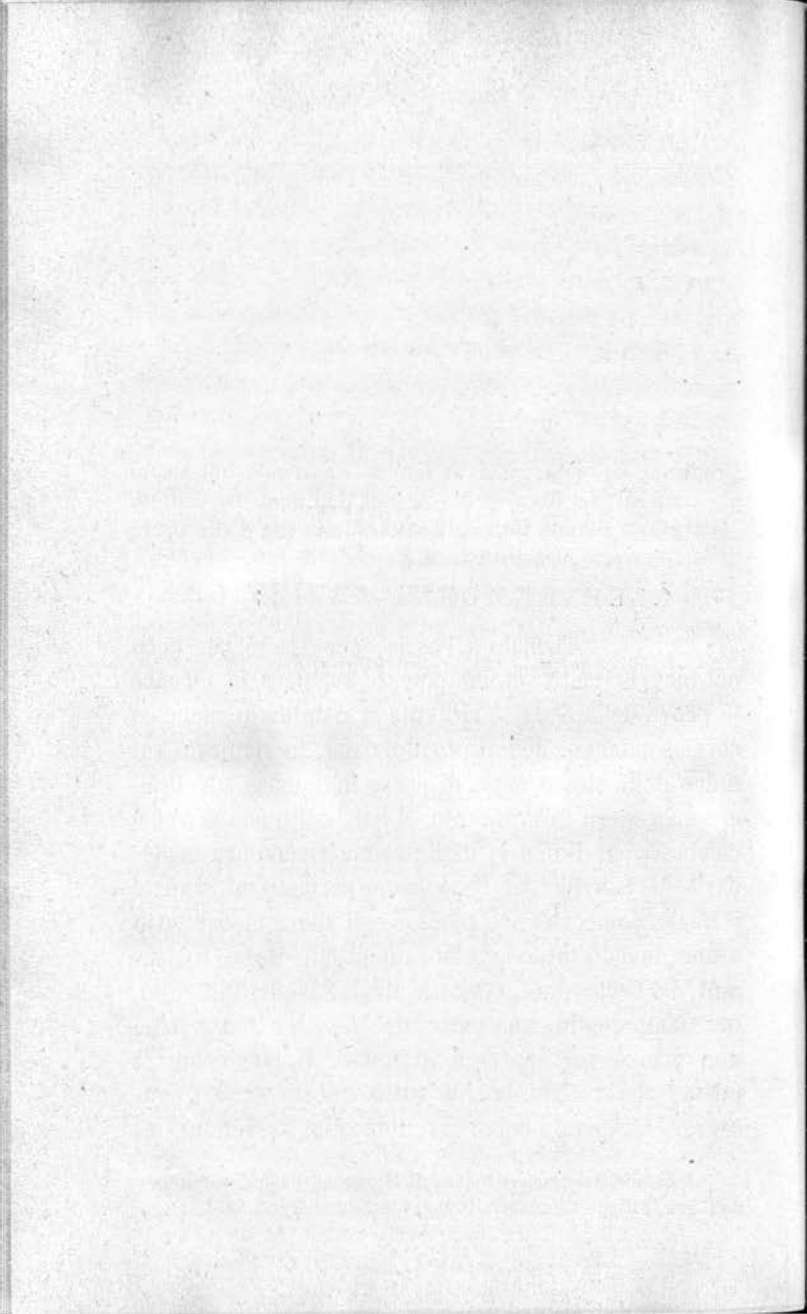
Ma ben mi accorgo che di troppo mi dilungai, indulgente lettore: onde do termine a queste mie qualsiansi narrazioni, che, senza garbo di sorta, pretendono di scusarsi, col solo pregio della verità.

Sessant'anni di storia ti contai,
Fiaschi, trionfi, pianti ed altri guai.



APPENDICE
ALLE MEMORIE ARTISTICHE

del Comm. Maestro GIOVANNI PACINI.



Crediamo far cosa grata al lettore riportando qui alcuni brani di un libro scritto or son due anni dal distinto avvocato Filippo Cicconetti intorno alla vita e alle opere dell'egregio Maestro Pacini.¹

. Tornato a Pescia, che lasciò per poco nel maggio tanto sol che potesse regolare in Firenze le prove della *Saffo*, e ricevuta la nomina di membro corrispondente dall'Istituto Egiziano, fu richiesto sul finire dello stesso mese di porre in musica un *Melodramma sacro* di Francesco Massi, col quale si volea celebrare in Roma la diciottesima ricorrenza centenaria di San Pietro. Pose mano pertanto al lavoro, il quale, comechè non potesse egli allora menar tutto a fine, mandò tuttavia; e fu cantata dalla Rosati e Giannoli, dal Bernardoni, Cencetti, Buzi, Savelli, Di Luglio, nel Campidoglio, una parte del *Carcere Mamertino*: non mancò poi appresso d'inviare il rimanente al poeta, che religiosamente tutto questo scritto conserva. Al quale, come da domestici testimoni mi

¹ *Le mie Memorie artistiche*, di Giovanni Pacini, continuate dall'avv. Filippo Cicconetti. Roma, tip. Sinimberghi, 1872.

viene provato, con particolare affetto studiò il Pacini preso alla bellezza della poesia, di cui quanto a forbitezza ed eleganza di lingua, nobiltà di concetti, e vaghezza di stile, niun'altra ebbe mai il Pacini per le mani che potesse pareggiarla.

Suole assai volte avvenire, che nel leggere le vite de' nostri sommi Musici, che lungamente vissero, veniamo in una certa tristezza al vedere come nel tempo canuto, quasi l'arte volesse prender da loro congedo e affidarsi ai giovani intelletti, abbiano trovato un' assai diversa accoglienza da quella, che aveano nel passato per quelle medesime creazioni ricevuto. La qual cosa è ragionevolmente da credere, che dia troppo nel cuore de' poveri compositori di musica, costretti a raccogliere il cipresso in quei luoghi medesimi, ch' eran loro rimasti nella memoria e nell' affezione per gli allori, onde vi si erano coronati. Non così fu nel nostro Giovanni, il quale, lasciando stare le lodi ricevute per li minori componimenti, le quali in questi ultimi tempi, come si è narrato, gli furono prodigate, dovè in gran maniera rallegrarsi nella sera del dì 5 di settembre di quell'anno, quando per la valentia di Carolina Ferni, tanto i cittadini di Lucca andarono nuovamente presi alle incomparabili bellezze della *Saffo*, che ne rimase scolpita loro nell'animo particolare ricordanza. E allora il Pacini cavato quasi di se stesso dal piacere verso chi si sapientemente sapeva colorire l'insuperabile disegno, spogliandosi quella stessa corona, che Napoli gli avea donato quando la prima volta fu con la *Saffo* nobilitata, la offrì a quella lodata cantatrice con questi versi, che salvando

dalla dimenticanza riporto, non inutile saggio del moltiforme suo ingegno:

Questa corona che mi cinse il capo
Dal crin mi strappo e sul tuo capo pongo,
O Carolina Ferni, e pur depongo
A' piedi tuoi la cetra incantatrice
Che di Saffo cantò storia infelice.
Se di Grecia tu sei decima Musa,
In trono siedì e prima colà stai
Interprete fedel de' canti miei:
Tutto è sublime in te. Amore ed ira
Esprimi così al ver, che ognun delira
Nell'ascoltarti, o donna. Un angiol sei,
Dell'arte tu sarai eterna gloria,
E il nome tuo tramanderà la storia
Scolpito in marmo all'immortalità.

E poichè mi cade tra mano l'occasione di toccare di questo stupendo capolavoro, sarà grata cosa se, tralasciata nelle modeste *Memorie* del Pacini, riferirò una poesia, che al primo gustarsi in Napoli ispirò al chiaro poeta Regaldi:

Allor che Saffo nel fatal cordoglio
D'un disperato amor gittossi in mare,
Dell'Olimpico allor le fronde care
Lasciò deserte sul funesto scoglio.
Scese una Musa dall'eterno soglio,
E come presso al suo fidato altare
Su quella rupe fra memorie amare
Raccolse il lauro con solenne orgoglio.
Poi levandosi al Ciel, disse: Mortali,
Chi di Saffo cantar saprà i destini,
Ei queste in premio avrà fronde immortali.

Dopo un volger di secoli a divini
Mesti concetti fùr spiegate l' ali:
Di Saffo il lauro incoronò Pacini.

Cortese e amante di ciò che occupasse un particolar luogo nella storia, alla quale volentieri spesso piegava il discorso e gli scritti, gli giunse grato l' invito, che la Repubblica di San Marino gli fece, perchè volesse colà recarsi per la musica nella occasione della *Festa del Santo*. Da chi pubblicò il ragguaglio di quelle feste si rileva, che la *Messa* e l'*Inno* del Pacini furono avuti in luogo di forbite composizioni; nè io potrò meglio provvedere alla verità della narrazione che ripetendone le proprie parole: — « Alle ore dieci » della mattina del 3 settembre, nel maggior tempio » al Divo Marino dedicato, cantavasi la solenne *Messa*, » nella quale il serafico *Inno* all' Altissimo era sì armoniosamente musicato, che ivi dal Cielo pareano » scesi gli stessi Cori degli Angeli ad inneggiare all' » l'Eterno l' *osanna* benedetto. L' egregio Maestro » Pacini ha sincerissimo il sentimento della religione, » quindi non è da meravigliare se nelle sacre composizioni è inarrivabile, e divinamente ispirato. E » tale egli in verità dimostrossi in quella sua musica, » la quale a maggiore effetto ed esattezza di esecuzione egli stesso dirigeva. Quindi all' ora di Vespro » di nuovo accorrevano alla chiesa per udire il magnifico *Inno* a San Marino, opera del dottissimo » Tommaseo, e posto in musica dal prelodato Maestro Pacini, il quale seppe tanto bellamente interpretarlo, che trasportava con soavità celeste il cuore » alla preghiera. Nella stessa sera si diede Accademia

» in teatro, ove si eseguì dalla brava prima donna,
» Luisa Kopp, l'aria del *Don Diego di Mendoza*, e
» l'aria della stessa opera dal baritono Buti. »¹ — E
questo, per ciò che spetta all'arte; ma per quello
che toccò la sua persona, lo avresti veduto lietissimo
camminare in quel luogo, cui l'antichità rese famoso,
e la piccolezza, che ne tolse a' Governi la voglia di
usurpazioni, fece invidiato. La qual cosa egli stesso
volle significare ad un amico in una lettera, che di
colà in quei giorni con queste parole gli scrisse: —
« Quanto la Spartana storia a noi trasmise, non è, a
» mio credere, che il principio di quella virtù che
» io rinvenni negli abitanti di San Marino. E dico ciò,
» anzi l'affermo, essendo impossibile che alla sa-
» pienza del paterno reggimento gli Spartani unis-
» sero l'ospitalità, la cortesia, la gentilezza dei Sam-
» marinesi. O mio buon amico, io non posso ridirvi
» a parole la mia ammirazione per quel saggio Go-
» verno, per quel popolo, vero modello di civiltà e
» di sapienza. Colà trovate ciò che tra noi non è che
» un desiderio. Ordine, rispetto alle leggi, onestà.
» La morale fondata sui principii divini ed umani è
» base fondamentale di quel saggio Governo, ed incrol-
» labile esiste da 1300 anni e più, a modello d'ogni
» altro. Oh felici loro! io gl'invidio. »² — E nel vero
tanto fu riverente ed improntata insieme di affetto
l'accoglienza di quei forti cittadini, che onoratolo
allora più nobilmente che da loro si poteva, gli decre-

¹ Solenni feste Sammarinesi, e grande Accademia per Guido Monaco d'Arezzo.

² *La Staffetta*, anno I, num. 21. Napoli, 1867.

tarono poi la nomina di Grande Ufficiale dell' *Ordine di San Marino*, e la medaglia d'oro di prima classe; che inoltre esso ed i suoi figliuoli fossero ascritti tra i patrizii Sammarinesi, e da ultimo un busto nel Museo che lo tenesse sempre presente agli avvenire. Quando io fo ragione su questo nobile fatto, e d'altra parte nelle principali città d'Italia dimentiche dell' *Alessandro nelle Indie*, dell' *Ultimo giorno di Pompei*, degli *Arabi nelle Gallie*, della *Niobe*, della *Regina di Cipro*, della *Maria d'Inghilterra*, della *Medea*, dell' *Ivanhoe*, del *Lorenzino de' Medici*, del *Buondelmonte*, della *Saffo*, cerco inutilmente una memoria di onore come agli altri, così a questo immortale Italiano che diede tanta vita e splendore a que' teatri, rido la civiltà vantata delle grandi città, e la famosa superbia che ci divide da tutti quelli, a' quali la fortuna misurò più angustamente le mura.

Unito nuovamente ai suoi in Pescia, pose mano ad un secondo *Discorso*, che lesse nell'altro pubblico *Saggio*, che diedero gli alunni dell'Istituto musicale di Lucca, e a musicare una *Elegia* chiestagli da Colucci per la morte di Amalia Queriau; di poi compose nell'ottobre un *Inno alla Vergine* sopra i versi dell'agostiniano Balzofiore: e questo, per quanto io sappia, fu l'ultimo canto che fe' udire sulla terra si peregrino intelletto. Era il novembre, ed avea cominciato a scrivere una *Messa*, quando partito nel dì venticinque con la moglie alla volta di Buti per visitare l'amico maestro Bernardini, il sopraprese un mal essere nel ritorno, che fece nel ventinove. Presto si conobbe che si aveva da combattere gravissima infermità: un

attacco nel petto mosso da soverchia sensazione di freddo sostenuta nel viaggio. È facile immaginare come l'amore de' suoi e degli amici si dèsse dattorno per contrastare alla prima presa del male e fiaccarne l'impeto. Ma già questo minacciava di soverchiare gli argomenti dell'arte: laonde il medico Morandi, che da dodici anni curava quella preziosa vita, n'ebbe consiglio col professore Fedeli venuto da Pisa. La triste sentenza fece cadere d'ogni ragionevole speranza. Corsa intanto rapidamente la notizia per l'Italia, fu onorata prova della comune mestizia l'incrociarsi de' dispacci telegrafici al Comune di Pescia da superare in cinque giorni il numero di ottanta, co' quali i Comuni delle principali città italiane, ed uomini della più segnalata fama, chiedeano di essere ragguagliati della pericolosa infermità. Avea in questo mezzo il Pacini già dimandato, che quella stessa religione che nato lo accolse, venisse coi suoi misteri ad accompagnarlo avanti il suo Creatore.

Si era affrettato fra gli altri all'avviso del grave pericolo l'affezionato amico Perini nel dì quattro da Lucca: ma non potè in quel giorno vederlo, essendochè i medici volevano che niente lo potesse turbare. La notte gli fu tranquilla; per la qual cosa nella mattina fu quegli introdotto nella camera: tremava e non poteva mover parola all'amico. Allora Giovanni: « Perini, » gli disse, « le son grato della visita; forse » non ci vedremo più: tornando a Lucca saluti il signor sindaco Del-Prete, che tanto gentilmente si » è ricordato di me; mi rammenti al signor conte » Bernardini, ed a tutti i Professori maestri dell'Isti-

» tuto musicale, ai quali dirà di aver cura ed amore
» per quello stabilimento, che tanto onora Lucca mia
» seconda patria. » — L'altro riverente e scoppiando
dal dolore baciò la veneranda mano, e senza poter
con una sola parola cambiare tanta benevolenza si
allontanò. E tuttavia era il Pacini tanto preso all'
l'amore dell'arte, che in quella stessa notte interrogò
il maestro Bernardini se fossero arrivati a Pescia
i giornali teatrali, e tutto rinsereni all'udire ch'era
giunto da Milano un *pezzo* di una delle sue ultime
opere. Era il giorno sei di dicembre del 1867: stava
l'infermo ragionando ad intervalli, ed andava sovente
rammentando alcune cose domestiche alla moglie Marianna.
Facevano lugubre corona a quel Grande: quattro figli,
il fratello, i congiunti della moglie, il medico Giannini,
i maestri Maraviglia e Bernardini tutti in un disperato
cordoglio, che tanto più li angosciava, quanto che per
non rattristare maggiormente lui che in quella infermità
si conservò sempre chiarissimo nell'intelletto, si conveniva
ricacciar tutto dentro l'animo il dolore che si manifestava
nel viso. La moglie ne teneva strette le mani, come ne era
corsa reciproca promessa in vita, e pure il suo cuore sperava,
e al suo cuore parve principio di un sonno quello, che da
uno scoppio di pianto di tutti comprese che era stato il
finire della vita.

Con quanto dolore fosse la novella di quella morte
udita da tutti i buoni cultori dell'arte, non fa bisogno
il narrare. Tanta parte d'Italiani, ch'ebbe rallegrata
l'adolescenza e la gioventù con le sue melodie; la sua
memoria che richiamava quella de' più

preclari nostri maestri, coi quali egli fece non superabile nella musica la gloria italiana; e l'altra dei più abili cantanti, che con magistero non più appresso la loro morte udito seppero stupendamente eseguire le opere dei compositori musicali della prima metà del nostro secolo; e l'altra numerosa generazione, che lui già ricevuto grandissimo dalla fama de' padri onorò per più recenti scritti di singolari lodi ed applausi, fecero che della sua morte si menasse duolo non altrimenti che di perdita irreparabile. Da questo, e dalla considerazione del quanto l'adornassero le più desiderabili virtù, si può argomentare quali e quanti fossero i segni di affettuoso culto che poco appresso la sua morte gli vennero dati. Ritratta dallo scultore Guidi la forma del viso; tolti e distribuiti i capelli ai moltissimi, che non altrimenti che prezioso dono li domandavano; per richiesta del maestro Bernardini imbalsamato il corpo, che secondo la sua ultima volontà fu sepolto nella Chiesa del Monte presso Pescia.¹ — Grande fu la pompa funebre. Il Sindaco di Lucca, una Commissione che ne rappresentava l'*Istituto*, tutti coloro che avevano pubblico e onorevole grado negli uffici e nelle scuole, le *Società*, ogni gente di cittadini, le bande di quella città e di Montecatini rendevano quello spettacolo non meno doloroso al cuore che incancellabile nella memoria de' presenti. Otto giorni si volle lasciato esposto nella Cappella gentilizia de' Magnani, e già il pubblico affetto si af-

¹ Recenti restauri sono stati fatti nella Cappella del Monte presso Pescia, e quanto prima, a spese della famiglia Pacini, una

frettava con sottoscrizioni ad erigergli un monumento, che ci duole sapere non ancora solennemente innalzato. ¹

Il dipartirsi da questo mondo degli uomini insigni nelle lettere e nelle altre gentili arti è sempre con assai dolore de' savi, ma pure suol essere disacerbato dalle opere che staccandosi dal loro Autore rimangono agli avvenire: queste come vive immagini ti rallegrano, ti addolorano, ti ammaestrano, ti parlano come nel primo momento che ti si presentarono per essere lette o contemplate, nulla ti manca dell' Autore se già non fosse vederlo, e abbracciarlo. Per contrario alla morte dei solenni Compositori di musica pare che svanisca ogni cosa sì, che anzi nel loro sepolcro diresti ch'entra una parte del nostro vivere, che fu singolarmente costituito da quelle gagliarde ed impetuose sensazioni, che tanto col tempo rimettono, ed alla cui memoria tanto s'intrecciò degli oggetti e dei costumi che ne circondavano. Ma allora il pensiero pur un poco si consolava, che rimanevano quattro

iscrizione, sormontata da busto, indicherà ai posteri ove dorme il sonno eterno il celebre Maestro Catanese.

(Nota dei Compilatori.)

¹ La esecuzione di questo monumento fu affidata al distinto scultore Gaetano Guidi di Pescia, il quale in breve tempo l' ebbe condotto a termine. Mentre ci duole che quel paese, che vide crescere uomini sommi, lasci dimenticata e non esposta al pubblico questa memoria ad uno dei più gran genii musicali che vanti l'Italia, vogliamo sperare che quanto prima anche Pescia, come Firenze, Catania, Napoli e Palermo, innalzerà un giusto tributo d' onore a chi tanto seppe meritargli, e che presso la lapida di Giuseppe Giusti vedremo sorgere quella del Cantore della figlia di Lesbo.

(Nota dei Compilatori.)

famosi per antico valore nella gloria musicale, Gioacchino Rossini, Carlo Coccia, Michele Carafa, Saverio Mercadante. Ora che scrivo questo resto di *Memorie*, e giunto al mestissimo passo del Pacini, non trovo nè pur il conforto nella vita di questi grandi, rimasto solo il Coccia, venerando avanzo, in Novara. In mezzo a questa dolorosa considerazione; ci gioverà il pensare come piacesse al Cielo che ci avvenissimo nel vivere, quanto alla musica, ad un tempo, in cui sì potente fuoco del genio riscaldava la terra italiana, e del quale rimarranno in voglia le generazioni che ci saranno eredi nel patrimonio musicale.

Tu poi, mitissimo spirito, che in vita niente avesti più prezioso, che una costante pietà verso quel supremo Creatore che ti sollevò sopra la natura comune; cui per sì gran maniera fu in amore la scienza de' suoni, e la dolce consuetudine con quelli che con te ne divisero il magistero, fatto ora celeste, e riunito ai tuoi gloriosi compagni, invoca da colui, che stabilì l'universale armonia, che ci voglia durare perpetua in Italia questa divina arte non macchiata dalle sordidezze della passione, non avvilita dall'infermità degl'ingegni, non trasnaturata dall'arditezza de' desiderii, non avviata all'oscurità e ad uno studiato disordine; ma limpida, serena e bella in quella semplicità, alla quale quanto più si potrà accostare, tanto più prossima sarà da reputare a quella divina fonte donde ebbe principio e movimento.

Fu il Pacini di giusta altezza, sottile della persona, ma di ossa risentite, testa alcuna cosa più grande di quanto rispondesse al resto del corpo, so-

pracciglio sporgente, vivacissimo il vedere, coll'attemparsi lievemente curvato, lieto nel conversare, facile parlatore, di piacevole natura; l'aspetto non bello e di comune impronta faceva inganno al mirabile ingegno, ma se si metteva nel ragionare dell'arte, eccolo non solo non discordare dalle opere da lui immaginate, ma offrire come scolpita nei pensieri, nelle parole, negli affetti l'indole del suo stile e de' suoi variatissimi scritti. Cultore innamorato della musica, allorquando attendeva alla composizione, ed era per lo più dal metter del giorno e spesso anche prima fino alla sera, non si recava mai al desinare se non dall'amorevole forza de' suoi tirato; non udiva le altrui voci; anzi avresti detto, lasciar volentieri ch'altri parlando si rimanesse in questi bassi luoghi, in quella ch'esso staccandosene si sollevava e si chiudeva nelle più nobili sfere dell'armonia. Solo allorchè gli cadeva il dover comporre nel verno, lo faceva nel letto: essendochè ebbe in uso lo scriver, senza bisogno che il piano-forte gli ripettesse rivestiti del suono i suoi concetti musicali. Non mai tratto in superbia da tanti trionfi e da invidiati argomenti di onore, peccava piuttosto d'una soverchia umiltà, che in tanto valore poteva alcuno credere non possibile a sentire: aveva poi una maravigliosa benevolenza e una singolare cortesia di modi. Non era di coloro, che altro hanno rinchiuso nel petto, altro nella lingua apparecchiato e pronto, ma franco nell'aprire il suo animo teneva sempre modo, che a niuno mai facesse offesa, o arrecasse il più lieve danno: affezionava caldamente i parenti e gli amici: cuore larghissimo e

compassionevole, odiatore impavido degl' ingrati e degl' incostanti, ebbe in cima d' ogni riverenza quella religione, che fu sempre l' aiutatrice delle buone arti in Italia, ed innanzi alla quale, piegatosi ossequente il primo intelletto italiano, ne fece non mai tentato sabbietto a maravigliosa poesia.

Lo stesso Cicconetti nel suo Capitolo XXI del libro sopra accennato prosegue, facendo delle considerazioni sulla qualità dello stile del Pacini nel modo seguente :

“ Vuolsi il concetto occulto
Entro forma bizzarra, anzi che questa
Pieno lo svolga, e di splendor lo vesta. „
A. MAFFEI a V. MONTI.

Giovanni Pacini, nato in Catania da Isabella Paulillo di Gaeta e da Luigi nel dì 17 del febbraio 1796, ebbe da natura tuttociò che bisogna ad un compositore di musica; grande facoltà inventiva, gusto, dottrina, robustezza della persona con molta età. Queste doti lo avrebbero fatto innovatore nei primi secoli della nostra musica: nato nella maturità dell' arte ed accanto a Gioacchino Rossini lo rendettero eccellente maestro, e propagatore famoso della Scuola rossiniana. Quel suo fervido ingegno non avrebbe potuto chiudersi dentro gli angusti confini, onde nei due passati secoli si terminava la musica drammatica, già tanto ritardata nel suo nascere da tentar le sue prime prove, quando le arti sorelle erano venute in assai

onore. E tuttavia sappiamo, che molto cautamente procedè nei primi passi dell' arte. Voleva salire alla cima della gloria, sentiva che la natura gli aveva date le forze per giungervi; ma la sua mente giovanile turbavano le tre vie che gli si offrivano pel cammino: la Scuola tedesca, nella quale con molto amore studiava; quella dei grandi Maestri italiani, onde aveano conseguito pur ora tanta fama le nostre scene; da ultimo la maniera del giovane Pesarese, che già si era fatta buona via nell' animo delle moltitudini che gli prodigavano favore. Sulla prima brevemente dubitò: perocchè presto si avvide, che di quegli autori si vuol fare soltanto buon fondamento all' edificio dell' arte, il quale poi deve innalzarsi e prender faccia nazionale, e acconciarsi ai costumi, ai bisogni, all' indole de' proprii cittadini. Più lungo tempo fu incerto e gli apparve possibilmente glorioso continuar la seconda, e vi fece non oscure prove; se non che lo strepito de' plausi universali, che faceano delle *opere* e novità rossiniane altrettante vittorie, tolse il Pacini a se stesso; e come quegli, che ben vedeva addentro nelle regioni del bello, conobbe che con progresso dell' arte, con onore al suo nome potea passar nella signoria di un fortunato sovrano, che già tanto avea conquistato, ed a cui ciascuno si argomentava essere ormai difficile il contrapporsi. Ma nell' assoggettarsi niente rimise della propria dignità, non abbassò l' animo a servitù, solo ad uniformità lo volle temperato. Simile in ciò a Gaetano Donizetti, mente ancor più potente e multiforme, lo diresti uno di quei grandi tributarii, che, non in tutto franchi da alcuni atti di vassallaggio,

conducono il proprio paese ed hanno foggie e maestà di regnante.

Ed eccolo con rapidissima successione autore di un incredibile numero di opere. In lui i varii e spesso opposti generi, e le differenti passioni trovarono ingegno pieghevole a conveniente stile, e ricco tesoro di concetti musicali da rivestire i piacevoli o i mesti casi della vita, o le preghiere, onde gli uomini vogliono supplicata la Divinità. Tuttavia in queste separate parti sembrò che men volentieri si facesse a colorire le giocondità, di che alcuna volta si ricrea il nostro vivere, comechè ci lasciasse argomenti di leggiadra e vivace fantasia. Più si affaceva al suo animo alzare lo stile o trattando subietti tragici per teatro, o prendendo argomento sacro, come il *Trionfo di Giuditta*, il *Trionfo della Religione*, *Sant' Agnese*, la *Distruzione di Gerusalemme*, il *Carcere Mamertino*, o portando nel tempio le sue armonie con *Messe di gloria* o di *requie*. Nei quali ultimi componimenti, se alcuna volta trasportato dalla mobilissima mente scorse in immagini e ritmi, che taluno giustamente avrebbe potuto ripigliare, compensava subito con usura, profondendo concetti sublimi di grave e toccante armonia.

Nè lo svegliarsi in alcuni del desiderio dei *quartetti* per istrumenti d'arco trovò il Pacini, sebbene non vi si fosse mai adoperato, meno pronto a toccarne i più rari pregi; di sorte che ne andarono in maraviglia coloro, che fattosi singolare studio di questa parte di musica, erano avvezzi a udire e dirigere il meglio che ne compose l' Alemagna, la quale molto e profondamente vi attese. La qual lode non gli venne

punto meno, quando invitato a Firenze, che voleva straordinariamente onorata la memoria della nascita dell'Alighieri, mostrò, con la *Sinfonia Dante*, che quanto avea larga la volontà nell'abbracciare tutto ciò che fosse atto ad aiutare la gloria dell'arte, nella qual cosa non vi fu chi gli ponesse mai il piè innanzi, altresì avea potente l'ingegno per riuscirvi. Se non che della singolar forza della sua virtù inventiva ci pare, che più delle tre o quattro *opere* spesso composte nello spazio di un solo anno, e lodevoli per qualità non comuni, debba far fede ciò che sappiamo della sua *Saffo*: la quale fu creata in ventotto giorni, quanti forse ne impiega qualche compositore d'oggi nel sudare per rendere noioso un *recitativo*; nè il Pacini concedette più di due ore al proprio ingegno, affinchè gliene desse tutta la scena finale non preparata soltanto, ma in ogni parte finita. Ciò non pertanto poco varrebbe ad un maestro di musica, che la mente fosse continua nel produrgli facilmente concetti, poniamo pure novissimi, se questi non avessero abitualmente quella intrinseca bellezza e quell'allettamento, onde viene costituito il gusto. Ciò sembra che non vogliano ora intendere alcuni innovatori, i quali ci vorrebbero portare innanzi una musica fosca, e senza nessuna grazia, non pensando che, se quella sta bene in alcune regioni donde la trassero, dove i costumi si atteggiano ad una naturale severità, dove il clima aspro e malinconico impronta convenientemente gli affetti e le sensazioni che l'animo dagli oggetti riceve, discorda in questo beatissimo giardino d'Italia, dove la natura quasi per compenso si ralle-

gra, ed operando su noi con diversa temperie e serenità di cielo, ne tocca altresì variamente l'intelletto ed i sensi. Oh! è ben di crudele animo chi vorrebbe mutata in una fredda algebra la musica, inventata perchè fosse consolatrice compagna dell' uomo, e togliendole i lineamenti di una vezzosa giovane, camuffarla a severa matrona. La musica savia nel concetto, ma intesa insieme a commovere il cuore e dilettere gli orecchi, ancor più che non si disse delle amene lettere, rallegra la nostra adolescenza, sostiene la maturità, conforta colla memoria perfino la vecchiezza, ci solleva nel teatro, ci ricrea in casa, ci accompagna nei viaggi, ci raddoppia le consolazioni della vita, ci tempera le amarezze. Avvolgetela nel laberinto delle profonde combinazioni armoniche, rendetela non imitatrice, ma servile riproduttrice del vero, dipartitene l'amabilità, spogliatela del gusto: eccole tolta quella virtù e quel potere, onde benigna ed accetta regnava, ed eccola ristretta, nei confini di un piano-forte e forse anche di un tavolino, ad essere studiata ed affannosamente compresa.

Questo si pose nell'animo il Pacini, e per questo gusto egli, favorito da natura, per singolar modo si segnalò. Quasi tutte le sue musiche si adornano di questo pregio, che le rendette care all'universale, e tenne sempre più in bella onoranza il *Teatro italiano*: nelle quali d'altra parte non è difficile ravvisare alcune distinte qualità, onde è divisa la prima dalla seconda maniera da lui tenuta nel comporre. Quanta grazia, quanta sveltezza di forme e disinvoltura di stile nelle sue prime opere: il *Cesare in Egitto*, l'*Ul-*

timo giorno di Pompei, la Niobe, l'Alessandro nelle Indie, gli Arabi nelle Gallie; nel qual tempo, oltre gli altri vanti, gli fu supremo l'immaginare vaghissimo delle *cabalette*, delle quali ora si patisce tanta voglia, quanto nei tempi addietro ne eravamo fastiditi dall'abuso. Di che sembra doversi tenere che all'uno e all'altro modo si convenga eguale biasimo. Imperocchè, se le *cabalette* esprimono lo stato di un animo da un improvviso dolore, o sdegno, o gioia commosso, e quasi con impeto levato sopra se stesso, opera egualmente contro ciò che vediamo avvenire secondo natura, tanto chi fa ripetere a brevi intervalli questa mutazione dell'animo, quanto chi non ne tiene verun conto; salvochè non si volesse meno benignamente credere, che la difficoltà di comporre musica in questa forma, per modo che se ne contenti il pubblico, sia la ragione per cui molti oggi se ne rimangono. Chè l'offrire al giudizio i proprii concetti musicali in forma netta, concitata, precisa nei contorni, non aiutata da altre armonie, nè intrecciata ad altri pensieri, è cosa di malagevole riuscita ad ognuno che non conservi acceso nel petto il sacro fuoco del genio. Non è facile rappresentarsi all'immaginazione come irresistibilmente scuotessero le moltitudini queste sue *cabalette*: di che basterà sapere, che fu per molti anni argomento di sempre nuova ammirazione quella della *Niobe*, « I tuoi frequenti palpiti, » eseguita con singolare perfezione di stile dal Rubini, e con affascinante vivacità da quel bizzarro cantante che fu Giovanni David. Senza questa leggiadria di pensieri, senza queste immagini scolpite, e originalità di for-

me concitate, non avrebbe potuto, con esempio unico nella storia musicale, esser chiamato il nostro Maestro a Parigi, affinchè facesse udire nuovamente gli *Arabi nelle Gallie*, scorsi già ventotto anni dalla prima rappresentazione, festeggiato dal pubblico Parigino in ogni tratto di quella musica, e massimamente nella famosa *cabaletta* del *duetto*: « Di quelle trombe al suono; » e rallegrantesi con Napoleone III, che dopo tanti casi e tanto alternarsi di fortuna montato nella sedia imperiale di Francia, sentiva rinnovarsi nell'animo lo stesso diletto, che avea provato nell'udirlo in Roma la prima volta.¹

E pure questo illustre Catanese, che avea levata tanta fama di sè, e col quale l'Italia avea abbondato in plausi e in dimostrazioni di onore, stupito alle bellezze dei *lavori* del Donizetti e del Bellini, riverente, non invidioso, per sei anni tacque. Ma dal modesto silenzio lo trasse in parte la morte dell'impareggiabile suo concittadino, in parte il suo stesso animo, che tenuto in freno dalla volontà per sì lungo spazio, mostrava di volersi togliere da quell'ozio, il quale però, se dalle *opere* che appresso furono dal Pacini composte è da giudicare, convien dire che gli mettesse buon conto; quasi quel riposo lo rinforzasse di straordinario vigore, e gli desse tempo a considerare quelle più squisite qualità, da cui le future sue musiche avrebbero potuto essere abbellite. E veramente di ben altra natura sono la *Fidanzata Corsa*, il *Loren-*

¹ Gli *Arabi nelle Gallie* furono rappresentati per l'ultima volta nell'anno 1855, presente l'Autore, con immenso successo al teatro dell'Opera italiana a Parigi. (F. M.)

zino de' Medici, la *Maria d'Inghilterra*, la *Regina di Cipro*, il *Buondelmonte*, la *Medea*: in queste troviamo le passioni più profondamente espresse; una forza d'idee più gagliarda ed efficace; più ricca la istrumentazione, il linguaggio musicale più sostenuto, maggiore ampiezza di forme, e scene che non sappiamo se debbano dirsi condotte con più maestà di composizione, od impeto di genio. Non uscirà facilmente fuori della memoria di chi udi questi *spartiti*, come dei *pezzi finali di concerto* che vi si contengono, nessuno andasse che non fosse interrotto da irresistibile scoppio di voci e di plausi, che prorompevano dall'animo potentemente commosso; di che a noi non apparisce altro trionfo più desiderabile e vero. Così ebbe mostrato, che il passare da uno stile grazioso, ma di tenui proporzioni, a quadri di grande tenuta, era per lui cosa da non dovervisi affaticar sopra, ma da conseguire tanto sol che il volesse. Il Pacini però dovea onorar l'arte di una più perfetta invenzione, e gl' infortunati casi della giovane di Lesbo, che per venticinque secoli erano rimasti nella memoria degli uomini, ci furono verissimamente fatti presenti da questo mirabile ingegno, che li vesti di tutta la potenza dell'arte, di tutto l'allettamento del genio, di tutto l'affetto del cuore. *Opera* ricchissima di stupendi concetti, spirante quando soavissima tenerezza, quando terribile furore, maestosa nel disegno e nelle forme, splendida nel colorito, variata nella significazione di diverse indoli, assennata in ogni espressione del pensiero. Qui tutto è ispirazione e bellezza, qui niuna benchè piccola parte languisce, o si disgrada

dalle altre, per maniera che negli stessi *recitativi*, parte per propria natura meno amabile, e non sempre giustamente curata, tu trovi come seminate frasi d'impareggiabile venustà; qui diresti il Pacini il verissimo Mida, al tocco delle cui mani ogni cosa prendeva natura di oro; se non in quanto il favoloso figliuolo di Gordio ne cavava non preveduta ruina, e per contrario il nostro Italiano procacciava a sè ed alla patria vita immortale di fama.

.....

A tanta materia non sarebbe potuto bastare se non avesse fatto tesoro nell'animo di molti e profondi studii, non solamente sui più celebrati Maestri di musica italiani ed alemanni, ma ancora sui nostri prosatori e poeti: ed infatti non ti offende superba nei suoi scritti, ma ti persuade opportuna la conoscenza delle storie e della nostra classica letteratura. Questi lavori tanto più si vogliono segnalare, quantochè bene rispondono a quel nobile magistero, che prendono nella musica i compositori, il quale non si potrebbe pienamente e degnamente svolgere se non appoggiato sopra bene acquistata dottrina. Inoltre, se la musica e le altre arti gentili hanno le stesse vicende quanto all'innalzarsi e al piegare, ma sono diverse nella durabilità, essendochè in queste si continua il gusto che ne muove, ed in quella siamo dolorosi spettatori del sogghigno, con cui accolgono i figli ciò che fu in grande amore de' loro padri, varrà pure a qualche cosa, che questi ragionamenti del Pacini rimangano ai posteri dissennati o rinsaviti costante rimprovero o conforto. Non mancò al nostro

Maestro quello che è argomento di vera grandezza, l'invidia e la minor riverenza in taluno che non sarebbe stato degno di scuotergli la polvere delle vesti; di che prendevano forte sdegno tutti coloro che consideravano essere questo Siciliano una delle più splendide gemme che coronassero Italia. Egli però, che era quanta cortesia e quanta dolcezza potesse aversi in un gentiluomo, non che indegnarne, con sereno e modesto animo la sosteneva; e quasi dovesse nobilmente vendicarsi, trovava in tutti ciò che potesse lodare, onde nessuno si partiva mai da lui che non fosse onorato di benevolenza e di cordialità. La qual cosa mi basterà di aver solo toccato, per timore che l'argomento non mi tiri a doverne dire alquanto più amaramente.

Ben è da maravigliare, che a tanti doni, onde la natura favorì questo Catanese, aggiungesse, con liberalità non frequente, robustezza di complessione, e spazio ad usarli gli concedesse per molti anni. Quando io considero la suprema eccellenza di Giambattista Pergolese, e lo so mesto e sofferente tra l'animo, che voleva impetuosamente manifestarsi, ed il corpo, che gli facea continua guerra, m'entra nel cuore una certa mestizia all'aspetto di tanta virtù vittoriosamente contrastata: nè minore amarezza mi danno gli applausi interrotti nel meglio dei trionfi dalla morte immatura del Mozart e del Bellini. Come d'altra parte esser sempre pronto al recarsi d'una in altra città sotto qualunque rigore della stagione, affaticarsi, vegliare le notti, abbattersi a difficoltà d'ogni ragione, e non prostrata l'anima ricevere i ciechi colpi della

fortuna, se la tempra del corpo e dello spirito non resista inalterata? È però da credere che molto di forze egli derivasse dall'amore dell'arte, per la quale non sappiamo che cosa avrebbe mai ricusato. Ed ecco quest'Italiano, cui l'arte e la patria niente più aveano da domandare, già poco innanzi al morire pur rivolgere il pensiero ai suoi componimenti e domandarne contezza.

E di Giovanni Pacini, quasi testamento, ebbe l'Italia le *Memorie*, che della sua vita egli scrisse, e che a noi sono da custodire con grande affetto. Imperocchè dopo l'ammirazione, che producono su noi le opere de'sommi intelletti, suol nascere spontaneo e nobile il desiderio che ci si apra la loro vita; nella quale è bello vedere le cagioni di sì grandi effetti, e la comune natura nobilitata. Del quale studio nessuno può dirsi più onorato ed utile, quanto che con esso si mantiene il culto a quei pochi grandissimi, che nel perpetuo tumulto, onde l'ignoranza e la malvagità tengono agitata la civil comunanza, conservarono con assai fatica, ma gagliardamente custodito, il Palladio della sapienza e della virtù.

Riportiamo qui alcune lettere del sommo Rossini come prova dell'intimità che passava fra questo grande luminare e il celebre Pacini.

I.

*Al celebre Maestro Cavalier Giovanni Pacini.
Viareggio.*

Montecatini, 46 luglio 1852.

Amico carissimo,

Dopo aver preso conoscenza di una lettera scritta da Verzè a Corticelli di Bologna, dalla quale risulta chiaramente che si sta tramando danni non lievi a carico del suddetto Verzè e del comune amico Iwanoff, ho consigliato quest'ultimo a recarsi da te, per concertare in buona fede il mezzo di combattere e trionfare. Tu sai che solo dopo le tue sollecitudini, ho indotto Niccolini ad accettare le condizioni le più discrete che sia possibile. Il tenore non ha calcolato che il piacere di riprendere la sua carriera con un'opera tua e da te stesso posta in scena; più ancora si è ritenuto fortunato di aggiungere al suo repertorio un tuo nuovo lavoro, cose che edificherebbero anche un macigno. Io ti prego adunque di preparare con Niccolini batterie inespugnabili, affine trionfi il vero me-

rito. Io ho diritto di contare sul tuo senno e sul tuo genio; non dimenticare che è un tuo costante ammiratore e amico che ti prega.

G. ROSSINI.

II.

*Al Chiariss. e celebre Maestro Giovanni Pacini,
Cavaliere di più Ordini. — Roma.*

Parigi, 8 giugno 1861.

Amico e collega,

Maraviglierai vedendo miei caratteri!!... Sono al mondo ancora, e cerco tutti i viottoli possibili per prolungare la vita, che mi è carissima, anche perchè mi fornisce la dolce occasione di ricordarmi alla tua memoria.

Queste poche linee ti saranno porte dal buffo-cantante Rokistanski, scritturato al teatro che tu devi deliziare con un nuovo tuo parto. Io ti raccomando caldamente questo interessante artista; siile cortese, e guadagnati un nuovo diritto alla riconoscenza del

Tuo affezionatissimo Amico
G. ROSSINI.

PS. Voglio essere ricordato a mad. Pacini.

III.

*Al Cavalier Giovanni Pacini,
celebre Compositore di musica.*

Parigi, 8 aprile 1864.

Dilettissimo Amico,

Giorgione, Tiziano, Vandik e Velasquez non potevano fare ritratto di me più somigliante di quello da te tracciato nel cominciamento della carissima tua del 2 corrente; intendo parlare del sorriso che supponi dovermi provocare la domanda che ti piace farmi di un piccolo componimento istrumentale per la *Società* (tanto celebre) *del Quartetto di Firenze*; io non ho sorriso, ma bensì versata una lagrimetta all'idea di non poter aderire alla tua lusinghiera dimanda, e poichè mi è forza a farti conoscere la cagione del mio rifiuto,

Farò come colui che piange e dice.

Io abbandonai la mia carriera musicale nel 1829; il lungo silenzio mi ha fatto perdere la potenza del comporre e la conoscenza degl'istrumenti. Ora sono un semplice pianista di 4^a classe, e, quantunque qualificatomi, come il vedi, assai modestamente, i pianisti di tutte le Nazioni (che mi fan festa in casa mia) mi fanno sorda ed aspra guerra (dietro le spalle) a modo che non trovo allievi, malgrado il modico prezzo delle mie lezioni di 20 soldi; nè mi è dato produrmi, per-

chè non richiesto e vivo quindi (qual pianista) sotto il pubblico flagello.... Giovanni mio!...

Se non piangi di che pianger suoli?!

Ho detto, ho detto e prendo fiato....

Ben conoscevo la tua adesione per la *Cantata* che farai pe' miei concittadini ed a mia onoranza; non ne fui sorpreso conoscendo il tuo cuore, ma ne fui edificato e ti rendo mille grazie per questa nuova prova di affetto che mi dai.

Leggo con estrema compiacenza le tue *Memorie* inserite nel giornale che mi vien favorito dal Guidi. Sei un gran diavolo. Tu hai sempre la vena giovanile; che Iddio te la conservi per lunghi anni; preparati a lottare per la messa in esecuzione del tuo santo progetto, tiemmi caldo nel tuo cuore e credi, pel molto affetto che ti porto, che nessuno ne è più meritevole del tuo ammiratore ed affezionato

Amico e collega

ROSSINI.

PS. Mia moglie, riconoscente, ti ritorna mille cose affettuose e desidera, meco unita, esser ricordata alla tua compagna.

IV.

*Al Commendatore Giovanni Pacini,
celebre Compositore di musica. — Pescia.*

Passy de Paris, 20 agosto 1864.

Dilettissimo Amico e collega,

Mi corre debito annunziarti essermi giunte le tue *savantes* e troppo per me generose parole, da te indirizzate ai signori componenti la Giunta artistica della *Società Rossiniana Pesarese*. Questa eloquente emanazione del tuo bel cuore mi ha edificato, e mi è ol-tremodo caro vedere che il tempo e la distanza non hanno potuto affievolire un' affezione, della quale tante reiterate prove mi hai tu dato nel troppo breve corso di nostra vita; mi è noto quanto stai oprando ad onorare la mia patria ed il vegliardo di lei figlio Giovacchino. Lascia adunque ch'io te ne renda grazie e ti benedica.

Ti piaccia essere mio interprete presso agli illustri e carissimi Mabellini, Mariani, Mercuri, Grilli, ec. Fa' loro aggradire i sentimenti della viva mia gratitudine pel caldo zelo e sapere che han prodigato (sotto l' influenza del mio buon Giovanni) per l' esecuzione del mio vecchio *Tell*.

Lascia che io ti abbracci e ti dichiari, che a nessuno son secondo in amarti ed ammirarti.

G. ROSSINI.

PS. Mia moglie vuol esserti ricordata.

V.

*Signor Commendatore Giovanni Pacini,
celebre Compositore di musica. — Pescia (Toscana).*

Parigi, 40 gennaio 1865.

Dilettissimo mio Giovanni,

Sei pure un gran diavolo. La tua poetica lettera d'augurio pel corrente anno mi ha riempito l'anima di gioia, perchè ritrovo in essa che tu non invecchi, e che mi tieni ognor caldo nel tuo bel cuore; che Dio benedica te e la tua adorabile compagna. In tanto gaudio però, debbo dirti che il tuo silenzio relativamente a una lettera che t'indirizzai, allorquando mi facesti il prezioso dono della tua *Sinfonia* (elaborata magistralmente), mi riesce estremamente penoso; sarebbe forse accaduto un disguido postale? ma no, credo che solo la tua modestia ti abbia comandato il silenzio!

Mi si fa credere che tu possa recarti (con commissione apposita) a Parigi per raccogliere le ceneri del mio caro defunto Bellini, onde trasportarle in Catania. È egli vero? se ciò fosse, sarei beato di abbracciare il celebre PACINI, che tante reiterate prove di affetto ha date al suo

Affezionatissimo
ROSSINI.

VI.

*A Giovanni Pacini,
celebre Compositore di musica. — Pescia.*

Parigi, 42 febbraio 1865.

Amico e collega carissimo,

Sono ben in ritardo nel riscontrare l'ultima tua, che accompagna il prezioso dono delle tue *Memorie Artistiche*. Prima di prender la penna in mano, mi son fatto un sacro dovere e sommo piacere di percorrere questo tuo interessante lavoro, nel quale l'affetto che mi porti ti ha trascinato sovente a fare di me un punto ammirativo dell'arte musicale, non essendo io in realtà che una povera virgola!... A rivederci adunque (per ciò) al giorno del giudizio!!! Del resto, il tuo lavoro letterario è pieno d'interesse e di una dicitura che mi ha reso beato nel leggerlo; grazie, mille volte grazie, mio buon *Giovanni*. Se il Cielo ti accorda (come te l'auguro) ancora vent'anni di vita (gran diavolo, come continuo a chiamarti), finirai per dare alla luce un *poema epico*, che renderà pallidi in confronto quelli di Tasso, Ariosto e Dante; intendi??...

Ti piaccia far sapere ai signori componenti la Commissione in Arezzo, pel Monumento da erigersi in memoria del gran Guido, che S. M. l'Imperatore Napoleone III ha sottoscritto per franchi mille.

Ricordami alla cara tua compagna, tiemmi ognora caldo nel tuo cuore, e nella lusinga di abbracciarti

ancora una volta prima del mio morire, mi dico tuo
ammiratore e

Amico affezionatissimo

ROSSINI.

PS. Madama Rossini vuol essere ricordata ai co-
niugi Pacini.

VII.

*All' Ill.^{mo} Cavalier Giovanni Pacini,
celebre Maestro di musica. — Pescia (Toscana).
(Italie.)*

Parigi, 27 gennaio 1866. Rue de la Chaussée d'Antin.

Amico e collega carissimo,

Non me ne volere se tanto sono in ritardo nel riscontrare l'ultima tua; un catarro di vecchiaia (che mi ha afflitto per ben due mesi) ne fu la cagione — perdonami dunque questa involontaria mancanza. I particolari della tua lettera mi provano essere tu ognora caldo per l'arte musicale *che t' ha fatto onore*. Quest' arte, che solo ha per base l' *Ideale* e il *Sentimento*, non può sottrarsi all' influenza del tempo in cui viviamo! L' ideale e il sentimento odierno sono esclusivamente rivolti al VAPORE, alla RAPINA e alle BARRICATE.... Caro Giovanni, datti pace; ti sia presente la filosofica mia determinazione di abbandonare la mia carriera italiana nel 1822, la francese nel 1829; questo presentire non è dato a tutti, — Dio me l' accordò e il benedico ognora. — Lascio al tuo vasto ingegno la

cura di aumentare il santo partito da me preso in tempo opportuno; oggi non sono che un semplice pianista, e sebbene io non appartenga che alla quarta classe, ti dirò (modestia a parte) che in questo non ho rivali!!! Segui il mio esempio; te ne troverai bene; ti troverai così appartenere alla grande famiglia pianistica, che pel numero riunita e armata che sia, potrà fare la barba ai *garibaldiani*, ec. Tralascio, perchè mi avvedo essere un pochino prolisso e forse noioso. — Verrai a Parigi qual preside della Commissione Catinense per raccogliere le ceneri del povero mio Bellini? Vorrei pure abbracciarti prima del mio morire!... Tu sai che a te mi legano l'amicizia, l'ammirazione e la riconoscenza. Mi ricordo ancora del tuo buon padre; che *Geronio!* che *Taddeo!* Piacciati credere che nessuno ti è più affezionato del vegliardo Pesarese, cittadino di Arezzo,

ROSSINI.

PS. Fammi schiavo a tua moglie, e ricevi i saluti cordiali della mia.

VIII.

*Al Cavaliere Comm. Giovanni Pacini,
celebre Compositore di musica. — Pesaro.*

Passy de Paris, 7 agosto 1866.

Giovanni mio carissimo,

Derogando alle mie abitudini, riscontro a volo di posta l'affettuosa tua datata col 2. 8, piuttosto che

col 2. 4, lochè mi ringiovanisce di quattro mesi, e meglio mi prepara alla lettura del tuo *bel Kyrie*, nobile incominciamento della tua *Messa*, testè ricevuta e che ho incominciato tosto a percorrere col massimo interesse: è questo un prezioso dono che mi vien fatto dal collega e dall'amico, che ho ognora amato con sincera tenerezza, e pel quale mi dichiaro riconoscentissimo. Seguo la mia *lettura*. Eccomi al *Gloria*. Ti richiami altre volte un gran diavolo! Oggi m'è forza chiamarti un gran profeta! L'aver tu incominciato il tuo *Gloria* colle parole — *et in terra pax hominibus* — (cosa inusitata) mi è prova che, allorquando tu componevi la tua *Messa*, leggevi nell'*avvenire* e sentivi che dobbiamo modestamente augurarci la *pace* fra gli uomini, negata essendoci (per ora) dal Cielo la *gloria!!!* La barbarie sociale, letteraria e artistica non ti rattristino; ripeti con pace il mio — *Laus Deo*. — Mia moglie ti ritorna cordiali saluti; entrambi vogliamo essere ricordati a madama Pacini.

Piacciati credere che nessuno ti è più affezionato di

ROSSINI.

PS. Se vedi il caro Bernardini, dille che mi prepari la solita provvista d'olio pel prossimo inverno.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportare, dopo le lettere del gran Rossini, anche questa che Saverio Mercadante scriveva al Commendatore Pacini:

Egregio Commendatore Giovanni Pacini. — Pescia.

Napoli, 44 febbraio 1867.

Pregiatissimo Commendatore,

Il nostro archivista cavalier Francesco Florimo mi diè subito parte del prezioso dono che Ella si è compiaciuta fare alla Biblioteca di questo Real Collegio, della sua grande partizione *Sinfonia Dante*, divisa in quattro parti, e del suo secondo *quartetto* in *do* per due violini, viola e violoncello.

Replicate volte ho fatto eseguire la *Sinfonia* sul piano-forte, e con somma mia soddisfazione ho ammirato la grandiosità del componimento, le belle forme, quella freschezza e vaghezza d'idee sempre figlie del suo inesauribile genio, di modo che l'ho rinvenuta opera ben degna della rinomanza dell'Autore e dell'altezza del soggetto che ha impreso a trattare.

Del pari fui pienamente soddisfatto del suo *quartetto*, avendo con molta accuratezza conservato quella purezza ed eleganza di stile richieste per tal genere di musica, non mancando mai l'effetto. Ciò La onora moltissimo, dacchè nella nostra Italia pochi compo-

sitori teatrali han dato simili prove, ed Ella vi è mirabilmente riuscita.

Il rispettabil governo di questo Real Collegio, penetrato dalla di Lei bontà, s' unisce con me, onde testimoniare alla sua degnissima persona la nostra vera gratitudine per aver fregiato ed arricchito il nostro grande Archivio di tali sue pregevolissime composizioni, accrescendone così la gloria ed i mezzi d'istruzione per questa studiosa gioventù. Il cavalier Conti, il maestro Serrao ed il citato cavalier Florimo che mi facean corona al piano-forte, presi da eguale ammirazione, per mio mezzo fanno a Lei le loro più sincere congratulazioni.

Gradisca perciò gli attestati della mia inalterabile stima e riconoscenza, dichiarandomi per la vita esser sempre

Il suo devotiss. ed affezionatiss.

S. MERCADANTE.

TESTIMONIANZE
IN LODE DI GIOVANNI PACINI.

Moltissime furono le composizioni in prosa e in versi, che furono scritte in onore del gran Pacini e delle sue *opere*; fra le altre la seguente ci parve bellissima, e crediamo ben fatto il riportarla:

OTTAVE IMPROVVISATE

IN UNA ACCADEMIA CHE I GIORNALISTI NAPOLETANI DIEDERO A
PACINI AL SUO RITORNO DA PALERMO, DOPO I TRIONFI DELLA
MARIA D'INGHILTERRA.

Chi ha la mente agitata dal dolore,
Chi geme sotto immerita sventura,
Chi sente angustia di un tradito amore,
Chi soffre di miserie la pressura,
Cui la preghiera non sollazza il core,
Chi trova pertinace la natura,
Oh! la musica tua senta, o PACINI,
E un lampo avrà del ben dei Cherubini.
La tua musica scende fino all' alma,
La sconvolge, la affanna, la serena:
Or l' involuppa d' ideale calma,
Or la flagella di supposta pena.

Voce è di Dio che sovra il cor si spalma,
Eco di una speranza non terrena;
È il riflesso dell' intima armonia
Che il fremente caosse dipartia.

Quant' ha l' orgia di pazza voluttade,
Quanti ha l' amore di delirii vari,
Quante han lusinghe l' itale contrade,
Ed han di venerando i santuari,
Quanto desta stupore una beltade,
Quanti ha la gloria arcani sensi e cari,
Tanti tu ne profondi, o incantatore,
Tanto prodigio ti compone il core.

Oh! dimmi da qual etere increata
Divelse Iddio l' anima tua, PACINI?
Qual angelo pel primo l' ha annunciata?
Onde il colloquio sai dei Serafini?
Da quale stella ispirati una fata?
Su qual' ala del ciel tocchi i confini?
Oh! dimmi, dimmi, svelami il mistero:
Come giungi di Dio fino al pensiero?

Come ti metti in pugno i nostri affetti,
E la legge lor poni e la misura?
Come ci desti l' intimi concetti,
Come c' infiammi d' una fiamma pura?
Come ci fai sentir l' itali detti,
L' itala gloria, l' itala sventura,
Tu che hai italo cor, itala mente,
Che questo cielo e questa luce sente?

Tu di un cantico ancora ci ristori
Che non è plagio, e che non è straniero:
Tu sostieni giganti i nostri onori,

Che ci fai sollevare il capo altero,
E apprezzano te sol l'itali cori,
Te solo apprezza l'italo pensiero,
Come apprezza la madre chi è dolente,
Come apprezza la patria chi la sente.
Oh! resta a noi, resta, PACINI; il guardo
Non ti affascini un plauso oltramontano:
I fratelli non dan plauso bugiardo,
Il nostro allôr non è un allôr profano;
Quest'avanzo di gloria non codardo
Rimanga ancora al suolo italiano;
Chè orgogliosi van gl'itali giardini
Dei suoi fior, del suo sole, e di PACINI.

FERDINANDO PETRUCCELLI.

GIOVANNI PACINI.¹

—

L'annuncio della morte di un diletto amico, quando si sta sulla discesa della vita, riesce profondamente doloroso, e ci mena a lugubri considerazioni. Allorchè poi questo diletto amico è una celebrità dell'arte, che accompagnammo per trent'anni nei suoi trionfi, nelle sue cadute, nell'apoteosi, nella sconfitta; e quando una cerchia di ammiratori lo conduceva trionfalmente a casa; o quando Raffaele Colucci ed io, dopo qualche suo non felice successo, silenziosi e muti, lo menavamo alla sua dimora, curvo sotto il nostro braccio; o quando in fine tra i bicchieri ed i brindisi celebravamo uno dei suoi trionfi, ed egli sempre modesto ed amorevole si mostrava perfino inconscio del suo genio, non si può udirlo oggi spento, senza piombare in un indicibile scoramento, come chi perde una cagione di splendore, ed un fratello di affetto!

¹ La perdita di tanta gloria musicale venne universalmente rimpianta, e non vi fu giornale che non le consacrasse un cordiale tributo di stima affettuosa e di lagrime. Fra le tante pubblicazioni ho scelto le seguenti, come quelle che più delle altre incontrarono favore nel pubblico. (F. M.)

In Giovanni Pacini l'ultima delle rare doti era la sua celebrità nell'arte! Cento *opere* scritte, tra grandi e minori, non vincevano una sola delle sue virtù di amico, di marito, di padre, di uomo interamente puro ed affettuoso. Ciò non ostante, ebbe nemici e persecutori; l'assalirono nell'arte e nel cuore; lo straziarono con voci e con iscritti, ed egli, modesto sempre, non contese, non battagliò: rispose tuttora con un nuovo lavoro, che fu sovente un nuovo trionfo. Ond'è che, se Giovanni Pacini ebbe compagni eguali o maggiori nell'arte, nessuno lo uguagliò o lo vinse per le squisite virtù del cuore e della mente.

Giovanni Pacini non era soltanto un maestro di musica, ma eziandio un dotto ed erudito letterato. Egli segnò tre grandi epoche in 40 anni di musicali composizioni. Fu il compagno di Rossini e ne seguì lo stile, fino a confondersi con lui; ma l'epoca delle *cabalette* tramontò col suo *Alessandro nelle Indie*, con l'*Amazilia*, con l'*Ultimo giorno di Pompei*. Allora egli si riposò per sette anni; concepì un nuovo stile ed una nuova struttura di *pezzi*, e venne in Napoli a mettere in iscena al *San Carlo* la sua *Saffo*, che durerà quanto durò la Poetessa greca sino a noi. Allora mi disse di avere abbandonato il sistema delle *cabalette*; di aver fusa la *melodia* sino nei *recitativi*; di aver voluto rialzare l'accompagnamento spesso a parte cantabile in soccorso della voce, come se fosse una fusione o un misticismo d'arte. Com'egli sia riuscito in ciò, ognuno lo apprende tuttavia nella *Saffo*, la quale restò sempre sola, per lo studio di sì grande innovazione.

Giovanni Pacini nacque in Catania nel 1796; Rossini, il veterano dell'arte, nel 1792; Mercadante, il sapiente dei ritmi, nel 1797: in quest'anno medesimo nasceva il Proteo della musica, il Donizetti; nel 1801 venne a luce il Catanese Bellini. Dunque in soli nove anni la Creazione gittò un fiume d'armonia sulla terra con questi cinque sublimi Maestri, e poi chiuse la cornucopia del canto italiano. Soltanto nel 1814, come cometa sbalzata dall'orbite di quei grandi, nacque Giuseppe Verdi, che, educato su tutti costoro, compose poemi di armonia, i quali, rinnegando gli arpeggiamenti antichi, annunziarono con la sua musica un'epoca di forza, e direi di ribellione, contro tutte le oppressioni dell'arte, quasi volendo alludere alla generale oppressione dell'uomo. Oggi di questi grandi non ci rimane che quest'ultimo, nel vigore degli anni e dell'arte, ma sdegnoso e negativo a tessere nuovi canti in una terra dov'è sdegno e dolore.

Con Giovanni Pacini però non si dilegua soltanto l'amico, il compagno; ma l'arte, la virtù, il simbolo degli affetti, la figura colossale del cuore e della mente in mezzo alle finzioni ed alle nequizie dell'immonda scena del teatro, ritratto al vero di più immondo spettacolo che sta nella corrotta nostra società civile. Per questi riguardi, per sì grande esempio, la sparizione di Giovanni Pacini diviene una sventura pubblica, e per gli amici suoi, fonte di sincere lagrime.

Addio, vecchio e caro amico! L'anno scorso ti abbracciai qui, vegeto e vispo come nei più bei giorni della tua florida giovinezza. L'altro ieri mi scrivesti tal lettera cordiale ed affettuosa, ch'io ne piansi di

gioia. Dopo tre giorni ho dovuto piangere di dolore all'annunzio della.... tua morte!

Addio, amico mio! Tu mi ricordi che io ti seguii nei nostri giovani anni, che ti seguii nei nostri anni maturi, che ti seguii pur anco nei vecchi anni: e tu, partendo, sembri avvertirmi che io ti debba ancora presto seguire....

V. TORELLI.

(*Dal Giornale napoletano L'OMNIBUS, 10 dicembre 1867.*)

IN MORTE DEL CELEBRE MAESTRO

COMM. GIOVANNI PACINI.

Patria diletta, ahimè ! l'Angiol di morte
Sul tuo capo è passato e l'aura, scossa
Dal remeggio feral di sue grand'ali,
Una strappò tra le più illustri fronde
Della corona, che il tuo capo cinge !...
Sul suo letto giacea — stanco dal lungo
Mortal cammino — l'immortal Cantore,
Che del suo nome empì l'Italia.... il mondo!...
Gli eran presso i suoi cari e ansiosamente
Le sue parole ed i suoi sguardi estremi
Raccoglievan piangendo, ed Ei — levata
La tremebonda man — li benedisse
Con quel sorriso, onde s'infiora il labbro
Del Giusto moriente.

A lui dall'alto
Scendea lo spirto di Bellini intanto,
E la concittadina alma stringendo
In un mistico amplesso, alle beate
Gioie lo conducea d'una seconda
Patria, di pianto non cosparsa mai,

Passando a vol per un' azzurra via
Seminata di stelle.

Era un gran lutto

Qui sulla terra e una gran festa in Cielo !...

Fiori ed inni pioveano in lor passaggio,
Mentre in sembianza d' arco tr'ionfale
L'iride si stendea sugli aspettati
Pellegrini del mondo, e d' astro in astro
Echeggiano i canti innamorati
Della Lesbia fanciulla, e dell' ardente
Sacerdotessa celtica, confusi
In un' istessa melodia d'amore.

Ma Te, spirto gentil, tra le beate
Gioie della seconda eterea patria
Oblio non colga della patria prima,
Che pel tuo capo in ogni suo giardino
Educò fiori e lauri. A noi sovente
Riedi, e -- non visto da pupilla umana --
Sensi c' ispira di Te degni e fuoco
Di patrio amor. Straniere orde d'Orfei
Dal cor di ghiaccio e dalla rauca cetra,
Invadono -- Tu il sai -- dell' Arte ausonia
Il mal difeso tempio, e Tu contr' esse
-- Qual già pugnasti in vita -- or dalla tomba
Combatti e vinci.... è la memoria un brando',
Contro cui non resiste usbergo o scudo !...

Scendi, spirto gentile, allor che splende
La luce delle stelle e il bianco raggio
Della luna penètra in seno all' onde
Della marina cerula, e -- se alcuna
Itala mente vigilar vedrai

Nella quiete di solinga stanza
Affaticata da un desio di gloria —
Del genio in essa la scintilla accendi
E la consacra al sacerdozio santo
Di quest' arte divina. È nel silenzio
Delle placide notti, e al chiaro lume
Del pianeta d'amor che parla il core
La favella d'un Dio, nelle segrete
Estasi rivelato all'incorrotto
Sacerdote d'Euterpe, ed il pensiero
— D'aerei mondi aereo Colombo —
Batte sicuro il volo oltre i confini
Dell' umana pupilla, e guizza l'estro
In sembianza di elettrico baleno,
E sgorga il canto dal commosso ingegno
Suscitator di generosi affetti
Nelle turbe plaudenti.

Ora solenne
Di difficile prova a questa nostra
Patria diletta il Ciel forse prepara,
E Tu, spirto gentil, scendi sui campi
Delle sante battaglie, e dall' antico
Sonno di venti secoli in quell' ora
L'arpa e la voce di Tirtèo risveglia.
Se la vittoria ci sorrida, un nuovo
Postumo alloro doneremo al tuo
Sepolcro, italo Bardo, e un nuovo affetto.

Roma, dicembre 1867.

CARLO D'ORMEVILLE.

TERZINE.

Un' altra gemma de la tua corona,
Un' altra de le tue splendide glorie,
- Italia mia, s' invola e t' abbandona!
Ne l' aureo libro de le tue memorie
Tu il nome inciderai d' un altro Grande,
Che di vittorie trasvolò in vittorie!
E come per le tue terre si spande
Immenso lutto per la sua partita,
Immense gli offrirai nenie e ghirlande.
Quando la cittadina opra fornita
Sarà de le onoranze al chiaro ingegno.
La nostra sorgerà voce romita....
Ah! chi dirà di quanta laude è degno
Costui che pel tesor d' ogni virtude
Forse toccò più luminoso segno?
Ben quella pietra che il suo fral rinchiude
Non torrà a' canti del sicano Cigno
La fragranza immortal di gioventude.
Volga secolo ostil, volga benigno
A' trionfi de' numeri canori
Fin ne' petti di smalto e di macigno,

Le melòdi di lui, che fra i maggiori
Astri brillò di più lieta stagione,
Del tempo sfideran le onte e i rigori.
Ma a la postera età chi mai ragione
Farà de' pregi di quell' alma eletta,
Mentre corse d' onor sì lungo agone?
Noi testimoni che su l' ardua vetta
De la fama Ei posò, sublime artista,
D' alti sensi e di fè candida e schietta;
Noi che vedemmo come l' atra e trista
Uggia di sdegni e basse invidie, invano
Offuscargli tentò del ben la vista;
Noi che sappiam come la dotta mano,
Che eternava i miracoli de l' arte,
Fu agl' infelici balsamo sovrano;
Noi misurar possiamo a parte a parte
Quanta arrechi sventura al *bel Paese*
Quest' uom che dalla terra si diparte!
Chè se tutti coloro, a cui cortese
La delfica scintilla il Ciel consente
A compier belle e imperiture imprese,
Pari avessero il cor, pari la mente....
Non la prima fra i popoli del mondo,
Ma divina saria l' itala gente.
Or queta, o Italia, il tuo dolor profondo
Al pensier che propizii i tuoi destini
Ti dian produrre dal tuo suol secondo
Molti figli che agguagliino un PACINI.

Napoli, 10 aprile 1868.

C. DE FERRARIIS.

PACINI.

—

Mio caro Dal Torso, ¹

Colpito dalla funestissima nuova che avrà attristato voi pure, non mi è stato possibile prima d' ora stringere la penna.... e questa non può vergare altra parola che.... PACINI! — Come! l'abbiamo lasciato or son pochi mesi sano, vispo, attivissimo, direi quasi fiorente, ripieno di quel fuoco che non l'ha mai abbandonato dai suoi primissimi anni, ne abbiain ricevuto sino a ieri le lettere vivaci, quanto affettuose e sensate, prove costanti delle preziose doti del suo cuore e della sua intelligenza, e.... dover oggi rimanere agghiadati, dirò pure istupiditi dallo improvviso spegnersi di sì eletta esistenza? — Ma è vero? Si può ammettere fra i possibili? — E perchè no? Non è forse una amarezza, un dolore? Per più tempo la troppo atroce realtà dovrà lottare per venir accolta dalla ragione; ma poi.... bisogna chinare il capo e subire quest'altra impreveduta, quanto acerba sventura!

¹ Lettera indirizzata al Direttore del giornale veneto *La Scena*, ove venne pubblicata. (F. M.)

Troppo, mio caro amico, dovrei e vorrei dirvi in tal circostanza, ma temo che vi dica assai poco ! Una folla d' idee assiepa la mente, intorbida e offusca l' intelletto ; oltre la inopportunità del momento, GIOVANNI PACINI è tal nome, è tal complesso di fatti illustri e di qualità eccezionali, che occorrerebbero dei volumi per ritrarlo competentemente, e questi non troverebbero sempre credenza nel lettore ! Tutti sapevano l' eccelso musicista, il principe dell' arte sua ; or sarà creduto chi asserirà che questa splendissima supremazia nell' arte era l' ultima delle sue doti ? No, non vi è cuore che possa gareggiare con quello dell' illustre defunto di Pescia ; e rarissimi riscontri troveran pure la maravigliosa squisitezza del suo procedere, la innata gentilezza dell' animo, l' affabilità delle sue maniere, la dolcezza del suo carattere, l' incredibile sua modestia, l' eccessiva sua umiltà. Mentre tutti riconoscevano e riverivano in lui il grande artista, ed uno dei luminari dell' Italia e del secolo, Pacini si credeva, e di buona fede, pari all' ultimo dei suoi compagni, si poneva al livello stesso dell' infimo dei suoi amici ; nè era ciò ostentazione, ma convincimento. Instancabile soldato dell' arte, egli era ligio al suo dovere, l' ambizione non offuscava per nulla la sua mente, o se un' ambizione ha avuto è stata quella di far sempre meglio, progredire nell' arte sua ; a parlare con Pacini, e con Pacini che vi esponeva l' idea di qualche lavoro cui intendeva, voi non potevate che maravigliarvi e quasi non credere a voi stesso in vedere un uomo sì grande discorrerne colla stessa sottomissione di un esordiente.... di altri

tempi ! Ciò dicono che gli abbia nociuto ; ma ciò appunto lo ha reso un essere unico, un modello di merito ad un tempo e di modestia, che potrà in avvenire — forse ! — essere agguagliato, ma non mai superato ; — e d'altronde è cosa sì comune — e la infinita turba dei mediocri lo prova — darsi il tuono di grande uomo !

E questo avveniva, perchè egli era conscio della incalcolabile piccolezza dell'uomo, che per quanto operi o produca o si estolla, è sempre un nulla di fronte alla immensità della creazione, ed alla gigantesca fisionomia dei secoli svoltisi e da svolgersi. Laddove l'ignorante, per poco che faccia, si crede un nume e in conseguenza si erge subito un piedistallo, oppur si bea in una esclusiva e poca seria apoteosi. Pacini — appunto perchè dottissimo — si faceva una legge di non trascorrer mai il limite dell'orbita a lui assegnata dalla Provvidenza, e non credersi che un asteroide, quantunque astro luminosissimo e benefattore. Cominciando dall'arte e terminando all'infima azione della sua vita privata, questo disciplinato soldato dell'umanità, durante i settantadue anni di sua vita, non ha creduto compiere che il proprio dovere.

Vi sono più di tali uomini ? Oppur quanti ne possono annoverare gli annali del mondo ?

Una volta stabilito questo principio, anzi fattasene una legge, la vita di Pacini è spiegata: lavoro indefesso, carità, beneficenza, amicizia vera, bisogno di rendersi utile agli altri, disinteresse sommo, abnegazione completa, verace amor di patria, lealtà senza pari ed anche insuperabile, ed innata distinzione di modi

(necessaria perfezione della specie umana, che tante cose ha di comune col bruto), non ne sono che le naturali conseguenze. Era uno squisitissimo tutto armonico; e la Provvidenza a contrassegnare e far risaltare nel mondo questo complesso di perfezioni — mirabile specchio dell'armonia della natura — lo dotò di straordinario cuore e di pari genio: sicchè egli non potè che cantare! E intanto gli uomini, attratti da quei maravigliosi concetti, potevano — avvicinandosi all'Orfeo novello — ammirare la perfetta opera della creazione.

E così pure resta svelato il segreto della perpetua gioventù di Pacini; che cosa è la vecchiezza se non l'abbandono successivo delle umane facoltà? Hanno cessato mai queste nel Pacini? o si sono allentate un solo istante? Non più tardi del mese scorso, Rossini diceva al maestro Florimo — l'amico e il compagno di Bellini — recatosi a visitarlo: « Hai riabbracciato Pacini a Napoli? quanto t'invidio! Ogni lettera di questo mio caro collega mi rallegra e mi ringiovanisce: è un perpetuo fuoco, un brio che non viene mai meno! » Ma ad un tratto questo insieme di mirabili armoniche doti tace, ammutolisce; non isperate che ne resti qualche parte, esso è tutto cessato. Questo prodigioso nesso non può obbedire alle ordinarie leggi del comune degli uomini; l'artista non lascerà neppur un istante sussistere l'uomo. Nacque completo, è finito tale.

Pacini, oltre all'esserci carissimo, oltre il riscuotere tutta la nostra stima come principe degli artisti, aveva per noi ed attorno al suo nome, e starei per

dire alla sua persona, qualche cosa come un'aureola; era il prestigio che gli aveva dato il tempo. Questo atleta dei tempi pressochè favolosi di Rossini era il solo dei duci rimasti nell'arena; donde la venerazione che lo circondava. Il tempo lo aveva consacrato. Quando nel 1840 — ventotto anni or sono! — ei venne a dare la *Saffo* al *San Carlo*, noi, fanciulli, sentivamo che quella era l'opera di un maestro già celebre; e i nostri padri ci raccontavano gl'inauditi successi dell'*Alessandro nelle Indie*, dell'*Ultimo giorno di Pompei*, di *Amazilia*, dei *Fidanzati*, degli *Arabi nelle Gallie*, della *Niobe*. L'*Ultimo giorno di Pompei* si era rappresentato per un intero appalto; e gli abbonati dell'anno dopo domandavano ancora l'acclamata partizione! — Nè questi erano stati i soli suoi lavori; egli aveva già dato più di venti altre opere a Milano, a Venezia, a Roma, a Torino, a Bologna ed a Trieste. — E che non ha fatto poi in questi altri ventott'anni! lo dica fra gli altri il maraviglioso periodo durato sino al 1853 o 55, in cui ha inondato i teatri d'Italia di spartiti, che furon tanti capolavori. La *Fidanzata Còrsa*, la *Stella di Napoli*, *Maria d'Inghilterra*, *Medea*, *Buondelmonte*, la *Regina di Cipro*, *Lorenzino de' Medici*, l'*Uomo del mistero*, *Malvina di Scozia*.... e aggiungete che il gusto stava subendo una radicale trasformazione, ed ei lottava con l'uomo della moda, Verdi! Ma anch'egli si trasformava mirabilmente con i tempi, sviluppando così la sua portentosa individualità. Allorchè in quest'ultimo anno, in quest'anno che lo ha visto morire, ei si è recato in Napoli, moltissimi della gioventù attuale chiedevano maravigliati: « Ma è possibile che

viva ancora? che ancora scriva Pacini! » E lo credero un mito, fino a che evocatolo sul palco scenico — si rappresentava la *Fidanzata Còrsa* — non se ne assicurarono coi proprii occhi. Che feste cordiali non gli si sono fatte! e da tutti universalmente. Io le accennava nel mio articolo *Pacini a Napoli* — pubblicato dal *Monitore del Circolo Bonamici* — e dovei attenuar di molto i fatti; era il vero caso che non avrei trovato credenti.

La natura gli era stata prodiga d'inesauribile armonia; egli aveva una vena troppo, ma troppo ricca, e perciò la disprezzava. Sì, egli non curava il proprio genio, motivo per cui non dava alcun valore alle sue cose; compito appena un lavoro più non se ne dava briga, e passava innanzi, attendendo ad altri novelli. Parecchie fiate non ha aspettata neppur la fine della prima rappresentazione di un'opera, ed è andato via, perchè stretto da altri impegni; sottraendosi sovente ad una ovazione, come avvenne con la *Luisella* al *Teatro Nuovo* di Napoli. Nelle sue *Memorie Artistiche* è constatato il fiasco della sua *Ester d'Engaddi* al *Teatro Regio* di Torino (1847); eppure, leggete il *Mondo Illustrato* del febbraio di quell'anno, e troverete — è Luigi Cicconi che scrive — che quell'opera solleva ad entusiasmo il pubblico tutte le sere. « Ma come mai va ciò? » gli chiedeva io l'anno scorso, quando dopo tanto tempo lo rividi, mostrandogli il giornale; « mentisci tu, o mente il giornalista? » — « Caro mio, » egli mi rispose, dopo percorso l'articolo, « credimi davvero, è la prima volta che ho notizie di quest'opera; la sera della sua andata in iscena, vedendo il pub-

blico ben freddo, scappai via prima che calasse la tela; più non ne chiesi, più non ne ho chiesto in avvenire, onde evitarmi qualche dispiacere. È andata dunque bene? tanto meglio. » Questo fatto meraviglierà, ed a buon dritto, solo coloro che non hanno conosciuto Pacini.

Quasi tutti i compositori hanno rifiutati nei loro nuovi spartiti i *pezzi* delle *opere* fischiate, od almeno ne hanno salvati gli applauditi; il solo Pacini ha lasciato cader nell'oblio e questi e quelli. A lui costava la stessa fatica scriverne un nuovo o ricopiare l'antico; già non serbava mai memoria o bozza di quel che componeva, e d'ordinario inviava lo stesso originale. Egli non martirizzava il proprio intelletto, e molto meno quello del pubblico; lo dica la vena fluente e spontanea delle sue *melodie*. Pacini componeva fra il baccano, in tutte le ore del giorno; una mirabile lucidità di mente ne era come il faro rischiaramento, e non lo ha mai abbandonato. In quest'anno stesso, oltre tre nuovissimi spartiti, *Diego di Mendoza*, la *Berta* e il *Carcere Mamertino* (di argomento sacro), egli scriveva una ingente quantità di piccole *melodie per camera*; innumerevoli sono i *pezzi* consegnati negli *Album* particolari, e lo attestano poi pubblicamente i due *Album* in istampa degli editori Cottrau e Orlandini, cui già aveva inviato una diecina di *canti*, e chiedeva sempre nuove poesie! E ciò indipendentemente dagli articoli, dai discorsi, dalle cento affettuose lettere — tutto il mondo gli scriveva, ed egli rispondeva a tutti! — dalla composizione del resto della sua vivace autobiografia, *Le mie Memorie Artistiche*,

da qualche altra *opera* classica e severa, che più volte mi ha accennato. Nulla poi dico dei suoi progetti futuri; altro che un giovane a vent'anni! — Non è forse ciò un fenomeno?... tanto più se si compara col pigro e tardo incesso della generazione attuale, d'ordinario stanca, affannosa, sterile, si può dire esaurita prima di cominciare? Mio Dio! e dove è più il fuoco dei giovani anni, ove il genio, ove la fantasia, ove la fecondità? È mai possibile che in quest'epoca, che si denomina del vapore e dell'elettricità, il metodo ha ucciso il genio, il freddo calcolo vuol sopraffare l'ardenza dell'ispirazione? — Ma pur troppo è così, e quel che più sorprende è che i suoi incensatori — della stessa qualità e risma — i moderni estetici intendendo — trovano appunto in ciò degli argomenti per estollerla a cielo.... estollendo essi pure, beninteso. Qual'apoteosi.... di miserie!

Educato ad altre epoche, ove tra il compositore ed un pubblico non erasi ancor interposto l'elemento parassito ed alteratore degli Editori di musica e del giornalismo, — e parlo sempre di quello che falsa la sua missione, — Pacini non poteva che obbedire all'antico precetto di elevarsi col proprio merito, colle incessanti sue fatiche. Il lavoro non era più un'abitudine per lui, era una necessità: dodici anni or sono, la penultima volta che è stato fra noi, si alzava persino dal tavolo da giuoco, ove sollazzavasi con amici, per andare a trascrivere qualche pensiero musicale da lui trovato in quel frattempo — si apparecchiava ad una *opera* nuova, appunto per Venezia; — e non più tardi dell'anno scorso, — ve l'ho detto nella mia *Visita a*

Pacini,¹ — ospite in casa sua, l'ho visto io alzarsi prima dell'alba e discendere nello studio per non uscirne che all'Ave Maria. Qualche giorno si riposava; era per recarsi ad Arezzo onde attendere alla Commissione pel Monumento a Guido Monaco, o a Lucca, a curar la direzione di quell'Istituto musicale! — E perfino alla vigilia della sua morte, mentre pregava il bravo maestro Bernardini, accorso al suo capezzale, di darmi notizie del suo stato allarmante, lo incaricava altresì di guardar le bozze di stampa degli ultimi *pezzi* mandatigli dal Cottrau, suggerendogli qualche correzione!

L'attività.... il lavoro.... ecco lo sprone costante della sua vita, e sotto tal rapporto i giovani dovrebbero proporglielo a perpetuo modello. Egli non ha riposato mai, ed ecco perchè ha colto onori ed ovazioni sino all'ultimo giorno di sua vita; se nel cimento del teatro molte volte è caduto, moltissime altre ha conseguito la palma, ed ha finito col trionfare. Avvezzo alle grandi emozioni della scena, lamentavasi, or sono un paio di anni, con Vincenzo Torelli e con me, di essere stato quasi posto da banda; al pari del Lamartine, ei si paragonava a quel vecchio orologio con musica, che i noncuranti nepoti che l'hanno ereditato lasciano in un angolo a regalare alla solitudine le incessanti sue armonie. Tutt'a un tratto la sorte volle esaudirlo; e gli vennero le scritture del *San Carlo* di Napoli e della *Fenice*. Questo fatto lo rianimò, lo ringiovanì si può dire; ei riebbe il suo fuoco

¹ Pubblicata nello stesso giornale in dicembre 1866. (F. M.)

per poco assopito, ritrovò l'estro dei suoi anni migliori. Ei poteva esclamare con Corneille — quando nel 1696, obbliato dai suoi contemporanei, Luigi XIV fece rappresentare a Versaglia parecchie delle sue immortali tragedie:

Est-il vrai, grand monarque, et puis-je me vanter
Que tu prennes plaisir à me ressusciter?
Qu'au bout de quarante ans, Cinna, Pompée, Horace,
Reviennent à la mode et retrouvent leur place?
Et que l'heureux brillant de mes jeunes rivaux
N'ôte point leur vieux lustre à mes premiers travaux?
.....
Quoique je m'en promette, ils n'en ont rien à craindre;
C'est le dernier éclat d'un feu prêt à s'éteindre.

Ed infatti, a chi si rallegrava seco (col Pacini) di tal ritorno all'attività, ei rispondeva mestamente coll'adagio: *motus in fine velocior!*

Egli aveva un presentimento della prossima sua fine. A Venezia, il gennaio di quest'anno, non volle ad alcun modo accettare il contratto per un'opera novella; si negava anche alle ripetute offerte di Roma: e quando ha dato la *Berta* al *San Carlo*, ha detto formalmente essere l'ultimo spartito che metteva sulle scene. Egli ebbe a caro terminare — e bene — a Napoli, in questa città, ove aveva vissuto gran parte della felice sua gioventù, e che aveagli ispirati i due più belli suoi lavori: l'*Ultimo giorno di Pompei* e la *Saffo*. Scriveva a Catania, il cui Municipio avevalo nominato Presidente della Deputazione pel ritorno in patria delle ceneri di Bellini: « Se volete che io vada, facciamo presto ad effettuar questo trasporto: potre-

ste non essere più in tempo ! » Similmente in tutta questa estate, in tutto il decorso autunno, non ha rifinito un istante di sollecitare De Giosa e me perchè andassimo da lui; e ciò nei modi più affettuosi, più cordiali, più veraci ! De Giosa ha potuto recarvisi, e riabbracciarlo nel suo portarsi costà; io, che gli avevo promesso di rivederlo in questa primavera,... troverò una tomba !

A Napoli ei prese congedo da tutti i suoi amici vecchi e nuovi, sia recandosi alle loro abitazioni e più volte, per distanti ed erte che fossero, sia consegnando una memoria nel loro *Album*, sia infine dedicando ad ognuno dei medesimi, con delicato pensiero, un pezzo degli *Album per camera* che i due anzidetti Editori qui stavano pubblicando. Così, per nominarne qualcuno, al bravo giovane maestro Ferdinando Fornari veniva intitolato uno stupendo canto drammatico: *Triste storia* (poesia del dottor Limoncelli); all' egregio avvocato Sardone una leggiadra ballata: *Il soldato* (poesia del De Ferrariis); alla Principessa di Forino una bellissima melodia: *L' Angelo mio*, ed alla Duchessa di Cirella un davvero sorprendente stornello: *La Saracena*, che, edito dal Cottrau, già si trova su tutti i piano-forti. E, come ho detto, non risfiniva di domandare poesie, in ispecie a Leopoldo Tarantini, Francesco Coletti, Cesare Torelli ed Achille Torelli, stato già suo diletto ospite, e dei cui successi si consolava di tutto cuore; uno era il suo desiderio, lasciare ad ogni amico un ricordo di sè. E siccome non si negava ad alcuna preghiera, sia pure di semplice conoscente od estraneo, così pochi

giorni prima che finisse, mi mandava, e scritta tutta di suo pugno, una soavissima *Elegia*, che io gli aveva chiesta per la morte di una giovane e leggiadra mia amica, la povera Amalia Quériau, che il morbo asiatico testè mieteva a Messina; incaricandomi con giocoso stile di farla rivedere dai *bravi maestri Fornari*, più non aiutando la vista il *vecchietto Pacinone*. — Anche questa *Elegia* verrà pubblicata dal Cottrau.¹

Nel tempo stesso ultimava la sua *Messa di requie* per Bellini, e spedivala al detto Editore, perchè la stampasse e l'apparecchiasse per le solenni esequie da tributarsi nel prossimo anno in Parigi e in Catania all'Autore della *Norma*; — chi avrebbe detto che doveva servire per lui?

Egli è morto tra gli applausi, come il celebre tragico greco: applaudito al Collegio di musica a Napoli — e tanto che ei ne pianse di gioia; — applaudito alla *Fidanzata Còrsa* al *San Carlo*, ove il pubblico, appena saputo in teatro, lo evocò più di dodici volte; applaudito alla *Fenice* di Venezia pel suo *Don Diego di Mendoza*; applaudito al *Bellini* di Napoli, ove si riprodusse, lui presente, la sua *Luisella* (musica giocosa); più applaudito ancora allo stesso *San Carlo* per la *Berta di Varnol*, ove ventotto volte doveva comparire al proscenio; applaudito a Roma, ove, quando ei vi passò, cantavasi dalle sorelle Marchisio la *Saffo*, ed il pubblico lo acclamò come se ne fosse la prima recita; applaudito a San Marino, ove si recò in questo autunno per quelle feste al Santo patrono; applaudito

¹ La è già stata.

(F. M.)

a Firenze, ove la celebre Piccolomini volle ultimamente dare la *Saffo*, concertata dal Pacini, e l'uditorio non si stancava mai di festeggiar l'Autore.... tutto ciò — nel solo corso di un anno! — è troppo, è insolito, starei per dire, nella vita di un compositore. Ma erano le consolazioni che serbavagli la Provvidenza, che volevagli far chiudere in modo eccezionale una sì specchiata esistenza, una sì travagliata e gloriosa carriera.

E da più tempo questa esistenza era un vero anacronismo per l'epoca che corre: potevansi mai conciliare le illibate virtù del Pacini colla profonda corruzione in che siamo caduti? Quella sua nobiltà da gentiluomo, quella sua generosità pressochè favolosa, quella sua delicatezza davvero squisita, quel reputarsi ben poca cosa, quella sua affabilità con tutti ed in ogni circostanza, quel prendere interesse, e vero, per ognuno; quel suo star a disposizione di tutti, senza badare a stagione, a sacrificii, ed a distanza; quel suo sincero compiacimento in giovare ad altri; quella sua compitezza innata e che non avrà più riscontro.... tutto ciò ha potuto appartenere ad altri secoli — ma non al nostro certamente. E queste qualità, che avrebber fatto un portento di qualunque uomo le avesse riunite, erano in Pacini niente altro che il compimento della vasta sua erudizione, dell'acutissimo quanto retto ingegno, e della sterminata sua fantasia creatrice!

Amante vero dell'Italia, gliel'ha provato con i fatti: oltre il lustro che le ha procurato colle sue *opere*, non ha disertato mai, un solo istante, la tra-

dizionale bandiera della massima gloria di questa nazione: la musica. Eppure, col suo genio proteiforme, gli sarebbe stato facile piegarsi a qualsivoglia moda, a qualsiasi stile!

E Napoli che egli ha lasciata si può dire ieri, Napoli ove ha lasciate tante memorie di simpatia e di affetto, si è commossa tutta all'improvvisa notizia della sua morte, se n'è doluta come di un lutto patrio.... circostanza che vale a mitigare in qualche modo il cordoglio dei suoi amici. Voi avrete a quest'ora rilevato dai giornali i funebri solenni onori che gli si preparano nel tempio dello Spirito Santo; riuscirà una cerimonia imponente, e Mercadante comporrà per la stessa una sinfonia, *Omaggio a Pacini*, estremo tributo di stima ed affetto all'amico ed al collega. « Sarà la più gran prova dei sentimenti dell'animo mio, » dicevami non più tardi di ieri; e tutto commosso: « Pensa che dovrò dettare nota per nota! »

È inutile ricordarvi che il grand'uomo è cieco.

Oltre dei solenni funerali, in cui interverranno i più grandi artisti di musica che sono in Napoli, ed in cui l'elogio funebre sarà recitato dal chiaro avvocato Sardone, amicissimo del defunto, la gioventù prepara altresì una grande Accademia di musica e di poesia; e questa risplenderà pure di nomi illustri, come sarete per vedere. — Nè l'esempio che darà Napoli rimarrà senza riscontro in Italia.¹

¹ Per un complesso di circostanze queste funebri onoranze non poterono aver luogo. Bensi l'anno dopo, ricorrendo l'anniversario di tanta perdita, veniva eseguita la prima volta nel teatro *San Carlo* la mentovata *Sinfonia* del Mercadante, com-

Conchiudo, mio caro Dal Torso; e conchiudo colle parole del nostro giornale *Il Pungolo* del giorno 8, che comentava così il tristo avvenimento: « La morte » di un tanto uomo è un nuovo lutto per l'Italia, che » vede ad uno ad uno scendere nel sepolcro gli uomini di una generazione gloriosa. — Il nome di Pacini è una gloria immortale dell'arte italiana, e la Nazione lo scriva a caratteri d'oro nel libro delle sue » memorie. »

E tutti gl'Italiani si sottoscriveranno a tal sentenza!

Napoli, 14 dicembre 1867.

RAFFAELE COLUCCI.

posta ad istanza dell'Autore di questo cenno, e che riscosse tali plausi da dover essere ripetuta per altre tre sere consecutive.

(F. M.)

IN MORTE
DI GIOVANNI PACINI.

Oh ! ti vela la faccia anco una volta
Itala Euterpe dal dolore affranta:
Nuova, crudel sventura oggi t' ha còlta,
La plora e canta.
Canta di Lui che immortalato spirto
Mosse all'eterna regìon le penne,
Le tempie ornate ancor del sacro mirto
Che in vita ottenne.
Canta delle sublimi opre geniali,
Di cui s' infiora sua mortal carriera,
Dell'alta fantasia che spiegò l' ali
Da mane a sera.
L' onestade del cor, la gran possanza
Esalta di sua mente, e il sacro amore
A te sacrato, che di tanto avanza
Ogni altro ardore.
Oh ! nobil' arte, per cui già reina
Dell' altre terre Italia un dì sedeava,
Poichè tanta iattura tua ruina
Crescer dovea,
Bagna di pianto quell' infranta Lira,
Che di cento prodigi un dì feconda,

Muta si fece or ch' Ei varcò la dira
Funerea sponda.

Parmi ancor di veder, miracol vero,
Un veglio, a cui non recâr gli anni oltraggio,
Correr dell' arte l' arduo sentiero
Pien di coraggio.

Il fatal dubbio che la forza opprime,
Cancellar con la Fè che tutto affronta,
E a ogni passo stampar su via sublime,
Novella impronta.

Vivran perenni i numeri divini,
Con cui cantate in poderosi carmi,
Di Lui che al mondo non volea confini,
Vittrici ha l' armi.

E l' ire infauste, i torbidi furori
Che han desolata un di la franca terra,
Quando v' accenser gli Arabi invasori
Face di guerra.

Della sua mente giovanil son queste
L' opre migliori, e n' ebbe Italia il vanto;
Ma ben tosto a seguirle altre fûr preste,
Novello incanto !

E dell' Erinni lo spietato sdegno,
Per cui la donna di Giason demente
Fece di morte crudo, orribil segno
Prole innocente :

L' ire di parte, e la fatal demenza
D' itala gente eb' ra di reo furore,
E geste or grandi, or vili, ond' ha Fiorenza
Onta ed onore,
Celebrò la sua Musa; ma sì bella

Non parve mai, come in cantar le pene
Ond' ebbe morte la gentil donzella
Di Mitilene.
Quel disperato accento, che diffonde
Il labbro, fido interprete del core,
Un' angoscia mortal nel petto infonde,
Un cupo orrore;
E con Saffo s' impreca alla crudele
Ira funesta dell' acerbo fato,
Che di geloso strale un cor fedele
Volle piagato;
Tropo, si grida, un genio alter le diede
Il Ciel, per calpestar fango mortale;
Liberò dunque alla sua prisca sede
Rivolga l' ale!
Così all' ultimo addio, che la celeste
Volge all' amante, al padre ed alla suora,
Si fanno l' alme per pietade meste,
Ogni occhio plora.
Oh! dell' arte suprema meraviglia
Che scorgi fino al Ciel mortal pensiero;
Oh! di eletta beltà candida figlia,
Luce del Vero,
Al gran Cantor ch' io piango, ah! voi splendeste
Guide fedeli nella via percorsa;
E men grave e difficil gli rendeste
La vital corsa.
Tratto l' avete alla region superna,
Ove il lauro immortal cinge la fronte,
E gli additaste come l' uom v' eterna
Ardite impronte.

Ed or che Italia non ha più chi tenga
Alto il vessillo dell' antica gloria,
Ah! non fia, no, che mai smarrita venga
La sua memoria;
Sono l' urne dei Grandi inclito esempio,
A cui si forman prodi a mille a mille
Che san dell' arte ravvivar nel tempio
L' alme scintille.
Oh speriamo, speriam! non fia che morta
Giaccia la fama dell' Ausonio suolo,
Dopo lungo torpor desta e risorta,
Riprende il volo;
E col vigor del genio che sorvive
Alla sventura maestoso, altero
Attesti al mondo che d'Italia vive
Sempre il pensiero.

Trieste, 12 dicembre 1867.

A. CASTELFRANCO.

SUR LA MORT DE PACINI.

UNE LARME.

Pleure, pleure à jamais, ô noble Sicanie!

Le Cygne qui se meurt, sur la plage sonore,
 Jette au loin dans l'azur un cri mélodieux,
 Et le soleil couchant, sur les monts qu'il colore,
 Jette un rayon plus vif qui brille dans les cieux.
 Cet éclat empourpré dont l'horizon s'inonde,
 Quand l'astre du matin va terminer son cours,
 Ce cri mélodieux du roi charmant de l'onde,
 Qui chante en expirant ses dernières amours,
 Sont comme les accords derniers sons de la Lyre,
 Qu'emporte dans l'éther le souffle du zéphyr;
 Ou comme les accens, indicible délire,
 Que le poëte exhale en un dernier soupir.
 Ainsi, Barde immortel de ta belle patrie,
 PACINI, de ton âme un sublime rayon,
 Hélas! dernier élan de ton heureux génie,
 Brillant comme tous ceux qu'éternise ton nom,
 Jaillissait de ton luth en notes solennelles.
 Vers Dieu qui l'inspira c'était l'hymne divin;¹

¹ La Messe funèbre que Pacini venait d'écrire pour la translation des cendres de Bellini de Paris à Catane. (M. A. D.)

Puis le luth s'est brisé !... les vives étincelles
Du foyer de ton cœur s'éteignirent enfin :
Ton âme s'envola dans une mélodie !...
Et l'artiste n'est plus ; son adieu fut un chant.
Pleure, pleure à jamais, ô noble Sicanie !
Celui qui dès l'aurore, et jusqu'à son couchant,
Fut ta gloire et ton bien. De ta riche couronne,
Un fleuron est tombé. Pleure, ô terre d'Eden,
Où le char du soleil sur tes plaines rayonne,
Comme aux sables dorés des déserts d'Yémen,
Où les reflets ardents des roches volcaniques,
Des cimes de l'Etna vont embraser les airs,
Où l'oranger fleurit aux brises balsamiques,
Où les bois, le rivage, ont les plus doux concerts ;
Ineffables accords d'une belle nature,
— Eh quoi ! PACINI mort, et l'Italie en deuil !
Il eut tant de vertus, sa gloire fut si pure !
Jetons à pleines mains des fleurs sur son cercueil,
Donnons-lui de nos pleurs la céleste rosée :
De tout être sensible un grand homme est l'ami ;
Son nom est dans nos cœurs ainsi qu'à l'Elysée,
Et pour le célébrer chaque Lyre a frémi.
— PACINI ! hier encor, la lave du génie,
Sous les tièdes rayons d'un ciel inspirateur,
S'épanchait de son sein en torrents d'harmonie !
C'est ainsi qu'il suivait la loi du grand Auteur.
Oui, l'arbre donne un fruit, la vague son murmure,
La rose son parfum, l'abeille fait son miel,
La fauvette gazouille, et chaque créature
Bénit dans son langage, adore l'Eternel.
Eh bien ! l'artiste aussi Lui donne sa louange,

Chante, s'inspire et crée, en un hymne d'amour.
Son vol est un éclair, comme celui de l'ange,
Oui, sur ses ailes d'or monte au divin séjour.

— PACINI, maintenant, ton œuvre est accomplie :
Digne fils de cette île, où tout sait enchanter,
Sourit et parle aux sens, source de poésie,
Tu voulais nous ravir, et tu sus imiter
Le cri des passions, du remords, de la crainte ;
Par cet art enchanteur des sons harmonieux,
Tu nous peignis la haine, et de l'amour la plainte,
Frémissements de l'âme, accens voluptueux ;
Tu nous faisais rêver et répandre des larmes,
Sur la scène avec toi, tressaillir, palpiter
Pour Stella, pour Sapho, par l'éclat de leurs charmes.
— PACINI, qu'as-tu fait ? oh ! pourquoi nous quitter,
Nous, tes amis en pleurs, et ta Muse éplorée ?
Oh ! réponds-moi, pourquoi ? Sans doute pour t'unir
Aux chœurs des Séraphins ; et là, dans l'empyrée,
Tu feras résonner les voûtes de saphir
Des cordes de ta harpe en notes infinies !...
C'est Dieu qui t'appela pour faire entendre aux cieux
Tes suaves accords, nouvelles harmonies,
Et mettre l'auréole à ton nom glorieux !

Naples, décembre 1867.

MARIANNE AGUGLIA
COMTESSE DESMOUCEAUX.

UN' OPERA POSTUMA DI PACINI. ¹

L'avvenimento musicale del giorno è, senza dubbio, il *Niccolò de' Lapi* del Pacini, che si dà ora a Firenze sulle scene del *Pagliano*.

Al solito l'*indipendente* giornalismo teatrale, sempre ubbidiente al motto d'ordine venutogli dai suoi caporioni, aveva, sin da quando venne annunciata quest'*opera* postuma, gettato il vecchio suo scherno e la sua melensa ironia sul lavoro dell'illustre ed infaticabile Musicista, una delle più genuine glorie d'Italia: deputata, per la potenza organizzata delle cabale, ai consueti inneggiamenti, che ci hanno fatto smarrire, insieme col gusto, altresì il criterio del *vero* bello, questa stampa corrotta e venduta si era permessa di denigrare anticipatamente la musica in parola e negarne la originalità, essa che ne era affatto ignara, e procedeva solo per supposizioni! Era, per altro, un proseguire ciò che aveva praticato in vita col suo Autore, il buono quanto celebre Pacini; il quale, ri-

¹ Quando nell'autunno dell'anno 1873, per la prima volta, davasi al teatro *Pagliano* di Firenze l'opera di Pacini, *NICCOLÒ DE' LAPI*, un egregio scrittore napoletano pubblicava nell'Appendice del giornale di Roma, *La Riforma*, questo scritto, che credo bene di riportare.
(F. M.)

fuggente da quale si sia intrigo e affatto privo di quella boria, se non impostura, che entra per una buona metà nella formazione delle riputazioni ed impone alla massa, aveva sempre vissuto la sua modesta e schietta vita di artista, accettando la fortuita eventualità del successo, nè confederandosi con società di mutua ammirazione o dittatorie case editrici, a mistificare il pubblico, e riscuoterne gli obbligati entusiasmi.... con gran dose di quattrini. Ma il *Niccolò de' Lapi* doveva pur venire in luce e giustificarsi di siffatte insinuazioni, oppur subirle; ecco che è stato rappresentato.... ed ha trionfato! I giornali sono pieni del suo successo, ed anche noi ne vogliamo dar contezza ai nostri lettori; al quale uopo spicchiamo dei brani ad una relazione del *Corriere Italiano*, che, a quanto ci sembra, è la più completa, e che rende l'intiero concetto della musica. Essa concorda altresì con molte lettere che abbiamo ricevute sull'oggetto, ed offre una delle più grandi garanzie pel periodo artistico in cui ci troviamo: l'Autore di essa non è maestro di musica, nè critico di professione:

« Il colossale *spartito* che abbiamo ora sulle scene del *Pagliano* è per l'appunto l'*opera*, a cui il Pacini ha consacrati gli ultimi anni della sua vita, e che, morendo, lasciò inedita e forse anche senza averle potuti dare gli ultimi ritocchi prima di presentarla al giudizio del pubblico.

» Lo *spartito* postumo del Pacini ha ottenuto al teatro *Pagliano* un successo che gli assicura un posto distinto nel repertorio delle grandi *opere melodram-*

matiche: successo che, felicissimo fino dalla prima sera, non scemò nelle sere successive, tantochè anche alla terza rappresentazione, senza pietà per i cantanti e principalmente per la prima donna, per il baritono e per il tenore, che hanno così faticoso compito in quest' *opera* colossale, si domandava il *bis* per varii *pezzi*, e per il *finale* del secondo atto si dovette anche accondiscendere alla domanda, tanta era l'insistenza con che era fatta da un pubblico di forse cinquemila spettatori.

» Quest'è il fatto nella sua più genuina espressione, per ciò che riguarda la cronaca: quanto poi alla critica, il compito suo non è così spiccio, nè così facile. La critica si trova dinanzi a un' *opera* grandiosa, che è opera d'arte e di studio, anzichè parto d'una grande e potente ispirazione; che come opera d'arte e di studio dà presa a più di una osservazione, ma attesta altresì l'abilità e l'esperienza di un grande e vecchio Maestro dell'arte: che ha dei difetti e che forse dovrà esser ritoccata in varii punti, perchè ne sia resa men ardua e meno terribile l'esecuzione, e al tempo stesso ha dei meriti grandi, e soprattutto il merito complessivo di un grande e meraviglioso lavoro drammatico.

» Nel *Niccolò de' Lapi*, quale oggi ci si presenta sulle scene del teatro *Pagliano*, c'è il Pacini ancora, ma non più il Pacini che tira giù a furia uno *spartito* in pochi giorni, non più il facile e fecondo improvvisatore, a cui la fervida fantasia detta, e che scrive sotto quella dettatura senza posa, senza studiare e riflettere, senza correggere e completare colla rifles-

sione e colla critica le spontanee ispirazioni.... ma un Pacini maturo, reso riflessivo dalla lunga esperienza — un Pacini che sa d'aver scritto troppo e troppo in fretta e senza ripensare — e che, nell'età della maturità, esperienza e della dottrina vagliata e depurata dagli anni e dalle prove, non trova più la vena antica; ma alla spontanea ispirazione supplisce col magistero dell'arte.

» In questo *spartito* ci sono belle, splendide e grandi pagine musicali. Basterebbe la scena quinta dell'atto secondo a consacrare la riputazione di un maestro, di un gran maestrone, quando pure questi non avesse scritto altro. Ci è tanto sentimento, ci è tanta coscienza d'una grande situazione drammatica, ci è tanta sapienza armonica e così mirabile e vera efficacia drammatica, ci è così sublime magistero di effetti vocali e strumentali in quel *pezzo* grandioso ed anzi colossale.... che dinanzi a quel *finale* bisogna pur dire: anche Pacini aveva un talento titanico, una forza di sentimento e di potenza armonica da doverlo collocare fra i grandi Maestri del secolo!

» Ma non ci è più la spontanea e brillante ispirazione d'una volta!

» Prendete molti fra gli *spartiti* moderni, e non già di quella caterva di maestrucchi mediocri, che sudano e sgobbano a filare un magro pensiero, una pallida imitazione, a svisare e contorcere reminiscenze; ma parlo di *spartiti* di maestri saliti in fama; parlo di *opere* applaudite, entrate con tutti i numeri nel repertorio delle *opere* di moda.... Senza farvene i nomi, troverete varii di quegli *spartiti*, in cui, a spre-



merne il sugo, ci è una melodia, un pensierino felice, sorridente, che è tutto il perno, la sostanza, il merito dell' *opera*. Quel pensierino è accennato nel *preludio* in mezzo a un via va di variazioni, ritorna qua e là e ricorre nei momenti salienti dell' azione, fino a che, preparato da un elaborato concerto di strumenti, si svolge nel *pezzo* culminante dell' *opera*, che sarà il *duetto* d'amore, per esempio, ovvero una *cavatina*, una *romanza*.... e dopo il suo solenne svolgimento ritorna ancora, talvolta appena appena accennato in isfumatura, poi replicato con varianti in un *finale*, al momento della catastrofe.... Sommato tutto: quel pensierino è l' *opera*; e l' intero *spartito* non è che un ricamo fatto su quel felice *motivo*....

» Nel *Niccolò de' Lapi* ci è invece una miniera di pensieri, di *motivi*.... non ce n'è però che due o tre che si possano dire di vera e sentita ispirazione, e che esercitino come tali un fascino e producano una impressione. C'è ricchezza strabocchevole di concetti; studio costante e felicissimo di effetti domandati al magistero dell'armonia, del concerto, dell'istrumentazione.

» Fin dal *preludio* del *Niccolò de' Lapi* l' *opera* si annunzia come un lavoro finissimo e di eletto gusto nella concertazione istrumentale, e fin dal *preludio* si annunzia l'abilità somma con che il Maestro ha saputo trar partito dagli esempi della scuola moderna, dall'istrumentazione. Oboe e flauti, clarini e violoncelli, fagotti e corni inglesi, viole ed arpa, hanno tutti questi strumenti un compito importante in questo *spartito*, che richiede innanzi tutto un' esecuzione

orchestrale perfetta e una direzione d' orchestra assai valente.

» Il *libretto*, scritto da un legale che ora ha posto distinto nella magistratura, è una povera cosa, una vera meschinità, e deve anzi aver dato molto fastidio al Maestro compositore. La musica però, malgrado i difetti della poesia, mantiene dal principio sino alla fine il carattere e il vivo calore drammatico. Il *preludio* è severo, condotto con fine lavoro d' istruzione, e accenna alcuni dei concetti melodici che si sprigionano nei punti più drammatici dell' azione.

» Il primo *Coro*, sulla piazza di Santa Croce, nella festa popolare delle Calende di maggio, è forse un po' fiacco nella prima parte, ma si anima e si svolge poi in una vivace e brillante movenza nella seguente *ballata* (a tempo analogo): « Nel paese dei franciotti, » felicemente istruimentata.

» La *cavatina* così detta *di sortita* della donna (Lisa) è annunciata da una graziosa ed elegante *introduzione* d' istruimenti. L' adagio della *cavatina*: « Al sorriso del suo viso, » ritrae molto dello stile del Mercadante; la *cabaletta*: « Alla giostra or voi correte, » è un' *arietta* brillante ed anche spontanea: è una delle mille felici *cabalette* del Pacini. — Viene poscia l' *aria di sortita* del tenore: « Io la vidi abbandonata, » che si spiega con facile ritmo e termina in una frase patetica, appassionata, piena d' affetto e che produce un grand' effetto (« Come l' angiol del martiro, Come il flebile usignuol ») anche per la *cadenza*, riuscita felice ed eseguita con grande effetto dal tenore Augusti, a di-

spetto di quelle parole *flebil usignuol* che sulle corde acute del tenore sono abbastanza ostiche.

» Qui segue uno dei brani più belli dell' *opera*, ed è la *preghiera* della sera cantata dal *Coro* entro le scene con accompagnamento del solo ripieno dell' organo. — Sono poche *battute* solenni, melodiose, di vero stile religioso e di bello effetto.

» Dopo la prima donna e il tenore abbiamo l'*aria di sortita* del baritono. — È Niccolò combattuto fra il sospetto della colpa e dell'onta della figlia, e la speranza che la fama non dica il vero e che Lisa sia pura ancora.... Maestosa, solenne è la musica, tanto nell'*adagio*: « Era bella come l'aura, » quanto nell'*andante* mosso ed agitato: « Ah! lo sguardo tuo sereno.... » — Ma per voler infondere alla musica tutta la passione dell'accento drammatico, il Pacini, sedotto dagli esempi del Verdi e del Mercadante, ha dato alle parti del canto tessiture più che eccezionali e faticosissime. — In conseguenza l'artista si stanca facilmente.

» Il *duetto*, nel primo atto, fra tenore e donna, è un *pezzo* elaborato con studio e con passione, quantunque forse troppo rapido sia il passaggio del tenore dalle note e dagli accenti d'amore e di estasi affettuose, alle imprecazioni disperate, alle maledizioni dell'amor tradito. La stretta del *duetto*: « Ah! sì, nel giubilo, » è concitata, piena di fuoco e di passione, e piace assai.

» Grandioso e condotto con tutte le regole dell'arte è il *finale* del primo atto. Ci sono qui e altrove delle reminiscenze, ma appena accennate e con molta

arte dissimulate. Del resto, in quale *spartito* musicale non si trovano oggi reminiscenze?

» Il baritono (Niccolò) attacca la *stretta* del *finale* con un canto pieno di passione e di maestria: « Tu che d'un guardo penetri In questo cor sofferente, » e la *stretta* si chiude con magistrale concerto. Nel complesso è un *pezzo* imponente, ma non è il solo in questo grande *spartito*, e non è neppure il migliore.

» Si apre il secondo atto con un *Coro* dei Nobili fiorentini comprati dalla fazione Medicea e di popolarani, che seguono la parte dei Palleschi e congiurano a spegnere la libertà di Firenze. Il concetto melodico del *Coro* è assai felice, e piace ogni sera più. Soave e commovente è quindi la *preghiera* di Lisa, preludiata e accompagnata da patetiche frasi del flauto, dell'oboe e del violoncello; e appassionato è il *duettino* fra le due donne, del quale la prima sera si volle la replica, tanto ne è commovente la frase e buona l'esecuzione. Ma anche migliore sarebbe l'effetto di quel *pezzo* — in cui vi è vera ispirazione — se Fede (la seconda donna) non avesse troppa smania di alzare la voce, sforzandola a danno dell'intuonazione.

» Il *duettino* dell'atto secondo fra Lamberto e Lisa (tenore e soprano) è commovente: gli accenti, con cui Lisa domanda un sorso d'acqua per il suo bambino che si muore, sono strazianti; ma uno dei *pezzi* più grandiosi e di vero merito è il *duetto* che segue fra Lisa e il suo padre Niccolò (soprano e baritono). Faticosa è la tessitura d'ambe le parti, ma la musica è altamente drammatica: vi è studio, ispirazione, scienza e passione. La frase del padre: « Chi resister può al

dolor Di una figlia al lacrimar, » è altamente espressiva, tocca le fibre più delicate del cuore. La concitata *stretta* di quel *duetto* ricorda la *stretta* del famoso *duetto* dell'ultimo atto negli *Ugonotti*, e anche l'istrumentale rammenta i più bei momenti e le più sentite ispirazioni di Meyerbeer.

» Ma Meyerbeer e Wagner e il Verdi della *Forza del Destino*, del *Don Carlos*, dell'*Aida*, trovano un rivale potente, un vero titano, in quell'immenso e stupendo *finale* del secondo atto. Passo sotto silenzio il *ballabile* con che s'apre la scena quinta, che ha pure una musica elegante e leggiadra.

» Il popolo s'è adunato per la solenne benedizione, e consegna a Niccolò de' Lapi la bandiera della Repubblica, colla quale egli deve capitanare i difensori della libertà contro i Medici assistiti dal Papa, dallo straniero e dall'aristocrazia avversa alle libertà popolari.

» Un *Coro* alla Palestrina, eseguito nell'interno della Cattedrale, canta dei bruttissimi versi — che non sono stati mai fiorentini neppur per chiasso — al suono dell'organo. Anche qui lo studio imitativo si sente; ma, nel mentre ricorre al pensiero la *gran scena* dell'incoronazione del *Profeta*, il *Coro* alla Palestrina serba tutta l'impronta della genuina scuola italiana.

» Il baritono apre il *largo* del *gran finale* con felicissima frase, e: « Alza dei forti il grido Di libero morir, » con maestosi e vibrati accenti, pieni d'energia e di espressione melodica. Maestoso, imponente è il *largo*; e imponente, terribile e d'immenso effetto è l'*inno di guerra*, con cui si chiude questo *pezzo*

colossale, che — lo ripeto — basterebbe ad assicurare la fama d'un maestro.

» La *romanza* del tenore nel terzo atto : « Io l'adorai quell'angelo, » è asmatica e contorta in faticosi avvolgimenti, ma non priva di sentimento e di effetto, massime quando è cantata con tanto cuore, con bella voce e ben modulata, e con sì passionato colorito, come la canta l'Augusti al *Pagliano*.

» Nella detta *romanza*, l'Augusti ha delle fioriture d'una eleganza purissima; ben pochi saprebbero dire, come egli la dice, la parola *sorriso* con un gruppetto d'una bellezza e d'una eleganza sentimentale impareggiabile.

» Siamo alla catastrofe. Nel vestibolo della cappella del Bargello una coorte di carcerieri intona un brindisi truce e lugubre, un *Coro feroce*, che vi mette i brividi addosso. La musica risponde al luogo dei supplizi e all'ora suprema — è triste, è truce, riflette tutto l'orrore del sito e del momento. Niccolò de' Lapi, accompagnato dalla Misericordia, è condotto in confortatorio per prepararsi all'estremo supplizio.

» Grave e solenne è l'aria del baritono : « Non piangete, » alla quale succede il vaneggiare della sventurata Lisa, che ha perduta la coscienza dei tristi casi, che succedonsi con rapida vicenda a lei d'intorno. Tutta la musica dell'atto terzo rivela il profondo sentimento dell'ora solenne e del tragico misfatto, che puniva in Niccolò l'amore alla patria, alla libertà, all'onore della famiglia, e credeva spegnere in lui l'ultimo anelito della libertà popolare. L'aria di Lisa : « Fia compiuto il fallo estremo, » ha un accompana-

mento di clarino e flauto deliziosamente patetico e appassionato.

» La *marcia funebre* che chiude lo *spartito*, è solenne e cupa; è improntata di reminiscenze notissime, ma che però nulla tolgono alla profonda impressione. In quel momento la commozione negli spettatori è così sentita e profonda, che non uno zitto si avverte nel teatro, ma in molte gentili pupille si vedono tremolare grosse lagrime.

» Ora mi riassumo. Il *Niccolò de' Lapi* del cavaliere Pacini è un colossale *spartito*, che ha meriti incontestabili e grandi, che presenta tre o quattro *pezzi* veramente stupendi e imponenti. Tutto l'atto terzo è al più alto segno grandioso e commovente per espressione drammatica: il *duetto* fra soprano e baritono, il *finale* dell'atto primo e quello del secondo sono lavori d'un potente e straordinario ingegno.

» Il giudizio datone qui dal pubblico non è stato diverso dal mio. Alla terza rappresentazione si dovettero rimandare da quattro a cinquecento persone, perchè non vi era più posto, quantunque il *Pagliano* sia un teatro assai vasto.

» L'*opera* fu concertata, e l'esecuzione è diretta dal chiarissimo maestro cavaliere Teodulo Mabellini, che con amore e perseveranza ha saputo vincere le tante difficoltà a mettere in iscena uno *spartito* così sublime.

» La messa in iscena non poteva essere più sfarzosa e accurata.

» I grandiosi e imponenti *pezzi* concertati e in particolar modo i grandi *finali* sono eseguiti con pre-

cisione. Ricco, ben appropriato il vestiario; belle le scene, tra le quali bellissima è l'ultima, che rappresenta il cortile del palazzo del Bargello di notte: una stupenda scena che ogni sera viene salutata da uno scoppio di applausi.

» L'Impresa merita encomii e congratulazioni, perchè non ha badato a spese, ha fatto le cose egregiamente ed ha guadagnato al repertorio musicale un grandioso *spartito* che richiede una esecuzione accuratissima, ma che è di grande effetto, e merita di avere uno dei posti distinti tra le *opere melodrammatiche* dei grandi Maestri italiani. »

Conchiudiamo col seguente giudizio sul Pacini, scritto in occasione di questo *Niccolò de' Lapi* alla *Scena* di Venezia: « Potranno farsi — così il signor E. Fabrini — molti appunti al Pacini: potrà dirsi di lui, che fu compositore troppo facile e troppo frequente, frettoloso talvolta, tal'altra avventato; ma la melodia egli mai non cancellò nei suoi *melodrammi*, nè sacrificò con stupide imitazioni ad idoli forestieri: per questa parte, il nome di lui va immune da qualunque taccia non solo, ma gliene deriva un'altissima cagione di onore ed una esigenza ben giusta di riverente rispetto. Alla memoria del Pacini sarà, forse, reso col tempo un culto che non ebbe in vita, a rovescio di altri, i quali, goduta in vita l'apoteosi, troveranno forse i posterì un po' più dimentichi di quel che la lucente aureola, ond'erano circondati, loro non facesse supporre. »

C.

Mio caro Colucci,¹

Non dovrà parere ad alcuno, che io sia da biasimare, se vengo ad interrompervi in Napoli la quiete de' letterarii studii, chiamando l'animo vostro a mestizia per la morte dell'immortale Giovanni Pacini; quando mi è certo che questa lettera vi troverà già abbandonato a profondo dolore, e desideroso di disacerbarlo, ragionando con qualche amico e di lui e dell'onor singolare che con le molte *opere* sue procacciò all'Italia. Oh chi avrebbe pensato che dopo pochi mesi ci sarebbe mancato egli (sebbene oltre nell'età), robusto ancora nella persona, lucidissimo di mente, sereno, e piacevole come venti anni addietro stringeva la mano agli amici, ed agli ammiratori che lo salutavano ritornando da' trionfi di Venezia e di Napoli, e non affaticato per cercarne de' nuovi! Chi pensava, nel vederlo, che la natura doveva riprendere questo prezioso dono ch'ella aveva fatto all'arte musicale? Quella straordinaria forza del corpo e dell'animo, confessiamolo pure, ci ha dolorosamente ingannati. Quando l'inoltrarsi dell'età comincia prima chetamente, quindi apertamente a logorarla in ambidue fino a che l'uomo di scienze, o di lettere, o di arti termina col mostrarsi inetto perfino a prendere in

¹ *Nella morte di Giovanni Pacini*, lettera a Raffaele Colucci dell'avv. Filippo Cicconetti. — Roma, tipografia Tiberina, 1867.
(F. M.)

mano gl'istrumenti della sua gloria, allora i contemporanei grati e riverenti dello splendore, che sulla nazione si è riflettuto dalle opere di quello, ne onorano la vecchiaia, ma non altrimenti che si farebbe coi già passati; poichè quanto alla utilità della sua vita cessò nel giorno che scrisse o rappresentò l'ultimo concetto. Ma nel Pacini quanto poco sembrava, che il tempo avesse potuto! e l'Italia si giovò di questa non facile generosità della natura, non concedendogli alcun riposo nel tempo canuto più che non gliene avesse accordato nel vigore della età; che anzi dovrebbe dirsi ch'essa l'abusò. Perocchè, lasciando le continue dimande di nuovi *spartiti* che dalle più nobili città si succedeano, mai in questi ultimi tempi nol fece posare con chiederlo di straordinarii incarichi e lavori. *Inni, Cantate e Sinfonie* ad ogni più solenne ricorrenza, e *Messe di requie*: a lui il presiedere all'apoteosi in Pesaro del vivente Rossini; a lui la cura di recare in atto il Monumento a Guido di Arezzo; a lui l'onore di restituire da Parigi a Catania le ceneri di Vincenzo Bellini; l'ultima delle quali cose molto è da dolere che venisse fin qui tardata da non so quali cagioni: chè gl'Italiani già si anticipavano nel pensiero lo spettacolo di questa pompa, che non si sarebbe certo chiamata funebre, ma trionfale. Vedere l'Autore degli *Arabi nelle Gallie*, della *Medea*, del *Buondelmonte*, della *Saffo*, con religioso affetto tener in mano le ceneri di chi compose il *Pirata*, la *Sonnambula*, la *Norma*, e consegnarle a Catania, patria di ambidue, sarebbe stata scena nuovissima nella storia e commovente, e da levare in superbia qualunque

più gloriosa nazione. Ed egli amava tanto il Bellini, e ne adorava le divine melodie. Egli maestro solenne, e alla cui fama erano confini quelli del mondo civile, non si sdegnava d'inchinare in ogni occasione privata e pubblica a quegli altri Sommi, che si segnalavano nella gloria degli scritti musicali. Non così alcuni sfacciati, i quali o per istinto di scimia, o per invenerniciarsi di sapienza, si mostrano furiosamente innamorati di certe deformità oltramontane; e disprezzando perfino con vilissime parole i nostri più famosi Maestri, chiudono gli occhi alla copiosissima luce che ha circondato nel passato, e circonda nel presente la musica italiana, per correr dietro a qualche lucciola nelle tenebre *dell'avvenire*: ed invece di dar opera a perfezionare questo benefico saggio, che dell'armonia delle cose create ne volle donare Iddio, si studiano a spingerci dentro il caos primitivo.

Il Pacini fino dai suoi primi anni, e voi, dolcissimo amico, meglio di me il sapete, ebbe tanto di gusto da incamminarsi nella buona via: quindi vi procedè franco e risoluto, non arrestandosi che una sola volta per far passare chi gli attraversa gloriosamente il cammino; poscia, ripreso vigore di lena, corse vittoriosamente fino all'ultimo giorno del suo vivere, commendandolo tutti di uomo di rara costanza nell'arte, di mirabile fecondità di concetti, di non comune attitudine ai più variati generi di musica, di genio creatore. Originale ne' concetti, non sempre chiaro nell'intrecciar delle armonie, sempre chiarissimo nella melodia e nella frase, gaio, ma avvisatamente non ambizioso nell'istrumentazione, leggiadro

nella significazione degli affetti delicati, maestoso nel rappresentare i gagliardi commovimenti d'animo. E questo gli fu vanto solenne, e sicurissima gloria. Ma non meno fu in lui d'ammirare ciò che in molti altri illustri fu desiderato, perizia nella storia dell'arte musicale, dottrina nella letteratura, facilità nel dettare italiano. Così di lui si ebbero molti assennati articoli sui nostri giornali, discorsi d'inaugurazione, ragionamenti, e quello che fu prezioso dono, le sue *Memorie Artistiche*; nelle quali è nondimeno da bramare, che alcuno con diligente mano colorisca agli avvenire i tratti, ne' quali parla delle sue maggiori opere, e ch'egli con modesto animo diresti che si contenta di disegnare. Senza che è certa cosa, la quale non potrebbe passare senza nostra vergogna, se non se ne procurasse una nuova stampa, aggiungendovi ciò che è degno di sapersi di lui e dei suoi componimenti in quest'ultimo tempo della sua vita, un elenco delle sue opere, e gli scritti artistici che separati pubblicò. Non mi è ignoto che a questo libro, come a mille altri utilissimi, si farebbe da molti men cortese accoglienza che ad una *strenna* od *almanacco*. Sia pure; lasciamo che molti paghino per cullarsi nella loro ignoranza, ma diamoci dattorno per altra parte, che non manchi il cibo a cui vuole sanamente nutrirsi.

E questi che ho parlato, sono monumenti che a noi ha lasciato il Pacini; però non dovremo noi ricambiarglieli con uno solenne ed altrettanto durabile? Chi non troverà giusto che uno gliene sia per noi innalzato, che provi la nostra gratitudine ed ammi-

razione, e non sarebbe inoltre desiderio ragionevole che potessimo udire alcuni suoi *lavori* che pur si adornano di bellezze non comuni, e che la grossa ignoranza degl' impresarii ha stimato ben fatto di non presentare al pubblico? Quante città hanno udito la *Fidanzata Còrsa*, la *Merope*, la *Maria Regina d' Inghilterra*, la *Distruzione di Gerusalemme*, il *Don Diego di Mendoza*, la *Berta*, ed altre che non accade qui di nominare? Con quanta audacia pertanto, senza ricercare addentro la terra delle nostre miniere, si studia la straniera da alcuni cantanti! e sapessero pure cavarne l' oro, che non vi manca, ma si tengono beati, e si gonfiano di superbia, quando possono offrire al pubblico italiano certa mondiglia che ai guasti occhi loro sa di bellissima.

Ma a questa lettera, che il comune dolore mi fa a voi indirizzare, non si conviene dare attitudine di sdegnosa, nè consentire più avanti la via delle querele. Meglio sarà per noi, che pensando all' alta gloria che il Pacini acquistò all' Italia, e all' onore che dalla sua amicizia ci venne grande e prezioso, ci confortiamo nella memoria di lui e delle sue virtù, ed accompagnandoci all' universale mestizia, facciamo di mostrare, che la fama dei nostri Grandi sa qualche volta scaldare non inutilmente il petto degl' Italiani alla riconoscenza.

Roma, 17 dicembre 1867.

Tutto vostro

FILIPPO CICONETTI.

SPECCHIO

DELLE OPERE TEATRALI DI GIOVANNI PACINI.

ANNO	STAGIONE	CITTÀ	TEATRO	TITOLO	GENERE	POETA	Cantatrici	Cantori
1813	Autunno...	Milano..	S. Radegonda	Annetta e Lucindo	Buffo...			
1814	Carnevale..	Pisa....	Ravvivati..	L'escavazione del Tesoro..	»			
»	Primavera..	Firenze..	Pergola....	L' Ambizione delusa.....	»		Marcolini	Zamboni, Pacini, Bertazzi.
»	Autunno...	Milano..	Re	Gli Sponsali de' Silfi.....	»	Marconi....	Gaddi.....	Pasta, Guzzoni, Pirola, Lombardi.
1815	Carnevale..	»	»	Dalla beffa al disinganno..	»	Anelli		
»	»	»	»	Il Matrimonio per procura.	»	»		
»	»	»	»	Il Carnevale di Milano	»	»		
»	Primavera..	»	»	Piglia il mondo come viene	»	»		
»	Autunno...	Venezia.	S. Moisè...	Il seguito di Ser Marcanton.	»	»		
1816	Carnevale..	»	S. Benedetto	L' Iugenua	»	»		
»	»	Milano..	Re	Adelaide e Comingio	»	Rossi.....	Brizzi.....	Ronconi D., Pacini Luigi.
1817	Primavera..	Trieste ..		Sacerdotessa d' Irminsul..	Serio....	Romani	Bonini.....	Velluti, Bolognesi, Zuc- chelli.
1818	Estate	Padova ..		Atala.....		Peracchi..	Bonini, Angeloni.	Ronconi D., Pasta, Del Me- dico.
»	Autunno...	Milano..	Scala.....	Barone di Dolsheim.....		Romani....	Camporesi.....	Remorini, Rubini Giaco- mo, Pacini.
1819	Carnevale..	Venezia.	S. Benedetto	La Sposa fedele	Serio....	Rossi.....	Casotti, Simonetti.	Ronconi D., Curioni, Pacini.
»	Primavera..	Milano..	Scala.....	Il Falegname di Livonia..		Romani....	Maffei, Festa.....	Remorini, Pacini, De An- geli.
1820	Carnevale..	»	»	Vallace	Serio....	»	Camporesi, Bassi.	Bonoldi, Fioravanti.
»	Autunno...	Torino..	Carignano ..	La Schiava di Bagdad.....	Buffo....	»		
1821	Carnevale..	Roma ..	Valle	La Gioventù di Enrico V..	»	»	Casagli	Sbigoli, Zucchelli, Tacci.
1822	»	»	Argentina ..	Cesare in Egitto.....	Serio....	Ferretti...	Mombelli	Donzelli, Sbigoli.
1823	»	Milano..	Scala	La Vestale	»	Romanelli.	Bella, Fabbrica	Lablache, Monelli.
»	Estate	Lucca ..	Giglio	Temistocle.....	»	»	Pisaroni, Ferlotti.	Tacchinardi, Biondini, Via- netti.
1824	Primavera..	Milano..	Scala	Isabella ed Enrico.....	Semiserio	Romanelli.		
»	Autunno...	Napoli..	S. Carlo ..	Alessandro nelle Indie....	Serio....	Smith	Tosi, Liparini....	Nozzari, Moncada.
1825	Estate	»	»	Amazilia	»	»	Fodor	David, Lablache.
»	Autunno...	»	»	L'ultimo giorno di Pompei	»	Tottola ..	Tosi, Marzocchi..	David, Lablache, Ciccimar- ra, Benedetti.
1826	Primavera..	Milano..	Scala.....	La Gelosia corretta.....	Semiserio	Romanelli.	Sacchi, Taselli ..	Moncada, David, Ambrosi.
»	Autunno...	Napoli..	S. Carlo ..	Niobe	Serio....	Tottola ..	Pasta, Ungher....	Rubini, Lablache, Ciccimar- marra.
1827	Carnevale..	Milano..	Scala	Gli Arabi nelle Gallie ¹ ...	»	Romanelli..	La-Lande, Darda- nelli.....	David, Ambrosi.
»	Autunno...	Napoli..	S. Carlo ..	Margherita d' Inghilterra..	»	Tottola	Tosi	Lablache, Winter.
»	»	Trieste ..		I Crociati a Tolemaide....	»	»	Camporesi, Ma- riani	Piermarini, Mariani.
1828	Primavera..	Milano..	Scala.....	I Cavalieri di Valenza.....	»	Rossi.....	La-Lande, Ungher.	Winter, Biondini.
1829	»	Napoli..	S. Carlo...	Il Talismano	Semiserio	Barbieri ..	Bonini	Rubini, Tamburini, Frez- zolini.
»	Autunno...	»	»	I Fidanzati.....	»	Gilardoni D.	Tosi, Boccabadati.	Lablache, Ambrosini.
1830	Quaresima..	Milano..	Scala.....	Giovanna d' Arco.....	Serio....	Barbieri ..	La-Lande	Rubini, Tamburini.
1831	Carnevale..	Roma ..	Apollo.....	Il Corsaro.....	»	Ferretti....	Mariani, Carobbi, Albini	Gentili, Torre.

¹ Riprodotta poi con sette pezzi nuovi a Parigi col titolo: *L'ultimo de' Cleodora*.

ANNO	STAGIONE	CITTÀ	TEATRO	TITOLO	GENERE	POETA	Cantatrici	Cantori
1832	Carnevale..	Venezia.	Fenice....	Ivanhoe			Carradori, Grisi G.	Reina, Cosselli.
"	Primavera..	Viareggio.	Privato	* Il Convitato di pietra.			Pacini	Pacini, Bilet.
1833	Carnevale..	Napoli..	S. Carlo...	Gli Elvezi o Corrado di Tochemburgo		Rossi	Ronzi	Iwanoff, Lablache.
"	Primavera..	"	"	Fernando Duca di Valenza.	Serio	Pola	"	Reina, Lablache.
"	Autunno...	"	"	Irene di Messina	"	Cirino	Malibran	David, Lablache.
1834	Carnevale..	Venezia.	Fenice....	Carlo di Borgogna	"	Rossi	"	"
1840	"	Roma ..	Apollo....	Furio Cammillo	"	Ferretti...	Ungher	Donzelli, Fornasari.
"	Autunno...	Napoli..	S. Carlo...	Saffo	"	Cammarano	Pixis	Cartagenova, Fraschini.
1844	"	"	Nuovo....	L' Uomo del mistero	Semiserio	Andreotti..	David G., Gambaro	Casacello, Fioravanti.
"	"	"	S. Carlo...	La Fidanzata Corsa	Serio	Cammarano	Tadolini	Coletti, Basadonna, Fraschini, Arati.
1842	Carnevale..	Venezia.	Fenice	Il Duca d' Alba	"	Piave	Goldberg	Coletti, Moriani.
1843	"	Palermo	Carolino...	Maria Tudor d'Inghilterra.	"	Tarantini ..	Marini, Merli....	Iwanoff, Superchi.
"	Autunno...	Napoli..	Nuovo....	Luisetta o la Cantante del Molo	Buffo	"	Rebussini, Silvestri	Casacello, Fioravanti.
"	"	Palermo	Carolino...	Medea	Serio	Castiglia...	Bartolotti	Pancani, Valle.
1844	Carnevale..	Milano..	Scala	L' Ebreo	"	Sacchero ..	"	Iwanoff, Ferlotti, Marini.
1845	"	Venezia.	Fenice	Lorenzino de' Medici	"	Piave	Barbieri	Ronconi S., Castellani, Miral.
"	Primavera..	Firenze.	Pergola...	* Buondelmonte	"	Cammarano	Gazzaniga, Forti..	Badiali, Caggiati.
"	Autunno...	Napoli..	S. Carlo...	Stella di Napoli	"	"	Tadolini, Buccini.	Fraschini, Coletti.
1846	Carnevale..	Torino ..	Regio	La Regina di Cipro	"	Guidi	Frezzolini	Ferretti, Badiali.
"	Autunno...	Napoli..	S. Carlo...	Merope	"	Cammarano	Barbieri	Fraschini, Gionfrida.
1847	Carnevale..	Torino ..	Regio	* Ester d' Engaddi	"	Guidi	Garcia	Sinico, Ferri, Derivis.
1848	Quaresima..	Venezia.	Fenice....	Allan Cameron	"	Piave	Delagrange	Mirate, Varese.
1851	Carnevale..	Napoli..	S. Carlo...	Malvina di Scozia	"	Cammarano	Cortesi, Borghi-Mamo	De Bassini, Arati, Laudari.
"	"	"	Nuovo....	Zaffira	Buffo	De Lauzières	Gianfredi	Remorini, Casaccia, Mastriani, Grandillo.
1853	"	Milano..	Scala	Cid	Serio	"	"	"
"	Autunno...	Napoli..	S. Carlo...	Romilda di Provenza	"	Micci	De Giuli, Borghi-Mamo	Fraschini, Ferri.
1856	Quaresima..	"	"	* Margherita Pusterla	"	Bolognese..	Medori, Paganini.	Mirate, Coletti.
1857	Autunno...	Roma ..	Argentina..	* Il Saltimbanco	Semiserio	Checchetelli	Kennet	Bartolini, Bertolini, La-Terza.
1858	Estate	Firenze.	Sala dei Cinquecento.	* La distruz. di Gerusalemme	Oratorio .	Fiorenti ...	"	Squarcia, Limberti.
"	Autunno...	Bologna	Comunale..	Lidia di Brusselle	Serio	"	Fricci	Limberti, Walter.
1860	"	Roma ..	Argentina..	* Gianni di Nisida	"	Checchetelli	Ponti, Barlani-Dini	Bettini, Squarcia, La-Terza.
1861	Primavera..	"	"	* Il Mulattiere di Toledo	Semiserio	Cencetti ...	Ponti, Tati	Bignardi, Buti, Fioravanti.
"	Autunno...	Firenze.	Pergola...	* Belfegor	Fantastico	Lanari	Lotti	Buti, Nicolas.
1867	Carnevale..	Venezia.	Fenice	* Don Diego di Mendoza	Serio	Piave	Tiberini	Tiberini, Beneventano, Poli-Lenzi.
"	Primavera..	Napoli..	S. Carlo...	Berta	"	"	Bendazzi, Tati...	Stigelli, Colonnese, Arati.
"	Estate	Roma ..	Sala del Campidoglio..	Il Carcere Mamertino	Melodramma sacro	Massi	Rosati, Giannoli..	Bernardoni, Cencetti.
1873	Autunno...	Firenze.	Pagliano...	Niccolò de' Lapi	Serio	Perini	Ronzi-Cecchi ..	Augusti, Merly.

NB. Le opere seguate con asterisco sono di proprietà Pacini.

CANTATE.

MUSICA SACRA, E PER CAMERA.

Gran quantità di *duetti*, *terzetti*, *quartetti* per piano-forte, flauto, oboe e fagotto, in Milano nel 1815 per commissione di Gio. Balabio.

Musica per arpe e piano-forte, e *Albo di romanze*, in Roma nel 1822.

Messa nel 1822, Milano, eseguita alla Madonna del Castello.

Messa nel 1827, *a otto reali*, dedicata a Gregorio XVI.

Messa nel 1835 in Viareggio, per i giovani alunni, e un *Vespro*.

Messa di requie, dedicata a Catania.

Molte altre *Messe* con accompagnamento di solo organo e contrabbasso a tre e quattro parti.

Due *Miserere*: uno con accompagnamento di sole viole e violoncelli, dedicato a Mons. Amici nel 1837; l'altro a sole voci, stampato a Milano.

Un *De Profundis*, dedicato a Mons. Amici, pubblicato dal Lucca.

Molti *Vespri* a quattro ed otto voci reali a grande orchestra.

Molte *Messe* a grande orchestra.

I Cori dell' Edipo, di Sofocle, nel 1847, pel teatro di Vicenza.

Cantata per l'Imperatore del Brasile nel 1851, con poesia del De Lauzières.

Cantata pel Sommo Pontefice Pio IX, in Bologna nel 1857.

Cantata — *L' omaggio più grato* — nel 1819 pel teatro di Pavia, eseguita da Carolina Contini e dal tenore Antonio Baroni, con poesia d' Angelo Anelli.

Cantata — Il puro omaggio — pel teatro di Trieste nel 1822, per l'Imperatore d'Austria, eseguita dalla Bonini, dal Bottari e dal Passanti.

Cantata nel 1825 per Francesco I, re di Napoli.

Cantata nel 1830 per le nozze di S. M. Maria Cristina di Napoli col Re di Spagna.

Cantata — Il felice Imeneo — per Napoli, autunno 1832, eseguita dalla De Begnis, e dal Lablache, Basadonna, David, Iwanoff, con poesia del Rossi.

Cantata per l'Imperatore de' Francesi.

Cantata per le nozze del Principe Ferdinando con Anna Maria di Sassonia.

Cantata nel 1848, eseguita nel Campidoglio, per Sua Santità Papa Pio IX, sopra poesia del Dall'Olio.

Il Trionfo di Giuditta — Oratorio dedicato a Catania, con poesia di Raffaele Abate.

Il Trionfo della Religione nel 1838 — *Oratorio* per la terra di Longiano.

Sant' Agnese — Oratorio dedicato a Sua Santità Pio IX nel 1857, sopra poesia del Prinziwalli in Roma.

Cantata per tre violini, oboe, fagotto, corno, violoncello e contrabbasso.

Sinfonia Dante.

Sei *quartetti* per istrumenti ad arco.

Quartetto d'istrumenti, inedito, dedicato alla moglie.

Cantata per le feste in Pesaro al Rossini — *Rossini e la patria.*

Messa eseguita nella chiesa di Montecarlo.

Messa di requie per Michele Puccini.

Messa di requie pel trasporto delle ceneri del Bellini.

Messa a cappella pel Ponte Buggianese.

Messa per lo stesso luogo con piena orchestra.

Messa da vivo con tre voci ed accompagnamento di soli istrumenti ad arco, arpa e organo.

Cantata — L'Italia cattolica — inedita, con poesia di Vincenzo De Cesari, per l'Accademia dei Quiriti di Roma, con piena orchestra, per due soprani, tenore e baritono.

Quartetto dedicato a Lucca.

Terzetto per piano-forte, violino e violoncello, titolato alla Repubblica di San Marino.

Terzetto per gli stessi istrumenti a Saffo Castelli.

Romanza — *Il Picco della vendetta* — con poesia del Cerchiai.

Inno e poesia a Guido d' Arezzo.

Messa di Gloria pel Monte a Pescia, settembre 1865.

Messa in otto parti reali, per le feste della Santa Croce in Lucca.

Terzetto per piano-forte, violino e violoncello, per Guido di Arezzo.

Inno pel Vicerè d' Egitto, con poesia di C. Ferdinando De' Pellegrini.

Canto — *Il Prigioniero* — con poesia del Montanelli per Fucecchio.

Canto — *Pietro Micca* — con poesia del Pennacchi per Perugia.

Musica sacra per la festa della Santa Croce in Lucca.

Musica sacra per la festa della SS. Addolorata in Pescia.

Inno per San Marino.

Inno alla Vergine, con poesia del Balzofiore.

Messa per San Marino.

Inno al detto Santo, con poesia del Tommaseo.

Albo: — *Le rondini* — *La rampogna*, romanza — *La tradita*, romanza — *L' estasi* — *La canzone della Chitarra* — *Amore ed innocenza*, duettino per contralto e tenore.

Sei romanze, stampate dal Cottrau.

Albe e tramonti: — *La triste storia*, canto drammatico, con poesia del Limoncelli — *Il Soldato*, ballata, con poesia del De Ferraris — *L' Angelo mio*, melodia — *La Saracena*, stornello con poesia, del Colucci, per contralto — *Elegia in morte di Amalia Queriau*, con poesia del Colucci.



SCRITTI DIDASCALICI.

Memoria sul migliore indirizzo degli studii musicali — Firenze, 1863, Tofani.

Progetto pei giovani compositori, 1863.

Lettera ai Municipii italiani per una scuola musicale, 1863.

Discorso in morte di Michele Puccini, 1865.

Vita di Guido d' Arezzo.

Discorso ai colleghi, sul concorso all' ufficio di Direttore nel Conservatorio di Palermo — Pescia, 1862, Vannini.

Discorso nel primo pubblico esperimento degli alunni dell' Istituto musicale in Lucca — Lucca, 1865, Landi.

Ragionamento sull' opera del Tiron — *Gli studii sulla musica greca*.

Discorso nel secondo pubblico esperimento degli alunni dell' Istituto musicale in Lucca — Pescia, 1867, Vannini.

Cenni storici sulla musica e Trattato di contrappunto — Lucca, 1864.

Corso teorico pratico di lezioni di armonia.

Principii elementari col metodo del Meloplasto.

Sulla originalità della musica italiana.

OPERE INEDITE.



Rodrigo di Valenza.

La Donna delle isole, sopra poesia del Piave.

Gusmano d' Almeida, con poesia del prof. Romanelli.

Don Pomponio, sopra poesia del Paganini.

Gl' Illinesi.

La distruzione di Gerusalemme, sopra poesia di Stefano Fioretti.

Elnava, con poesia del Piave.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.



AL LETTORE.....	Pag. v
Giudizio sulle <i>Memorie Artistiche</i>	vii
Memorie Artistiche.....	1
Conclusione.....	225
APPENDICE ALLE MEMORIE ARTISTICHE.....	227
Brani di un libro scritto dall'avv. Filippo Cicconetti intorno alla vita e alle opere del Maestro Pacini.....	229
Lettere del sommo Rossini al celebre Pacini.....	252
Lettera di Saverio Mercadante al Comm. Pacini.....	262
TESTIMONIANZE IN LODE DI GIOVANNI PACINI. — Ottave improv- visate per i trionfi della <i>Maria d' Inghilterra</i>	264
Giovanni Pacini.....	267
In morte del celebre Maestro Comm. Giovanni Pacini.....	274
Terzine.....	274
Pacini.....	276
In morte di Giovanni Pacini.....	294
Su la mort de Pacini. — Une larme.....	295
Un'opera postuma di Pacini.....	298
Lettera dell'avv. Filippo Cicconetti a Raffaele Colucci: <i>In</i> <i>morte di Giovanni Pacini</i>	340
Specchio delle Opere teatrali di Giovanni Pacini.....	345
Cantate. — Musica sacra, e per Camera.....	324
Scritti didascalici.....	324
Opere inedite.....	325